

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

SCUOLA di SCIENZE POLITICHE

Sede di Forlì

Corso di Laurea in

Scienze Criminologiche per l'investigazione e la
sicurezza

(Classe LM – 88)

TESI DI LAUREA

in Criminologia applicata

Il Carcere in comunità e la Comunità in carcere?
Analisi di una proposta alternativa alla detenzione

CANDIDATO
Maria Borghi

RELATORE
Prof.ssa Roberta Bisi

Anno Accademico 2012/2013
Sessione II

*« I sogni sono necessari per vivere.
Sognando insieme diventano realtà »*
(P. Gianfranco Testa)

*Alla dolce Iram, che nonostante tutto sorride
Al piccolo Tomas, con l'augurio di Fare Bei Sogni
E a tutti i lupi infelici che ho incontrato lungo il cammino*

<u>INTRODUZIONE</u>	<u>5</u>
PARTE PRIMA:	9
LA PENA IN ITALIA TRA CARCERE E MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE	9
<u>CAPITOLO 1</u>	<u>11</u>
<u>L'ISTITUZIONE CARCERE IN ITALIA</u>	<u>11</u>
1.1 LE FUNZIONI DELLA PENA NELL'ORDINAMENTO ITALIANO	11
1.2 L'ATTUALE SISTEMA CARCERE IN ITALIA	18
1.2.1 LA POPOLAZIONE DETENUTA: CHI SONO I RISTRETTI	18
1.2.2 IL PROBLEMA SOVRAFFOLLAMENTO	21
1.2.3 SUICIDI E ATTI DI AUTOLESIONISMO TRA LA POPOLAZIONE DETENUTA	24
1.2.4. I COSTI DELLA DETENZIONE	28
1.2.5 LA RECIDIVA DEI DETENUTI	31
<u>CAPITOLO 2</u>	<u>35</u>
<u>LE MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE</u>	<u>35</u>
2.1 LE MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE NELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO (L. 354/75 E SUCCESSIVE MODIFICHE)	35
2.1.1 AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	37
2.1.2 DETENZIONE DOMICILIARE	38
2.1.3 SEMILIBERTÀ	40
2.1.4 LIBERAZIONE CONDIZIONALE	41
2.1.5 LIBERAZIONE ANTICIPATA	42
2.2 L'APPLICAZIONE DELLE MISURE ALTERNATIVE IN ITALIA	43
2.2.1 CHI SONO I CONDANNATI CHE USUFRUISCONO DELLE MISURE ALTERNATIVE	45
2.3 L'APPLICAZIONE DELLE MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE IN AMBITO EUROPEO	51
<u>CAPITOLO 3</u>	<u>59</u>
<u>IL METODO APAC.....</u>	<u>59</u>

3.1 IL SISTEMA PENITENZIARIO BRASILIANO	59
3.2 “UCCIDERE IL CRIMINALE, SALVARE L’UOMO”, LA NASCITA DEL METODO APAC	63
3.2.1 I RAPPORTI CON IL POTERE ESECUTIVO E GIUDIZIARIO	67
3.3 I DETENUTI NELLE APAC: CRITERI DI SELEZIONE E TIPOLOGIE DI REATI COMMESSI.....	69
3.4 I DODICI PUNTI DEL METODO APAC.....	73
3.4.1 LA PARTECIPAZIONE DELLA COMUNITÀ	75
3.4.2 RECUPERANDO AIUTA RECUPERANDO	76
3.4.3 IL LAVORO	77
3.4.4.LA RELIGIONE	78
3.4.5 ASSISTENZA GIURIDICA	79
3.4.6 ASSISTENZA SANITARIA	80
3.4.7 LA VALORIZZAZIONE UMANA, BASE DEL METODO APAC	80
3.4.8 LA FAMIGLIA	81
3.4.9 IL VOLONTARIO E IL CORSO DI FORMAZIONE	81
3.4.10 IL CENTRO DI REINTEGRAZIONE SOCIALE (CRS)	82
3.4.11 IL MERITO	82
3.4.12 LA GIORNATA DI LIBERAZIONE CON CRISTO	83
3.5 “DALL’AMORE NESSUNO FUGGE”: CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE SULL’APPLICAZIONE E SULL’EFFICACIA DEL METODO APAC.....	84
PARTE SECONDA:.....	89
IL PROGETTO CEC APG XXIII	89
<u>NOTA METODOLOGICA.....</u>	<u>91</u>
<u>CAPITOLO 4.....</u>	<u>97</u>
<u>IL PROGETTO CEC APG XXIII</u>	<u>97</u>
4.1 UNO SGUARDO D’INSIEME SUL PROGETTO	97
4.1.1 METODO APAC E PROGETTO CEC: ANALOGIE E DIFFERENZE	99
4.1.2 LE TRE FASI DEL PROGETTO	101
4.2 UNA PROPOSTA PER UN PERCORSO EDUCATIVO: I PILASTRI DEL PROGETTO.....	102
4.2.1 IL COINVOLGIMENTO DELLA COMUNITÀ ESTERNA	103
4.2.2 RECUPERANDO AIUTA RECUPERANDO	104
4.2.3 IL COINVOLGIMENTO DELLA FAMIGLIA DI ORIGINE	106
4.2.4 IL LAVORO	106
4.2.5 LA FORMAZIONE UMANA	107
4.2.6 LA FORMAZIONE VALORIALE-RELIGIOSA	109
4.3 I DETENUTI CHE ADERISCONO AL PROGETTO	110

4.3.1 LA SCELTA DEI DETENUTI	110
4.3.2 LE STRUTTURE CHE ACCOLGONO I DETENUTI	111
4.3.3 LA TIPOLOGIA DI DETENUTI COINVOLTI	114
4.4 L'ATTUAZIONE DEL PROGETTO: SUCCESSI E DIFFICOLTÀ.....	117
4.4.1 IL PROGETTO CEC IN EUROPA	117
4.4.2 IL PROGETTO CEC IN ITALIA	118
<u>CAPITOLO 5.....</u>	<u>121</u>
<u>LE INTERVISTE</u>	<u>121</u>
5.1 GLI OPERATORI	121
5.1.1 GLI OPERATORI INTERVISTATI	121
5.1.2 L'ARRIVO ALLA CASA MADRE DEL PERDONO E I PRIMI CONTATTI CON I DETENUTI	122
5.1.3 IL CARCERE E LA COMUNITÀ	123
5.1.4 IL RAPPORTO CON I DETENUTI: QUALI MODALITÀ E QUALI DIFFICOLTÀ	125
5.1.5. L'ASSENZA DI MISURE DI SICUREZZE E IL RAPPORTO CON LE FORZE DELL'ORDINE	126
5.1.6 IL PROGETTO CEC: PUNTI DI FORZA E LIMITI	128
5.1.7 LA PRESENZA DEI VOLONTARI	130
5.2 I VOLONTARI	132
5.2.1 IL GRUPPO DEGLI INTERVISTATI	132
5.2.2 I VOLONTARI E IL CARCERE: IMPRESSIONI, OPINIONI, VISSUTI PERSONALI	133
5.2.3 IL PRIMO INCONTRO CON LA COMUNITÀ E CON I DETENUTI	136
5.2.4 IN CHE COSA CONSISTE IL RUOLO DEL VOLONTARIO	137
5.2.5 COME SI DIVENTA VOLONTARI: I CORSI DI FORMAZIONE	140
5.2.6 IL LAVORO DI ÈQUIPE E IL RAPPORTO CON GLI OPERATORI	141
5.2.7 LE DIFFICOLTÀ DEL VOLONTARIO	143
5.2.8 CARCERE E SOCIETÀ	144
5.2.9 DARE E RICEVERE: CIÒ CHE RIMANE DELL'ESPERIENZA	146
5.3. LE STORIE DI VITA DI TRE DETENUTI	149
5.3.1 GIUSEPPE	149
5.3.2 DIEGO	154
5.3.3 BENEDETTO	165
<u>CONCLUSIONI.....</u>	<u>171</u>
<u>BIBLIOGRAFIA.....</u>	<u>177</u>
<u>SITOGRAFIA.....</u>	<u>181</u>

INTRODUZIONE

Questo elaborato di tesi trae la sua origine da due incontri: il primo, avvenuto nel novembre di un paio di anni fa è quello con la Casa Circondariale di Reggio Emilia, che saltuariamente ho modo di frequentare come volontaria

Il secondo incontro, avvenuto quasi per caso un anno dopo, è quello con la Casa Madre del Perdono di Taverna di Monte Colombo (Rimini).

Due luoghi apparentemente simili per finalità, ma profondamente diversi in termini di strategie operative e modalità di azione.

L'incontro con la realtà del Carcere ha fatto nascere in me tanti interrogativi, a cui l'incontro con la Casa Madre del Perdono ha in parte risposto: il Carcere oggi, in Italia, è utile a qualcuno? Rispetta i dettati Costituzionali che sanciscono la finalità rieducativa della pena e l'umanità delle pene? Esistono altri modi possibili per scontare la pena?

Pur riconoscendo la difficoltà di affrontare un tema tanto delicato, quanto attuale¹, il presente elaborato cerca, pur riconoscendone la modestia, di dare qualche risposta a questi interrogativi attraverso lo studio di una concreta proposta alternativa alla detenzione, che la Comunità Papa Giovanni XXIII sta sperimentando da quasi cinque anni nella sue Strutture, il Progetto CEC (Comunità Educante con i Carcerati), attraverso le voci delle persone che la vivono quotidianamente.

Il primo capitolo è dedicato ad un approfondimento della situazione delle Carceri in Italia e alle funzioni che la pena dovrebbe avere nel nostro ordinamento, con un riferimento particolare all' articolo 27 della Costituzione Italiana. In seguito prenderemo in esame come si presenta oggi il Carcere in Italia, attraverso i numeri e la composizione della popolazione detenuta, cercando di capire chi sono i ristretti oggi. Ci occuperemo inoltre dei principali problemi che affliggono l'istituzione penitenziaria oggi, in particolare il sovraffollamento, l'elevato numero di suicidi e atti di autolesionismo tra i

¹ Proprio nei giorni in cui si scrive torna alla ribalta della cronaca la questione amnistia a causa dei nuovi altissimi tassi di sovraffollamento delle nostre carceri. Nel presentare il decreto contro il sovraffollamento carcerario, il ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri torna infatti a parlare di amnistia, come un valido aiuto per affrontare il problema. [http://www.corriere.it/politica/13_giugno_26/carceri-decreto-legge_bac0c940-de58-11e2-9903-199918134868.shtml]]

detenuti, gli ingenti costi che la detenzione intra-muraria richiede e l'alto tasso di recidiva per detenuti ed ex detenuti, al fine di poter analizzare quali sono i reali costi e benefici che questo tipo di detenzione realizza.

Il secondo capitolo è dedicato alle misure alternative alla detenzione, in riferimento soprattutto alla legge sull' Ordinamento Penitenziario (L. 354/75) e alle successive modifiche. Cercheremo, infatti, di mettere in luce quali sono state le principali novità introdotte da questa legge, che da molti è stata ritenuta l'adeguamento necessario del nostro ordinamento (seppure quasi trent' anni dopo) ai principi sanciti dell' Art. 27 della Costituzione. Nel corso del secondo capitolo analizzeremo poi le diverse tipologie di misure alternative alla detenzione (Affidamento in prova ai Servizi Sociali nelle sue diverse forme, Detenzione Domiciliare e Semilibertà) e la loro applicazione nella realtà italiana. Un' ultima parte del capitolo è infine dedicata alle misure alternative alla detenzione in ambito europeo (in riferimento soprattutto alla Raccomandazione n° R (92) 16 adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nel 1992) e all'attuazione di queste misure negli altri Paesi Europei, cercando di capire, rispetto a questi, come si colloca il nostro Paese.

Il terzo capitolo è dedicato ad una presentazione del Metodo APAC, una modalità di gestione degli istituti penitenziari che in Brasile si sta diffondendo a macchia d'olio nello Stato del Minas Gerais (e non solo) grazie ai risultati positivi che l'attuazione di questo Metodo ha raggiunto in diverse carceri.

Il Metodo APAC rappresenta una "terza via" tra l'amministrazione pubblica e quella privata delle Carceri, configurandosi come una vera e propria *partnership* tra pubblico e privato in materia penitenziaria.

Il quarto capitolo presenta, invece, il Progetto CEC (Comunità Educante con i Carcerati), avviato nel 2008 dalla Comunità Papa Giovanni XXIII.

La peculiarità di questo Progetto, che molto riprende dal Metodo APAC a cui si ispira, è rappresentata dall'essere l'unico esempio in Italia di comunità per detenuti comuni non tossicodipendenti sottoposti a misura alternativa alla detenzione.

Il quinto capitolo contiene i risultati emersi dal lavoro sul campo condotto nel mese di febbraio e maggio 2013 alla Casa Madre del Perdono, una delle due strutture in cui il Progetto viene sperimentato. Durante questo periodo, infatti, sono state condotte interviste semi-strutturate ai due operatori della Struttura e a quattro volontari che frequentano abitualmente la Casa Madre del Perdono. Una delle caratteristiche peculiari del Progetto CEC è proprio il ruolo di primo piano che viene riconosciuto alla Comunità esterna in vista del recupero e del reinserimento sociale dei detenuti. Infine, l'ultima parte del capitolo è dedicata alle storie di vita di tre detenuti che hanno preso parte al Progetto, proprio per cercare di mettere in luce quali sono i meccanismi sociali, familiari, ambientali e naturalmente personali che hanno portato queste persone alla scelta di delinquere e cosa significa invece poter scontare la pena in questo tipo di comunità anziché in carcere.

PARTE PRIMA:

La pena in Italia tra Carcere e Misure alternative alla detenzione

CAPITOLO 1

L'Istituzione Carcere in Italia

1.1 Le funzioni della pena nell'Ordinamento Italiano

Nel corso dei secoli, nell'ambito del diritto penale¹, si sono affermati due modi diversi per giustificare la necessità del punire. Secondo una prima concezione, detta **relativa**, la pena si giustifica in rapporto ad uno scopo; secondo un'altra concezione, invece, detta **assoluta**, la pena si giustifica in sé, come un castigo per un male inflitto.

Appartengono alla prima categoria tutte quelle teorie che ritengono che la pena abbia una funzione **preventiva**; sia di tipo **generale**, ovvero «impedire alla generalità dei consociati la commissione dei reati, o di ridurre il numero²», sia di tipo **speciale**, volta ad «impedire la recidiva nel singolo delinquente, ovvero mira ad impedire che chi ha commesso un reato ne commetta dei nuovi³».

La **prevenzione generale** può essere inoltre di tipo **negativo**, se tenta di raggiungere il suo scopo mediante la deterrenza, cioè la minaccia di una sanzione per chi commette un reato⁴, oppure di tipo **positivo**, qualora contribuisca a confermare nei consociati il giudizio di disapprovazione morale e sociale di quei comportamenti.

Anche la **prevenzione speciale** può essere di tipo **negativo**, qualora sia volta a neutralizzare il condannato e ad escludere materialmente che il condannato possa commettere nuovi reati, oppure di tipo **positivo**, qualora sia volta alla rieducazione/risocializzazione del condannato. Sulla funzione di prevenzione speciale torneremo in seguito parlando della pena detentiva e dell'apporto della Scuola Positiva.

Nell'ambito delle teorie, invece, che si rifanno ad una concezione assoluta della pena ritroviamo principalmente le riflessioni della Scuola Classica⁵, secondo la

¹ Cadoppi A., Veneziani P., *Elementi di Diritto Penale. Parte Generale*, CEDAM, Padova, 2010.

² *Ibidem*, p. 463.

³ *Ibidem*, p. 467.

⁴ Secondo questa visione l'uomo (e il delinquente) è ritenuto un essere razionale che agisce in base a precisi calcoli di costi-benefici.

⁵ Beccaria, Romagnosi, Filangeri, Carmignani, Rossi, Carrara, Pagano.

quale la pena deve avere essenzialmente una **funzione retributiva**. Nella prospettiva della retribuzione, infatti, la pena servirebbe «a castigare una persona per ciò che ha commesso. [...] Agisce non al fine di evitare reati futuri, ma al fine di punire reati già commessi⁶.» In quest'ottica, infatti, «ciascuno deve subire una pena che colpisca i suoi propri diritti tanto quanto il delitto da lui commesso ha colpito di diritti altrui⁷». Corollario di questo principio è la necessità di una **proporzionalità della pena** rispetto al danno provocato dal reato commesso. Secondo Beccaria, infatti, «vi deve essere una proporzione fra i delitti e le pene⁸», ma la pena deve essere strettamente limitata al fine che intende raggiungere «quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve essere prescelto che, serbata la proporzione, farà un'impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo⁹». Ciò che consente, infatti, alla pena di raggiungere il proprio scopo è la sua **certezza**, non la sua atrocità:

«Uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse. [...] La certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando sono certi, spaventano sempre gli animi umani.¹⁰»

Un ultimo aspetto che rende la pena efficace è, secondo Beccaria, la **rapidità** della sanzione, infatti «quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile. Dico più giusta, perché risparmia al reo gli inutili e fieri tormenti dell'incertezza, che crescono col vigore dell'immaginazione e col sentimento della propria debolezza, più giusta, perché la privazione della libertà essendo una pena, essa non può precedere la sentenza se non quando la necessità lo richiede.¹¹»

La concezione retributiva della pena è stata predominante nell'ordinamento giuridico italiano ottocentesco.

⁶ Cadoppi A., Veneziani P., *Elementi di Diritto Penale. Parte Generale*, CEDAM, Padova, 2010, p. 465.

⁷ Radzinowicz L., *Ideologia e criminalità*, Giuffrè, Milano, 1968, p. 11. [Opera citata in Balloni A., *Criminologia in prospettiva*, Edizioni CLUEB, Bologna, 1983, p. 15.]

⁸ Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, a cura di Burgio A., Feltrinelli Editore, Milano, 1991, p. 44.

⁹ *Ibidem*, p. 54.

¹⁰ *Ibidem*, p. 78.

¹¹ *Ibidem*, p. 68.

Il **Codice Zanardelli**, infatti, entrato in vigore il 1 Gennaio 1890, risente in misura considerevole dell'influenza della Scuola Classica, per lo più di matrice liberale, prevedendo l'abolizione della pena di morte e favorendo il diffondersi della detenzione intra- muraria come modalità di espiazione della pena. Nel 1889 viene emanata anche la riforma penitenziaria e la prima legge relativa all'edilizia penitenziaria e agli stanziamenti di bilancio per farvi fronte (Legge 14 luglio 1889, n.6165). Nel 1891 viene poi emanato il "Regolamento generale degli Stabilimenti Carcerari e dei riformatori giudiziari" (Regio decreto 1 febbraio 1891, n.260). La mancanza di stabilimenti necessari però impedì di far scontare le pene secondo la normativa dettata dal codice penale e dal regolamento carcerario¹².

Agli inizi del Novecento, grazie al contributo della Scuola Positiva, l'attenzione del diritto e delle scienze sociali viene catalizzata sulla figura dell'autore di reato¹³, che viene considerato un individuo malato, inadatto a vivere in società. Il reato in quest' ottica è considerato l'esito di anomalie legate a «fattori individuali o antropologici e dei fattori esterni, i quali ultimi, a loro volta, si suddividono nei fattori fisici o dell'ambiente fisico e nei fattori sociali.¹⁴»

Secondo gli esponenti della Scuola Positiva¹⁵, dunque, la pena deve avere primariamente una funzione di tipo special preventivo, mirando alla neutralizzazione e incapacitazione del reo e, quando questo sia possibile, alla sua riabilitazione.

Il **Codice Rocco**, emanato nel 1930 in piena epoca fascista, è frutto quindi di una mediazione tra le istanze della Scuola classica e della Scuola positiva, dal momento che prevede un sistema impostato sulle pene principali e sulle misure di sicurezza, che possiamo definire come «quei provvedimenti diretti, da una lato, a riadattare il reo alla vita sociale (con strumenti educativi, ovvero terapeutici, a seconda che il soggetto abbisogni degli uni o degli altri), e dall'altro a impedirgli di nuocere nuovamente.¹⁶»

¹² Archivio di Stato, *Il carcere e la pena*. [Disponibile al sito www.ristretti.it]

¹³ Gli esponenti della Scuola Classica, al contrario, avevano concentrato l'attenzione sul reato, inteso come l'esito di una scelta libera, consapevole e responsabile dell'individuo dotato di razionalità e libero arbitrio.

¹⁴ Conferenza del Prof. Enrico Ferri presso l'Università di Napoli, 1885. [Disponibile on line al sito www.liberliber.it.]

¹⁵ Lombroso, Ferri e Garofalo, ma anche altri.

¹⁶ Cadoppi A., Veneziani P., *Elementi di Diritto Penale. Parte Generale*, CEDAM, Padova, 2010, p. 523.

Il Codice Rocco, che è il Codice Penale attualmente in vigore, seppure modificato nel corso degli anni, adotta quindi la logica del cosiddetto “**doppio binario**”, prevedendo l’adozione di misure di sicurezza volte «ad integrare il sistema tradizionale delle pene, laddove queste non risultino applicabili, ovvero non siano considerate sufficienti a prevenire la realizzazione di ulteriori reati da parte di soggetti socialmente pericolosi¹⁷».

In particolare, i soggetti condannati giudicati imputabili¹⁸ (o semi-imputabili) potranno essere condannati ad una pena principale¹⁹ a cui si potrà aggiungere l’applicazione di una misura di sicurezza, nel caso in cui il reo sia ritenuto socialmente pericoloso. Qualora, invece, il soggetto sia ritenuto non imputabile, esso non è punibile e quindi non può essere condannato ad una pena principale, venendo così prosciolto dalle accuse. Il soggetto non imputabile potrà essere sanzionato con una misura di sicurezza personale qualora risulti socialmente pericoloso.

Nel Codice Rocco, dunque, la pena inizia ad avere, oltre ad una funzione retributiva, anche una funzione di tipo special preventivo, mirando alla difesa della società mediante la riabilitazione e la rieducazione del reo.

È solo però con l’entrata in vigore della **Costituzione** della Repubblica Italiana nel 1948 che la funzione rieducativa della pena diventa un principio di rango costituzionale. Due sono gli articoli riguardanti la pena e le sue funzioni, precisamente gli articoli 25 e 27.

In particolare l’Art. 25²⁰ sancisce al secondo comma il principio di legalità, secondo il quale «nessuno può essere punito se non in forza di una legge entrata in vigore prima della commissione del fatto, legge che chiaramente deve

¹⁷ *Ibidem*, p. 524.

¹⁸ Gli articoli del Codice Penale che trattano il tema dell’imputabilità sono quelli dall’ Art. 85 all’ Art. 98. Si ritiene imputabile «Chi ha la capacità di intendere e di volere» (Art. 85 CP)

¹⁹ Il Codice Rocco prevede diversi tipi di pene principali a seconda che il reato si tratti di un delitto o di una contravvenzione. Le pene previste per i delitti sono l’ergastolo, la reclusione e la multa (pena pecuniaria) . Le pene previste per le contravvenzioni sono l’arresto e l’ammenda (pena pecuniaria). Nella formulazione originaria del Codice Rocco era prevista anche la pena di morte, abrogata dalla Legge n° 224/44, che sostituisce alla pena di morte la pena dell’ergastolo.

²⁰ «Nessuno può essere distolto dal giudice naturale preconstituito per legge.

Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso.

Nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza se non nei casi previsti dalla legge. »

vietare la commissione di quel fatto e che deve prevedere una pena in caso di trasgressione del divieto.²¹»

L' Articollo 27²² sancisce, invece, altri tre importanti principi.

Al primo comma si afferma, infatti, che la «responsabilità penale è personale», stabilendo il divieto di responsabilità per fatto altrui e affermando il **principio di colpevolezza**, «inteso nel senso che la responsabilità per fatto materialmente proprio deve essere anche una responsabilità per fatto proprio colpevole²³», devono cioè sussistere in rapporto agli elementi più significativi della fattispecie di reato il dolo o quantomeno la colpa (i c.d. requisiti subiettivi minimi di imputazione)²⁴.

Al secondo comma è, inoltre, enunciato il principio di **presunzione di non colpevolezza**, in base al quale l'imputato non può essere considerato, sino alla sentenza definitiva, come sicuramente responsabile di reati a lui attribuiti. Da questo consegue il divieto di ogni misura restrittiva, non finalizzata ad esigenze di custodia cautelare²⁵ a carico dell'imputato per un semplice sospetto di colpevolezza²⁶.

Infine, al terzo comma si afferma il principio di **umanizzazione delle pene** («Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità») e del **finalismo rieducativo della pena** («Le pene...devono tendere alla rieducazione del condannato).

Il principio di umanizzazione delle pene è strettamente connesso al principio di rispetto della persona umana, implicando «la continua aderenza del trattamento punitivo al rispetto dei diritti fondamentali del cittadino garantiti dalla Costituzione, potendo perfino comportare che lo stesso sia evitato allorchè si riveli incompatibile con la personalità e le condizioni del destinatario²⁷.»

²¹ Cadoppi A., Veneziani P., *Elementi di Diritto Penale. Parte Generale*, CEDAM, Padova, 2010, p. 61.

²² « La responsabilità penale è personale.

L' imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. »

²³ Cadoppi A., Veneziani P., *Elementi di Diritto Penale. Parte Generale*, CEDAM, Padova, 2010, p. 104.

²⁴ Il riferimento è alla sentenza della Corte Costituzionale (n. 364/88), che ha sancito il rilievo costituzionale del principio di colpevolezza.

²⁵ L' Art. 274 del Codice di Procedura Penale dispone le tre situazioni in cui sono disposte le misure cautelari: pericolo di inquinamento delle prove, pericolo di fuga, pericolo di reiterazione del reato.

²⁶ Crisafulli V., Paladin L., *Commentario breve alla Costituzione*, CEDAM, Padova, 1990, p. 195.

²⁷ *Ibidem*, p. 196.

L'accento posto dalla Costituzione sulla finalità rieducativa ha indotto alcuni autori a ritenere che la funzione retributiva della pena potesse ormai ritenersi superata. In realtà «la Corte Costituzionale ha sempre interpretato il terzo comma dell'Art. 27 nel quadro di una concezione sostanzialmente **polifunzionale** della pena che non sarebbe derogata, bensì implicitamente ribadita nel disposto costituzionale²⁸. Così accanto alla rieducazione del condannato, che si pone come finalità ultima, ma non unica della pena, quest'ultima perseguirebbe altre finalità quali la dissuasione, prevenzione e difesa sociale²⁹. Ciò implica che il rispetto del finalismo rieducativo è determinato dal trattamento penitenziario che ne concreta l'esecuzione e non tanto dal tipo di pena previsto la cui efficacia rieducativa sfuggirebbe al sindacato di legittimità della Corte.³⁰»

La funzione rieducativa della pena è ribadita anche nell'Ordinamento Penitenziario (L. 354/1975)³¹, dove viene disposta la necessità di attuare un criterio di individualizzazione del trattamento in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti. Tratteremo di questo tema più approfonditamente nel prossimo capitolo.

Già in fase costituente si sollevarono, però, dubbi sulla legittimità costituzionale della pena dell'ergastolo, ritenuto incompatibile con la finalità rieducativa della pena sancita dall'art. 27.3. Su questo punto si pronunciò già nel 1956 la Corte

²⁸ Corte Cost. 12/1966; 22/1971; 179/1973; 192/1976.

²⁹ Corte Cost. 264/1974; 107/1980.

³⁰ Crisafulli V., Paladin L., *Commentario breve alla Costituzione*, CEDAM, Padova, 1990, p. 196.

³¹ «Articolo 1 (L. 354/1975)

Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto delle dignità della persona.

Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose. Negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina. Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili a fini giudiziari.

I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome. Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva.

Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti.»

di Cassazione, Sezioni Unite, con l'ordinanza 16 Giugno 1956, in cui affermò la manifesta infondatezza della questione.

La modifica più importante in questo senso avvenne, però, con la legge 1634/1962 che andò a modificare gli Articoli 176 e 177 del Codice Penale, prevedendo l'ammissione alla liberazione condizionale del soggetto condannato all'ergastolo qualora abbia scontato almeno 26 anni di pena.

Inoltre, la legge 663/1986 ha esteso agli ergastolani la possibilità di usufruire dell'applicazione della semilibertà, una volta scontati vent'anni di pena e della liberazione anticipata.

La Corte Costituzionale³² ha infine dichiarato la l'illegittimità costituzionale delle norme che prevedono l'ergastolo per il minore imputabile in riferimento all'art. 31 della Costituzione³³.

Riguardo alla funzione rieducativa della pena è, infine, importante fare una precisazione terminologica e contenutistica. È infatti opportuno sottolineare che il termine rieducazione non significa emenda, riconversione etica del condannato, accezione che sarebbe incompatibile con un diritto penale laico, ispirato ai diritti di libertà e al principio di autonomia personale. Rieducazione significa quindi «risocializzazione, e cioè reinserimento del condannato nella società. Proprio in ossequio al principio di autodeterminazione, il sistema punitivo “deve dare una *chance*” al condannato di reinserirsi nella società. Questo non significa che il condannato debba essere costretto ad accettare di seguire programmi di riabilitazione o di rieducazione. Sarà pur sempre libero di decidere secondo coscienza, ma avrà la possibilità di usufruire dell'appoggio di un sistema che gli deve offrire concrete possibilità di reinserimento.³⁴»

³² Corte Cost. , Sentenza n° 168/1994.

³³ «La Repubblica [...] Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.»

³⁴ Cadoppi A., Veneziani P., *Elementi di Diritto Penale. Parte Generale*, CEDAM, Padova, 2010, p. 462.

1.2 L'attuale Sistema Carcere in Italia

«Il carcere è, sì, un luogo di espiazione ma che non deve perdere di vista i diritti dell'uomo. L'uomo in carcere è un uomo sofferente, che deve essere rispettato. Oggi invece il carcere è una tortura più di quanto non sia la detenzione che deve portare invece alla rieducazione³⁵. »

Con queste parole l'ex Ministro della Giustizia Paolo Severino ha definito qualche mese fa la situazione attuale delle Carceri Italiane, lasciando presagire che numerosi sono i problemi che affliggono l'Istituzione Carcere nel nostro Paese. Nelle prossime pagine cercheremo di approfondire qual è la situazione delle carceri nel nostro Paese.

1.2.1 La popolazione detenuta: chi sono i ristretti

Posizione giuridica	Italiani			Stranieri			Totale
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	
Attesa di primo giudizio	8.162	7	8.169	4.843	687	5.530	13.699
Appellanti	3.789	186	3.975	3.270	164	3.434	7.409
Ricorrenti	2.389	81	2.470	2.092	86	2.178	4.648
Misti senza definitivo	1.225	20	1.245	316	8	324	1.569
Totale a disposizione dell'autorità	15.565	294	15.859	10.521	945	11.466	27.325
Condannati definitivi	21.071	840	21.911	10.980	510	11.490	33.401
Misti con definitivo	3.480	88	3.568	1.018	36	1.054	4.622
Totale condannati	24.551	928	25.479	11.998	546	12.544	38.023
Sottoposti a misure di sicurezza	1.308	77	1.385	146	18	164	1.549
Totale	41.424	1.299	42.723	22.665	1.509	24.174	66.897

Tabella A - Detenuti presenti al 31/12/2011 per posizione giuridica, cittadinanza e sesso – Rilevazione ISTAT³⁶

La Tabella A riporta i dati delle ultime rilevazioni ISTAT sulla popolazione detenuta, pubblicate a dicembre dello scorso anno e relative all'anno 2011.

³⁵ http://www.lanazione.it/firenze/cronaca/2012/01/23/657872-ministro_severino.shtml

³⁶ Istat, *I detenuti nelle Carceri Italiane*, Anno 2011. [Disponibile al sito www.istat.it]

Come emerge dalla tabella uno dei dati più significativi è relativo al numero di stranieri presenti: in particolare è interessante notare che il numero delle detenute straniere supera quello delle detenute italiane. Rispetto al totale dei detenuti, gli stranieri (uomini e donne) rappresentano circa il 39%. Un altro dato interessante è quello relativo ai detenuti ancora in attesa di giudizio (circa il 20,5% e tra questi più della metà sono stranieri) o con condanna ancora non definitiva (11,1% sono appellanti, 6,9% ricorrenti in Cassazione, il 2,3% presentano situazioni miste senza condanne definitive). Poco più della metà quindi (circa il 57%) sono i condannati in maniera definitiva.

Se osserviamo la serie storica degli anni 2000-2011, notiamo che il numero della popolazione detenuta è cresciuto di anno in anno (tranne per il 2006, anno a cui risale l'ultimo provvedimento di Indulto). In totale sono stati 36.741 i detenuti che hanno beneficiato dell'indulto, considerando anche gli 8.155 detenuti in esecuzione penale esterna.

In soli due anni inoltre, si è ritornati alla situazione precedente al provvedimento.

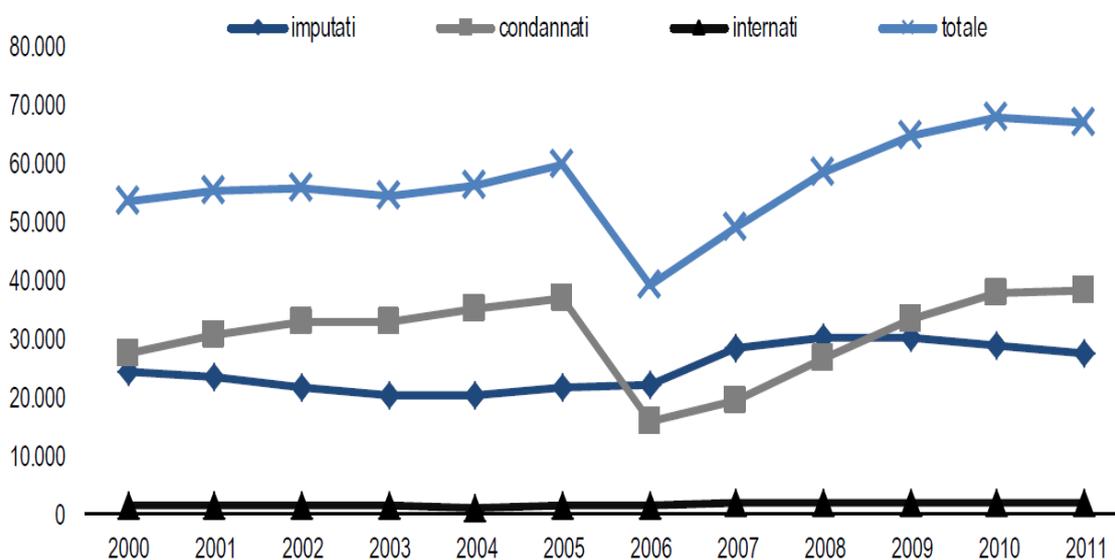


Figura 1 - Detenuti presenti a fine anno, distinti per posizione giuridica ³⁷

Per quanto riguarda la tipologia di reati commessi, riportiamo di seguito la tabella relativa ai primi 10 tipi di reati commessi e relativa posizione giuridica.

³⁷ Istat, *I detenuti nelle Carceri Italiane*, Anno 2011, p.4. [Disponibile al sito www.istat.it]

Graduatoria	Principali tipologie di reato	A disposizione dell'autorità	Graduatoria	Principali tipologie di reato	Condannati
1	Produzione e spaccio stupefacenti	40,1	1	Produzione e spaccio stupefacenti	43,2
2	Rapina	21,6	2	Rapina	29,5
3	Furto	12,1	3	Furto	25,3
4	Lesioni personali volontarie	11,7	4	Ricettazione	22,5
5	Armi	11,3	5	Armi	18,2
6	Associazione di stampo mafioso	11,0	6	Lesioni personali volontarie	18,1
7	Estorsione	11,0	7	Omicidio volontario	16,2
8	Ricettazione	10,5	8	Violenza, resistenza, oltraggio, ecc.	14,0
9	Omicidio volontario	10,0	9	Contro l'amministrazione della giustizia	13,8
10	Violenza privata, minaccia	7,5	10	Violenza privata, minaccia	12,4

Figura 2 - Graduatoria delle tipologie di reati commessi dai detenuti al 31/12/11 e posizione giuridica³⁸

Come si evince dalla figura³⁹, i reati più frequenti commessi dai detenuti presenti sono la violazione delle normative sugli stupefacenti (41%), la rapina (25,8%), il furto (19,6%), la ricettazione (17,2%). Per quanto riguarda i reati connessi alla produzione e allo spaccio di stupefacenti, la maggior parte di essi consegue all'imputazione di cui all' Art. 73 del Testo Unico sugli stupefacenti⁴⁰ (produzione, traffico e detenzione illecita di sostanze stupefacenti).

A questo tipo di reati è anche associato il fenomeno della tossicodipendenza in carcere, in quanto l'uso di sostanze stupefacenti risulta positivamente correlato con la commissione di reati di produzione, traffico e detenzione illecita di sostanze stupefacenti. Dai dati in possesso dell' Amministrazione Penitenziaria emerge che gli ingressi di detenuti tossicodipendenti nel corso del 2011 sono stati pari a 22. 432, mentre i detenuti tossicodipendenti presenti alla data del 31/12/2011 sono pari a 16.364, il 24,5% del totale.

Per quanto riguarda i reati commessi dagli stranieri, la maggior parte si trova in carcere per reati legati alla produzione e spaccio di stupefacenti (49,7%), per rapina e furto (entrambi 17,8%), per lesioni (17%), per violenza o resistenza a pubblico ufficiale (12,9%), per violazioni delle leggi sull'immigrazione (9,6%), per ricettazione (9,3%). Interessante è il dato dell'omicidio (8,3%) e della

³⁸ Istat, *I detenuti nelle Carceri Italiane*, Anno 2011, p.10. [Disponibile al sito www.istat.it]

³⁹ Tutti i dati riportati sono presenti nel Rapporto ISTAT sui detenuti nelle carceri italiane per l'anno 2011, a p. 9.

⁴⁰ Legge n°309/1990.

violenza sessuale (5,9%), a dispetto dei pregiudizi diffusi sugli “stranieri stupratori”.

Continente	Area geografica	Valori assoluti			Valori percentuali		
		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Europa	Romania	3.316	267	3.583	14,4	22,8	14,8
	Altri paesi UE	1.146	167	1.313	5,0	14,3	5,4
	Albania	2.743	27	2.770	11,9	2,3	11,5
	Altri paesi Europa	1.426	183	1.609	6,2	15,6	6,7
	Totale Europa	8.631	644	9.275	37,5	55,0	38,4
Africa	Tunisia	3.171	18	3.189	13,8	1,5	13,2
	Marocco	4.851	44	4.895	21,1	3,8	20,2
	Algeria	728	1	729	3,2	0,1	3,0
	Nigeria	998	174	1.172	4,3	14,9	4,8
	Altri paesi Africa	2.158	43	2.201	9,4	3,7	9,1
	Totale Africa	11.906	280	12.186	51,8	23,9	50,4
Asia	Medio oriente	279	-	279	1,2	-	1,2
	Altri paesi Asia	925	70	995	4,0	6,0	4,1
	Totale Asia	1.204	70	1.274	5,2	6,0	5,3
America	Nord	29	3	32	0,1	0,3	0,1
	Centro	320	40	360	1,4	3,4	1,5
	Sud	894	131	1.025	3,9	11,2	4,2
	Totale America	1.243	174	1.417	5,4	14,9	5,9
Altro / Non determinato	19	3	22	0,1	0,3	0,1	
Totale	Totale	23.003	1.171	24.174	100,0	100,0	100,0

Figura 3 - Stranieri presenti al 31/12/2011 per area geografica di provenienza e sesso⁴¹

Il maggior numero dei detenuti stranieri proviene dall' Africa (50.4%), in particolare dal Marocco e dalla Tunisia, e dall' Europa (38,4%), soprattutto dalla Romania e dall'Albania. Per quanto riguarda le donne detenute, esse hanno la cittadinanza nella maggior parte dei casi in Europa (il 55%), sia nei paesi dell'Unione Europea (la Romania raggiunge il 22,8%) che negli altri paesi che non sono parte dell'Unione. Rilevante è la presenza delle nigeriane (14.9%) e delle sudamericane.

1.2.2 Il problema sovraffollamento

Una delle questioni più dibattute da qualche anno è la questione del sovraffollamento, che viene riportata dalle cronache ogni volta che la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo condanna l'Italia al pagamento di una multa, accogliendo le richieste dei detenuti che vi fanno ricorso. In particolare, nella causa Torreggiani e c., che ha visto protagonisti sette detenuti del Carcere di Piacenza e di Busto Arsizio, la Corte ha riconosciuto che il problema del

⁴¹ Istat, *I detenuti nelle Carceri Italiane*, Anno 2011, p.14 [Disponibile al sito www.istat.it]

sovraffollamento sia un problema di tipo strutturale, invitando il Governo Italiano a prendere i provvedimenti necessari⁴².

L'Italia, rispetto agli altri Paesi del continente Europeo si trova per l'anno 2011 al terzo posto con un sovraffollamento pari al 147%, dopo la Serbia (157,6%) e la Grecia (151,7%), a fronte di una media Europea pari al 99,5%.

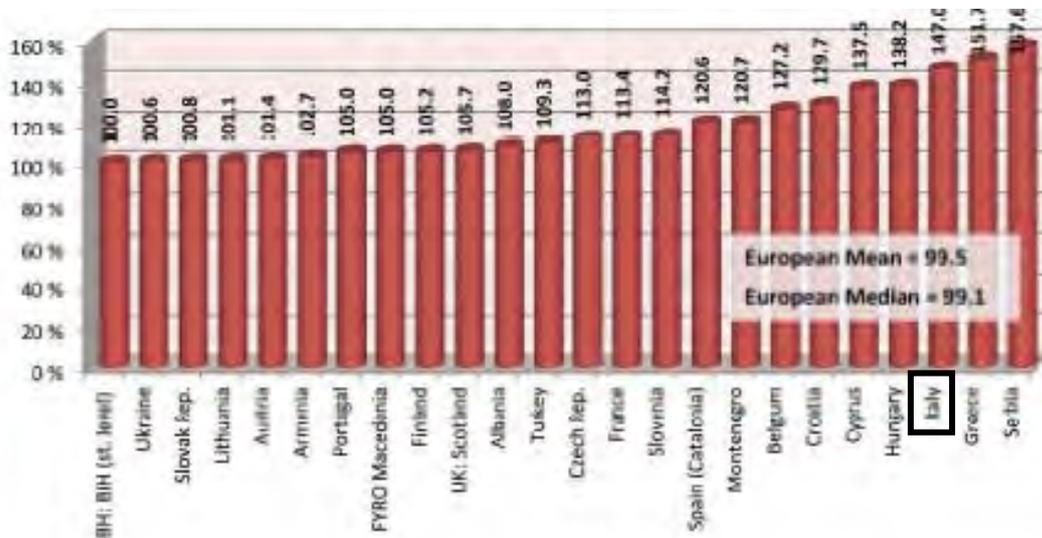


Figura 4 - Paesi Europei con problemi di sovraffollamento carcerario⁴³

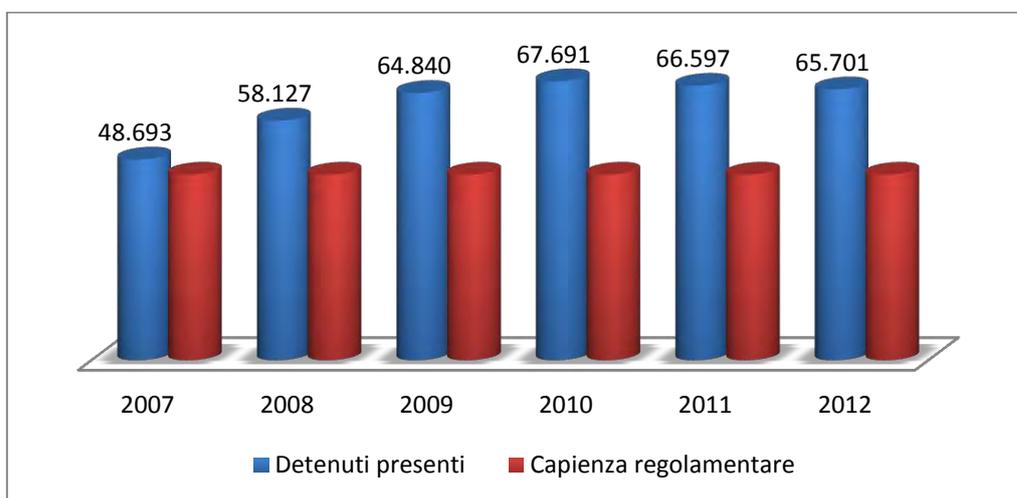


Figura 5 - Serie storica detenuti presenti rispetto alla capienza regolamentare⁴⁴

⁴² http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.wp?previousPage=mg_1_20&contentId=SDU810042

⁴³ Fonte: Space I, Council of Europe annual penal statistics, survey 2011, University of Lausanne, Switzerland.

⁴⁴ Grafico elaborato con dati del DAP (www.ristretti.it) considerando la capienza regolamentare pari a 45 mila posti. I dati si riferiscono al 31/12 di ciascun anno.

La situazione di sovraffollamento si presenta in tutte le regioni Italiane, con l'unica eccezione della Sardegna, unica regione italiana in cui il numero dei detenuti è inferiore rispetto alla capienza regolamentare e della Basilicata, in cui il numero dei detenuti è pari a alla capienza regolamentare.

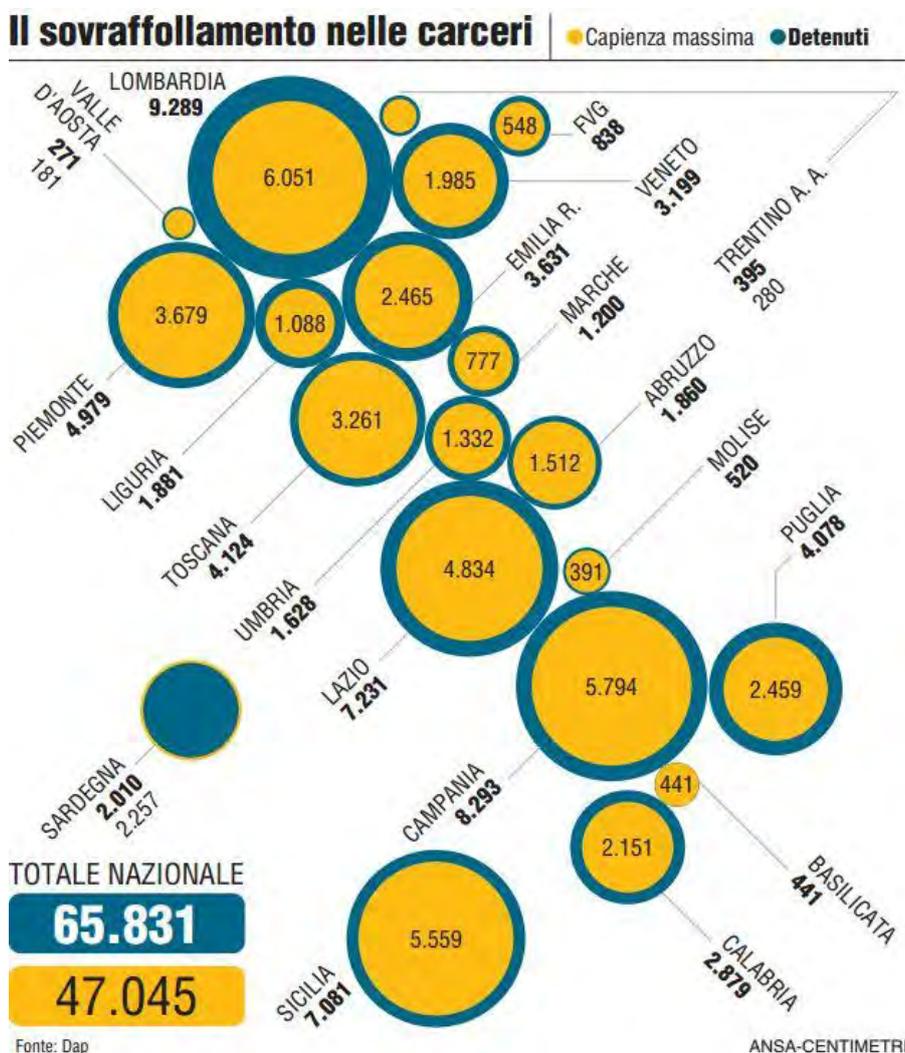


Figura 6 - Sovraffollamento per regione⁴⁵

Attualmente, quindi, la situazione presenta numeri ancora più allarmanti di quelli precedenti al Provvedimento di Indulto, come evidenzia una ricerca dell' Istituto di Ricerca Cattaneo, che mette in evidenza come Paesi con livelli di crescita della detenzione sensibilmente più alti del nostro controllino meglio di noi il sovraffollamento carcerario e che a poco servono i provvedimenti di riduzioni straordinarie delle popolazione carceraria (amnistia e indulto), i quali hanno effetti solo nel breve periodo.

⁴⁵ <http://www.giornolettismo.com/archives/948575/il-sovraffollamento-delle-carceri/>

Istituto	Regione	Provincia	detenuti per 100 posti
Lamezia terme -	Calabria	Cz	303,3
Brescia "canton monbello"	Lombardia	Bs	258,3
Busto Arsizio -	Lombardia	Va	253,3
Varese -	Lombardia	Va	247,2
Piazza armerina -	Sicilia	En	240,0
Pozzuoli -	Campania	Na	236,3
Bologna -	Emilia-Romagna	Bo	235,0
Vicenza -	Veneto	Vi	233,6
Milano "San vittore"	Lombardia	Mi	229,6
Ancona	Marche	An	226,7

Figura 7 Detenuti per 100 posti disponibili in base alla capienza regolamentare. Primi 10 istituti per numero di detenuti per posti regolamentari, in ordine decrescente, anno 2011⁴⁶

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Francia	100	97	112	118	114	113	115	125	131	123	108			
Spagna	106		113	114	130	134	140	107	142	153	97		90	
UK	104	94	111	96	96	96	97	96	100	98	98		96	
Germania		103	101	102	101	98	96	97	93	92	91		87	
Italia	125	129	135	134	132	139	89	105	130	148	153	147	146	140

Figura 8 "Tasso di densità carceraria" (indicatore di sovraffollamento) = Detenuti per 100 posti disponibili in base alla capienza regolamentare in alcuni paesi europei; 2000-2013 (febbraio)⁴⁷

1.2.3 Suicidi e atti di autolesionismo tra la popolazione detenuta

Strettamente connesso al problema sovraffollamento è l'elevato numero di suicidi e atti di autolesionismo che si verificano tra la popolazione detenuta, numero che è 20 volte superiore al dato relativo alle persone in stato di libertà⁴⁸. Il problema riguarda anche gli agenti penitenziari, con un tasso di suicidi tre volte superiore alla norma, il più alto tra le Forze dell'Ordine.

«Di frequente il suicidio è legato a vicende personalissime, tuttavia un semplice studio comparativo ci fa ritenere che almeno i 2/3 dei casi sono correlati al

⁴⁶ Fonte: Elaborazione dell' Istituto di Ricerca Cattaneo, su dati del DAP e del Ministero della Giustizia

[http://www.cattaneo.org/images/Comunicato_stampa_sovraffollamento_carcerario.pdf]

⁴⁷ Fonte: Elaborazioni Istituto Cattaneo su dati Council of Europe Annual Penal Statistics, Space I, vari anni; Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria

⁴⁸ Nella società italiana il tasso di suicidio degli ultimi 20 anni è stato pari a 5 x 100mila (1 suicidio ogni 20.000 residenti). Fonte: Organizzazione Mondiale della Sanità

“fattore ambientale”: non tanto per l’ambiente carcerario di per se stesso, quanto piuttosto per una condizione detentiva “al di fuori della legalità”.

Negli ultimi decenni le carceri italiane hanno vissuto una progressiva perdita di legalità, con l’intensificarsi del sovraffollamento e della “detenzione sociale” (tossicodipendenti, immigrati), con la diminuzione delle opportunità di lavoro interno, delle risorse economiche per il “trattamento dei detenuti”, del numero di personale penitenziario.⁴⁹»

Non si tratta, però, di un problema solo italiano. Ci sono altri Paesi Europei che presentano tassi di suicidio più elevati del nostro.

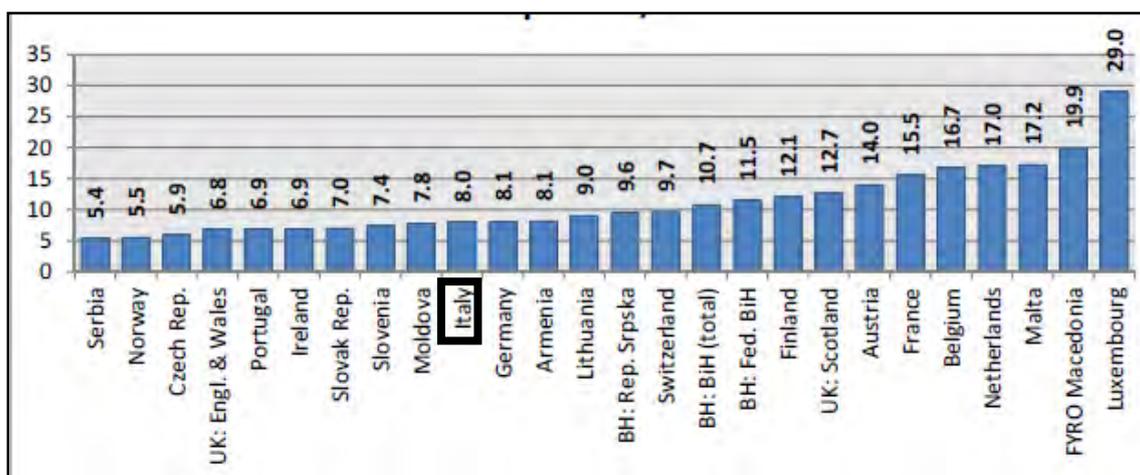


Figura 9 Tasso di suicidio per 10.000 detenuti⁵⁰

Insieme al fenomeno dei suicidi, inoltre, preoccupante è il dato relativo ai tentati suicidi, che in carcere «vengono puniti disciplinarmente (come avviene anche per l’autolesionismo, il tatuaggio, il piercing), in base all’articolo 77 del Regolamento penitenziario che, al punto 1) prevede l’infrazione (molto generica) della “negligenza nella pulizia e nell’ordine della persona o della camera”. Oltre alle possibili sanzioni decise dal Consiglio di disciplina (richiamo, esclusione dalle attività, isolamento, etc.), l’infrazione disciplinare comporta la perdita dello sconto di pena per la buona condotta (liberazione anticipata), nonostante il codice penale non consideri reato il tentativo di suicidio.⁵¹»

⁴⁹ OSSERVATORIO PERMANENTE SULLE MORTI IN CARCERE Radicali Italiani, Associazione “Il Detenuto Ignoto”, Associazione “Antigone” Associazione A “Buon Diritto”, Redazione “Radiocarcere”, Redazione “Ristretti Orizzonti” [http://www.ristretti.it/commenti/2012/dicembre/pdf3/suicidi_legalita.pdf].

⁵⁰ Fonte: Space I, Council of Europe annual penal statistics, survey 2011, University of Lausanne, Switzerland, p.140.

⁵¹ www.ristretti.it

Anni	Presenza media di detenuti durante l'anno	Detenuti suicidi durante l'anno	Tasso suicidi ogni 10.000 detenuti	Tentati suicidi	Tasso tentati suicidi ogni 10.000 detenuti
2000	53.322	61	11,40	892	167,28
2001	55.193	69	12,52	878	159,07
2002	55.670	52	9,35	907	163,62
2003	55.432	57	10,28	859	154,08
2004	55.750	52	9,33	713	127,89
2005	57.796	57	9,87	750	129,76
2006	49.264	50	10,16	640	129,91
2007	44.233	45	10,17	610	137,90
2008	51.167	46	8,99	683	133,48
2009	62.060	69	11,20	785	126,49
Totali	(Media) 53.988	(Totale) 558	(Media) 10,32	(Totale) 7.717	(Media) 142,94

Figura 10 Suicidi e tentati suicidi tra la popolazione detenuta (Anni 2000-2009)⁵²

Negli ultimi anni la situazione non è migliorata: 66 suicidi nel 2010 e nel 2011, 60 suicidi nel 2012. Al 30 Giugno 2013 il dato dei suicidi tra i detenuti è già pari a 27 morti.

Il suicidio in carcere rappresenta « una forma drammatica e disperata di una comunicazione che non ha trovato risposta. Nel carcere siamo in presenza della “nuda vita”, cioè di individui che nella gran parte dei casi sono titolari solo ed esclusivamente della loro vita, ed è per questo che per comunicare possono arrivare, nei casi estremi, al suicidio.[...] Da molti soggetti il carcere viene vissuto solo come un'imposizione di regole rigide e di nuovi codici di comportamento, come quel luogo in cui ogni idea del futuro diviene improponibile ed il presente, privo di avvenimenti, diventa un susseguirsi di gesti ripetitivi. Può accadere allora che il detenuto, in questa condizione di solitudine e di isolamento, maturi l'idea di uccidersi. Il suicidio viene dunque inteso come una fuga di fronte ad una situazione che sembra non presentare alcuno spiraglio di salvezza. Il recluso in questo modo evade dal carcere attraverso una fuga dalla sua stessa vita. ⁵³»

Rispetto agli atti di autolesionismo, invece, il dato preoccupante è legato all'etnia. Nell'anno 2011, su un totale di 5.693 atti di autolesionismo accertati nelle carceri italiane il 60% è stato commesso da detenuti maschi stranieri (il 34% da detenuti maschi italiani, il 3,6% da detenute donne italiane, l' 1% da

⁵² Fonte: Ministero della Giustizia –Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (www.ristretti.it).

⁵³ Paradiso V., *Il suicidio in carcere: cause del fenomeno e strumenti di prevenzione*, p. 108. (in Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Istituto Superiore di Studi Penitenziari, *La prevenzione dei suicidi in carcere, contributi per la conoscenza del fenomeno*, 2011).

detenute straniere).⁵⁴ Anche in questo caso, non si può non ritenere l'atto di autolesionismo come un atto profondamente comunicativo, volto a manifestare un disagio, che talvolta non è possibile manifestare con le parole (anche per problemi di tipo linguistico). Infatti, «la difficile comunicazione all'interno del carcere rende gli immigrati isolati dagli altri detenuti e li pone in situazioni difficili con il personale penitenziario.[...] La maggior parte degli istituti penitenziari è privo di servizi che salvaguardano le diversità religiose, culturali e alimentari dei cittadini detenuti, il che li rende ancora più schivi e difficili.⁵⁵»

L'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2007 ha proposto alcune linee guida per la prevenzione dei fenomeni di suicidio ed autolesionismo in carcere, che, per essere attuate, si dovranno necessariamente basare sulla formazione e sulla cooperazione del personale.

- Un programma di formazione (con corsi di aggiornamento) per il personale penitenziario e specifici supporti per aiutarli a riconoscere i detenuti suicidi e rispondere adeguatamente ai detenuti in crisi suicide;
- Prevedere strumenti che minimizzino il livello di stress tra i detenuti e migliorino la qualità della relazione tra polizia penitenziaria e detenuto e strategie volte a ridurre gli atti di bullismo e violenza tra detenuti;
- Attività di osservazione sistematica dei detenuti sin dal loro arrivo, per poter individuare i soggetti ad alto rischio.
- I detenuti con disturbi mentali che necessitano di cure dovrebbero ricevere interventi farmacologici o psicosociali e devono trovarsi sotto stretta osservazione.
- Implementare una strategia di *debriefing* in caso di suicidio, volta ad identificare modi per migliorare il rilevamento del suicidio, il monitoraggio e la gestione degli ambienti carcerari⁵⁶.

⁵⁴ Istat, *I detenuti nelle Carceri Italiane*, Anno 2011, p. 18. [Disponibile al sito www.istat.it]

⁵⁵ Gobbi M., "La mediazione tra carcere e cultura", in Esposito M., Vezzadini S., *La mediazione interculturale come intervento sociale*, Franco Angeli, Milano, 2011, p. 102.

⁵⁶ World Health Organization, *Preventing Suicide in Jails and prisons*, p. 22-23. [Traduzione mia] [Disponibile al sito http://www.who.int/mental_health/prevention/suicide/resource_jails_prisons.pdf]

1.2.4. I costi della detenzione

Un altro aspetto importante da considerare è quanto costa il sistema penitenziario in Italia, soprattutto a fronte di un numero di detenuti così elevato.

Complessivamente, dal 2000 al 2010, le carceri sono costate più di 28 miliardi di euro. Dal 2007 al 2010 le spese sono state ridotte del 10%, ma in modo diseguale: il personale ha rinunciato al 5 % del budget, i detenuti e le strutture penitenziarie hanno avuto il 31 % in meno di fondi⁵⁷.

<i>Anni</i>	<i>Costo sistema penitenziario</i>	<i>Costo giornaliero per detenuto</i>	<i>Di cui spesi per il personale</i>	<i>% costi del personale</i>
2001	2.642.924.161	131,9	99,98	75,8
2002	2.574.577.019	126,7	95,92	75,7
2003	2.714.511.771	132,6	102,5	77,3
2004	2.715.386.643	131,7	102,1	77,5
2005	2.682.259.184	124,9	100,8	80,7
2006	2.924.779.269	154,8	123,4	79,7
2007	3.095.506.362	198,4	157,3	79,3
2008	3.040.850.195	152,1	121,4	79,8
2009	2.970.172.869	121,3	99,6	82,1
2010	2.770.841.742	113,0	95,3	84,3
	Totale: 28.131.809.215	Media: 138,7	Media: 109,8	Media: 79,2

Figura 11 Costi del sistema penitenziario dal 2001 al 2010⁵⁸

Il costo giornaliero di ogni singolo detenuto è determinato da due elementi: la somma a disposizione dell'Amministrazione Penitenziaria e il numero medio dei detenuti presenti in un dato anno. Come si può notare dalla tabella (Figura 11), l'aumentare dei fondi stanziati non è collegato all'aumento della popolazione detenuta. Dal 2007 al 2010, infatti, i detenuti sono aumentati del 50% (dai 39.005 detenuti del 1 Gennaio 2007 ai 67.961 del 31 Dicembre 2010), e le risorse del DAP sono diminuite del 10%. La diminuzione del costo giornaliero per detenuto è quindi dovuta alla condizione di sovraffollamento e all'aumento dei detenuti.

⁵⁷ I dati presentati in questo paragrafo sono ottenuti dalla Ricerca effettuata dal Centro Studi di Ristretti Orizzonti in base ai dati ufficiali forniti dalla Ragioneria Generale dello Stato, dalla Corte dei conti e dal Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

⁵⁸ Fonte: Centro Studi Ristretti Orizzonti

Rispetto all'anno 2010⁵⁹, i 113 € del costo giornaliero di un detenuto sono così ripartiti: 95,3 € (pari all' 84,3% del totale) servono per pagare il personale; 7,36 € (6,2% del totale) sono spesi per il cibo⁶⁰, l'igiene, l'assistenza e l'istruzione dei detenuti; 5,6 € (5,4% del totale) per la manutenzione delle carceri; 4, 74 € (4,1 % del totale) per il funzionamento delle carceri (elettricità, acqua,).

Le spese per il "trattamento della personalità ed assistenza psicologica" sono pari a 2,6 € al mese (8 centesimi al giorno). Il costo sostenuto per le "attività scolastiche culturali, ricreative, sportive" è pari a 3,5 € al mese (11 centesimi al giorno) per ogni detenuto.

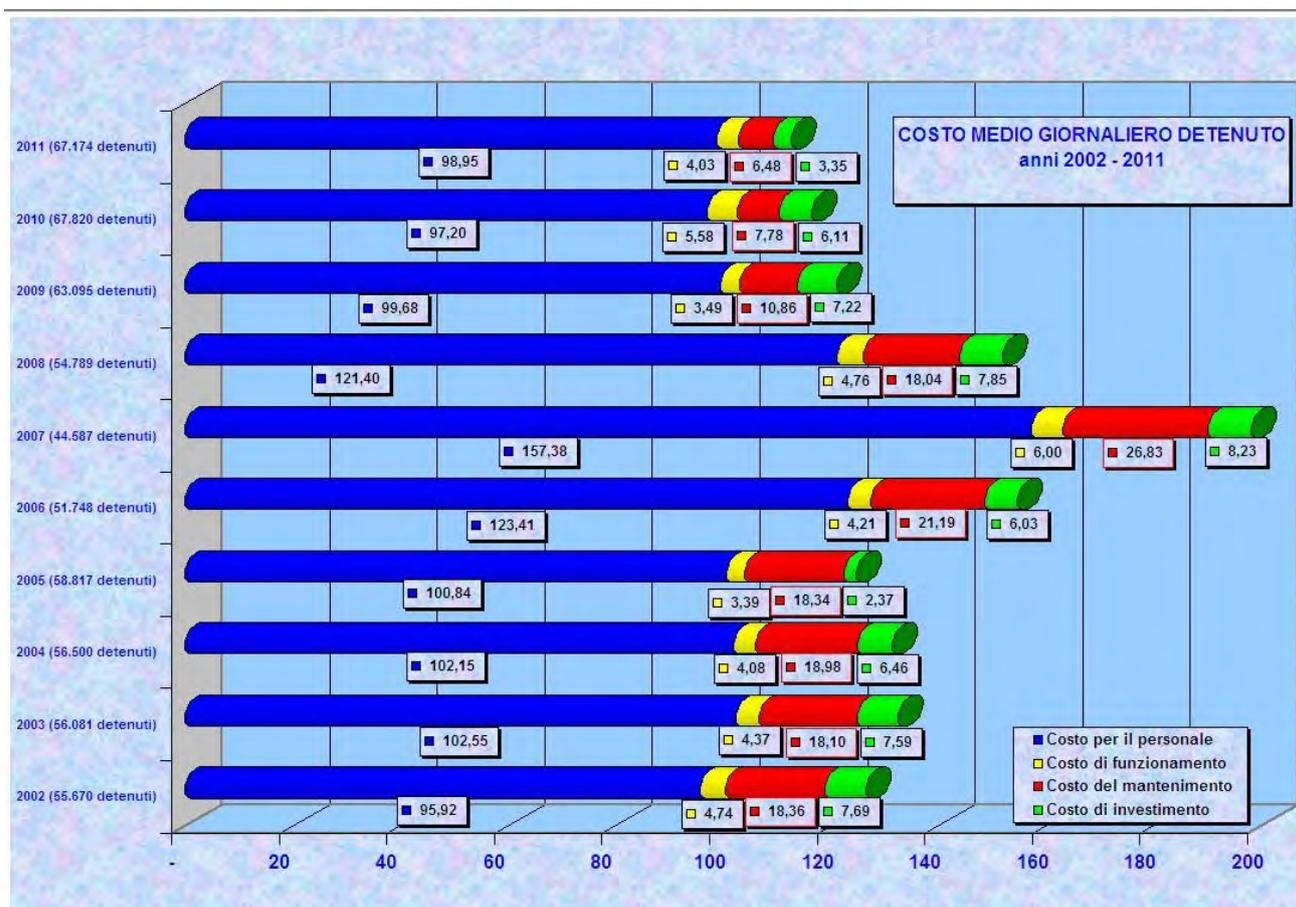


Figura 12 Costo medio giornaliero per detenuto: serie storica anni 2002-2011⁶¹

Il **costo per il personale** comprende il trattamento economico fondamentale ed accessorio, la contribuzione previdenziale, vestiario e armamento, mensa di servizio, buoni pasto e altro.

⁵⁹ Elaborazione del Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze – Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato.

⁶⁰ La spesa giornaliera per il pasto è pari a 3,6 € al giorno.

⁶¹ Fonte: Ministero della Giustizia – DAP.

Il **costo di funzionamento** comprende acqua, luce, energia elettrica, gas e telefoni, pulizia locali, riscaldamento e le mercedi dei lavoranti⁶² (compensi per detenuti addetti alle pulizie, alle cucine, alla manutenzione ordinaria).

Il **costo di mantenimento** comprende l'assistenza, la rieducazione e il trasporto dei detenuti. Dall'ottobre 2008 le funzioni relative all'assistenza sanitaria negli istituti penitenziari delle regioni a statuto ordinario sono trasferite a carico del Servizio Sanitario nazionale, ma rimangono a carico dell'Amministrazione Penitenziaria le corrispondenti funzioni e costi nelle Regioni a Statuto speciale e nelle province autonome.

Il **costo di investimento** comprende le spese per l'edilizia penitenziaria, l'acquisizione di mezzi di trasporto, di beni, macchine e attrezzature, il servizio delle industrie penitenziarie e delle colonie agricole.

Negli ultimi due anni, 2011 e 2012, vi è stato un aumento degli stanziamenti di circa 286 milioni di € per il 2011 (+ 9,4%) rispetto al 2010, ma con un nuovo calo nel 2012, con una perdita di finanziamenti pari a 242 milioni di €. Interessante notare che la spesa per il mantenimento, assistenza e rieducazione è in calo, nonostante l'aumento di finanziamenti (20 milioni di € in meno rispetto al 2011, pari al - 10%) , e - 5,88% tra il 2012 e il 2010.

Macroaggregato di Spesa	2010	2011	2012
	Beni e servizi	132.396.003	154.365.565
Debiti pregressi per beni e servizi		116.511.240	
Informatica di servizio	7.947.632	5.903.693	4.104.777
Personale	2.406.205.362	2.445.954.023	2.470.323.501
Mantenimento, assistenza, rieducazione, trasporto detenuti	192.330.521	172.205.799	181.036.610
INVESTIMENTI	151.269.105	149.558.864	16.378.177
Somma	2.757.752.620	3.044.499.184	2.802.417.287

Figura 13 Tabella degli stanziamenti di bilancio (anni 2010-2012)⁶³

⁶² Rispetto all'anno 2010, sono stati spesi per le mercedi dei lavoranti più di 54 milioni di € a fronte di un reale fabbisogno di 85 milioni di €. (Dati Elaborati dal Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze – Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato).

1.2.5 La recidiva dei detenuti

Un ultimo importante aspetto da considerare è il tasso di recidiva tra i detenuti, come fondamentale indicatore volto a misurare l'efficacia rieducativa della detenzione carceraria.

Un primo nodo da sciogliere riguarda, però, la definizione del termine recidiva.

Il Codice Penale italiano utilizza una definizione di recidiva di tipo legale, indicando come recidivo «chi, dopo essere stato condannato per un delitto non colposo, ne commette un altro⁶⁴». Per il delinquente recidivo sono previste una serie di circostanze aggravanti a seconda che la recidiva sia **semplice** (aumento fino ad un sesto della pena) o **aggravata**, se il nuovo reato è della stessa indole o infraquinquennale o avviene durante l'esecuzione della pena (in questi casi la pena può essere aumentata da un terzo fino alla metà).

Un'altra distinzione è fra **recidiva generica**, che riguarda la commissione di un reato da parte di chi già ne aveva commesso uno e recidiva specifica, nel caso in cui sia stato commesso il medesimo reato per cui si è stati condannati.

Da un punto di vista sociologico, invece, diverse sono le definizioni di recidiva. In particolare Philippe Combessie⁶⁵ definisce recidivo «chi ha subito più di una condanna da parte della giustizia [...] propendendo per una definizione della recidiva centrata sulla pluralità di esperienze di segregazione⁶⁶.»

È questa seconda definizione, quella in particolare che ci fornisce «un'indicazione sull'efficacia, o piuttosto sull'inefficacia dei programmi impiegati dalle istituzioni e sia condizione necessaria per poter verificare se non sia proprio l'esperienza istituzionale a determinare la reiterazione del reato e la conseguente nuova carcerazione⁶⁷.»

Attualmente non esistono ricerche ufficiali che indaghino il rapporto tra carcere e recidiva. A settembre 2012 è stata però avviata una ricerca dell'Einaudi *Institute for Economics and Finance* (Eief), dal *Crime Research Economic Group* (Creg) e dal Sole 24Ore in collaborazione con il Ministero della Giustizia,

⁶³ Fonte: Ministero della Giustizia – Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_9_6_5.wp)

⁶⁴ Codice Penale, Art.99.

⁶⁵ Combessie P., *Sociologie de la prison*, Éditions La Découverte & Syros, Parigi, 2001.

⁶⁶ Campana D., *Condannati a delinquere? Il carcere e la recidiva*, Franco Angeli, Milano, p. 105.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 106.

che ha come obiettivo quello di esaminare quanto e in che misura il modo con cui la pena viene espiata incide sulla tendenza a ripetere atti criminosi⁶⁸.

Rispetto ai dati forniti sinora dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, un elemento interessante da tenere in considerazione è il numero di detenuti con alle spalle precedenti carcerazioni. A titolo esemplificativo, mostriamo gli ultimi dati messi a disposizione dal DAP in merito (relativi ai detenuti presenti il 24/09/2012).

Numero di carcerazioni precedenti	Detenuti presenti alle 0.0 del 24/09/12			% su totale presenti	
	italiani	stranieri (*)	Totale	italiani	stranieri
nessuna	13.995	15.220	29.215	32,8	63,7
fino a 4	20.524	8.113	28.637	48,1	33,9
da 5 a 9	6.463	504	6.967	15,1	2,1
da 10 a 14	1.353	50	1.403	3,2	0,2
15 e oltre	332	14	346	0,8	0,1
Totale	42.667	23.901	66.568	100,0	100,0

Figura 14 Detenuti presenti con carcerazioni precedenti⁶⁹

Se si sommano i singoli dati emerge che oltre il 67 % dei detenuti ha alle spalle più di una carcerazione, il numero cala nettamente per gli stranieri (circa il 37%).

Un dato parzialmente inferiore (ma che somma detenuti italiani e detenuti stranieri) è riportato dall'ISTAT relativamente all'anno 2011, secondo cui il 45,6% dei detenuti non ha avuto carcerazioni precedenti, il 41,8% ne ha avute da 1 a 4 e il restante 12,6% più di 5⁷⁰.

Al di là dei pochi dati messi a disposizione sul numero di detenuti recidivi, ciò che è importante sottolineare è che il carcere contribuisce a creare nuova devianza. Infatti spesso la «recidiva emerge come risultato di processi sociali che impongono etichette, facilitando lo sviluppo di una percezione di sé come deviante e generando forme di deviazione reattiva, dovuta alla frustrazione e alla rabbia che la sanzione produce⁷¹».

⁶⁸ http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_6_9.wp?contentId=NOL772064

⁶⁹ Fonte DAP – Ufficio per lo Sviluppo e la gestione del S.I.A. [www.giustizia.it]

⁷⁰ Istat, *I detenuti nelle Carceri Italiane*, Anno 2011, p.1. [Disponibile al sito www.istat.it]

⁷¹ Campana D., *Condannati a delinquere? Il carcere e la recidiva*, Franco Angeli, Milano, p. 233.

Inoltre, il carcere rappresenta un'agenzia di socializzazione non rieducativa, ma criminale, favorendo le affiliazioni criminali in una sorta di "contagio delinquenziale" e aumentando, una volta detenuti, il distacco dal gruppo sociale di appartenenza. Il carcere infatti porta alla formazione di un «sistema di significati e valutazioni della realtà che spinge il detenuto a viverci come persona per la quale non esistono alternative al crimine⁷²»: una persona, insomma, "condannata a delinquere".

«"Avevo 18 anni e mi arrestarono per undici grammi di hashish" racconta Giovanni, che ora di anni ne ha 37 e, dopo un andirivieni dalle prigioni di mezza Italia, è a tre mesi dal fine pena. "Ero un pivellino nel supercarcere di Voghera, dove c'era gente che aveva dai cinque ai trent'anni da scontare. Mi hanno coccolato. Eravamo in celle singole, ma all'aria giocavamo insieme. È stata una brutta scuola di delinquenza: sono entrato che sapevo solo rubare solo motorini, sono uscito che avevo imparato a rubare le macchine. Sì, in carcere mi hanno perfezionato il furto. [...] Ricordo che mi fecero un disegno dello spessimetro⁷³ e mi spiegarono qual era il numero migliore. Quando uscii, non vedevo l'ora di costruirlo e provarlo. Scoprii che era facilissimo. Aprivo le macchine e rubavo tutto quello che trovavo dentro: stereo, borse, dischi. Cominciai a fare furti su richiesta, perché nel frattempo avevo conosciuto la cocaina e i soldi non mi bastavano. Dopo la scuola di Voghera, c'era stata quella dell' Aquila e di Piacenza, dove ho conosciuto la violenza e un compagno che, una volta fuori, mi ha insegnato a fare le rapine. Andavamo nei supermercati, negli uffici pubblici.⁷⁴ »

«Degli habituè del carcere si dice che sono "nati in matricola"; Franco, invece, era "nato detenuto". In carcere c'era entrato, la prima volta, nella pancia della mamma e poi non aveva più smesso. Finite le elementari, Franco aveva imboccato subito la via del riformatorio e, successivamente, della galera per adulti, da cui entrava e usciva in continuazione. Una vita consumata dietro le sbarre. La libertà era solo una parentesi. Tossicodipendente, malato di Aids, povero. Un'esistenza sbandata e priva di qualunque riferimento. Gli unici valori li aveva acquisiti in galera.⁷⁵».

⁷² *Ibidem*, p. 235.

⁷³ Strumento per misurare la larghezza delle fessure, usato per aprire le serrature.

⁷⁴ Castellano L., Stasio D., *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*, Il Saggiatore, Milano, 2009, p. 26-27.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 94-95.

CAPITOLO 2

Le misure alternative alla detenzione

2.1 Le misure alternative alla detenzione nell'Ordinamento Penitenziario (L. 354/75 e successive modifiche)

La legge n. 354/75 contiene le “Norme sull’ordinamento penitenziario e sull’esecuzione delle misure privative e limitative della libertà” e, quando venne approvata, operò una revisione profonda del sistema penitenziario in direzione di un adeguamento normativo agli indirizzi culturali e operativi dell’epoca.

La riforma, infatti, «rispondeva ad un obbligo di adempimento costituzionale indicato dall’art. 27 della Costituzione Repubblicana, con il suo precetto relativo all’umanizzazione delle pene e alla finalità rieducativa cui le pene stesse devono necessariamente tendere.¹»

Sinteticamente, sono cinque i capisaldi della Riforma²:

- 1. Individualizzazione della pena.** La legge prevedendo la possibilità di adeguare la pena detentiva al condannato durante il corso della detenzione e di sostituire (del tutto o in parte), l’esecuzione della pena detentiva con le misure alternative alla detenzione, qualora il comportamento del condannato lo consenta.
- 2. Esecuzione penale come occasione di recupero sociale.** Ogni soggetto condannato o internato ha diritto di ricevere un’attenzione particolare volta a comprendere e, qualora fosse possibile, risolvere, le difficoltà che sono alla base del suo comportamento deviante. In quest’ottica, «ciò che risulta doveroso è offrire a tutti – senza presumere che tutti rispondano positivamente- una possibilità di ascolto e di aiuto che valga innanzitutto a contrastare gli effetti deterioranti inerenti alla carcerazione, e quindi a porre in evidenza, insieme alle eventuali

¹ Di Gennaro G., Breda R., La Greca G., *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè editore, Milano, 1997, p. 1.

² *Ibidem*, p. 5-20.

difficoltà esistenti, anche le risorse personali (familiari e sociali) che sono proprie di ciascun soggetto.³»

3. **Apertura del sistema penitenziario alla comunità esterna.** Alla base di questo punto c'è la concezione che la criminalità sia espressione di un disagio che investe la società nel suo insieme, e non come una deviazione mostruosa del corpo sociale stesso. Devono quindi essere stabiliti contatti con la comunità esterna sollecitando la partecipazione di privati e istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa⁴.
4. **Costituzione di ruoli nuovi di operatori professionali.** Viene così istituita la figura dell'educatore, concepito come elemento di raccordo tra la realtà dell'istituto e la vicenda personale del detenuto. All'educatore spetta «la cura e l'organizzazione delle attività educative in senso lato, la promozione delle opportune iniziative ed il coordinamento degli apporti operativi esterni⁵». È quindi una figura fondamentale per l'attuazione della finalità rieducativa della pena.
5. **Giurisdizionalizzazione dell'esecuzione penale.** L'Italia, infatti, è stata una delle prime nazioni ad introdurre il controllo giudiziario all'interno del sistema penitenziario. Viene così dato un indubbio rilievo alla figura del Magistrato di Sorveglianza⁶, che ha il compito di vigilare sull'organizzazione degli Istituti di prevenzione e di pena e prospetta al Ministro le esigenze dei vari servizi, con particolare riguardo all'attuazione del trattamento rieducativo⁷.

La fase di sorveglianza è divenuta così sempre più «una quarta fase di giudizio caratterizzata, tra l'altro, dall'attitudine a incidere effettivamente sulla libertà dei soggetti condannati con sentenza irrevocabile.⁸»

Uno degli elementi di novità più interessanti della Legge 354/75 è indubbiamente l'introduzione delle misure alternative alla detenzione, elencate al Capo VI⁹ del Titolo I e che descriveremo brevemente nelle prossime pagine.

³ *Ibidem*, p. 9.

⁴ Cfr. Art. 17 L. 354/75.

⁵ Di Gennaro G., Breda R., La Greca G., *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè editore, Milano, 1997, p. 1.

⁶ La Magistratura di Sorveglianza era già stata introdotta dal Codice Rocco nel 1930.

⁷ Cfr. Art. 17 L. 354/75.

⁸ Zaniboni A., *Magistratura di sorveglianza o tribunale della pena?*, 2004, p. 31. [Disponibile al sito http://www.sestaopera.it/DOCUMENTI/CORSO_VOLONTARI/4_Art.Zaniboni_Dignitas2004_MagistrSorv.pdf]

2.1.1 Affidamento in prova al servizio sociale¹⁰

Se la pena detentiva inflitta non supera i tre anni, il condannato può essere affidato al servizio sociale (UEPE), per un periodo pari a quello della pena da scontare. Il provvedimento viene adottato in seguito all'osservazione della personalità condotta per almeno un mese in Istituto, qualora si ritenga che la misura contribuisca alla rieducazione del reo e assicuri la prevenzione dal pericolo che egli commetta altri reati. L'osservazione in istituto può essere omessa qualora il condannato, dopo un periodo di custodia cautelare, abbia goduto di un periodo di libertà in cui ha mantenuto un comportamento tale da consentire un giudizio di idoneità all'affidamento.

Quando l'affidamento viene approvato, è redatto un verbale in cui sono contenute le prescrizioni a cui il soggetto dovrà attenersi per quanto concerne i rapporti con il servizio sociale, la dimora, la libertà di locomozione, il divieto di frequentare determinati locali e il lavoro. Nel provvedimento può anche essere disposto che durante tutto o parte del periodo di affidamento in prova il condannato non soggiorni in uno o più comuni, e prescrizioni che impediscano al soggetto di svolgere alcune attività o avere rapporti personali che possono portare al compimento di altri reati. Nel verbale si stabilisce anche che l'affidato si adoperi, per quanto possibile, in favore della vittima del suo reato e adempia puntualmente agli obblighi di assistenza familiare. Il servizio sociale controlla la condotta del soggetto e lo aiuta a superare le difficoltà di adattamento alla vita sociale, mettendosi in relazione con la sua famiglia e con gli altri suoi ambienti di vita. Inoltre, il servizio sociale riferisce periodicamente al magistrato di sorveglianza in merito al comportamento del soggetto. Il magistrato ha la facoltà di revocare l'affidamento qualora il comportamento del soggetto sia contrario alla legge o alle prescrizioni dettate e sia quindi incompatibile con la prosecuzione della prova. L'esito positivo dell'affidamento estingue la pena ed ogni altro effetto penale.

Il D.P.R. 309/90, che sostituisce l'art. 47 bis della legge 354/75, prevede inoltre la possibilità dell' **Affidamento in prova in casi particolari**¹¹, misura rivolta a persone tossicodipendenti o alcool dipendenti che intendono intraprendere o

⁹ "Misure alternative alla detenzione e remissione del debito".

¹⁰ Art. 47, L. 354/75.

¹¹ Art. 94, DPR 309/90.

proseguire un programma di trattamento. Si può usufruire di questa misura qualora la condanna alla pena detentiva, anche se residua o congiunta a pena pecuniaria, non sia superiore a sei anni o quattro se è inflitta per uno dei reati previsti dall' Art. 4-*bis*¹² dell'Ordinamento Penitenziario (anziché i tre previsti per l'affidamento ordinario). Il condannato, la cui tossicodipendenza o alcool dipendenza deve essere attestata da una struttura sanitaria pubblica o privata accreditata, deve inoltre concordare un programma terapeutico con una ASL o con altri enti pubblici indicati dalla legge.

«Il presupposto di tale disciplina è la necessità di tenere conto delle peculiari problematiche ed esigenze del soggetto tossicodipendente-autore di reato, condannato e quindi suscettibile di esecuzione della pena. L'affidamento "terapeutico" è finalizzato [...] a far evitare il carcere al tossicodipendente in quanto persona caratterizzata da una personalità estremamente fragile e in quanto bisognoso di un trattamento terapeutico che gli permetta di superare lo stato di dipendenza dalla droga.¹³» In questo caso è quindi il programma terapeutico, più che la risposta detentiva, lo strumento più idoneo a svolgere la funzione di prevenzione speciale della pena.

L'affidamento in prova al servizio sociale può anche essere disposto nei confronti di persone affette da AIDS conclamata o da grave deficienza immunitaria, anche oltre i limiti di pena previsti, qualora queste persone intendano intraprendere un programma di cura e assistenza presso le unità operative di malattie infettive ospedaliere ed universitarie o altre unità operative prevalentemente impegnate secondo i piani regionali nell'assistenza ai casi di AIDS. L'istanza in questo caso deve essere corredata da certificazione del servizio sanitario pubblico competente o del servizio sanitario penitenziario.

2.1.2 Detenzione domiciliare

La detenzione domiciliare¹⁴ può essere disposta qualora la pena della reclusione o dell'arresto sia non superiore a tre anni (o il residuo di pena sia pari o inferiore a tre anni) e non vi sia stato affidamento in prova al servizio

¹² L'Art. 4-*bis* della L. 354/75 prevede il divieto di concessione dei benefici e l'accertamento della pericolosità sociale dei condannati per alcuni delitti, tra cui l'associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope.

¹³ Fiorentin F., *Misure alternative alla detenzione*, Giappichelli Editore, Torino, 2012, p. 456.

¹⁴ Introdotta nell' Ordinamento Penitenziario con la Legge n.663/86 (la c.d. Legge Gozzini).

sociale. La pena, dunque, viene scontata nella propria abitazione o in altro luogo di privata dimora, o in un luogo pubblico di cura o di assistenza quando il condannato sia:

- Donna incinta o che allatta la propria prole o madre di prole di età inferiore a cinque anni con lei convivente,
- Persona in condizioni di salute particolarmente gravi che richiedono costanti contatti con i presidi sanitari territoriali (tra questi vi rientrano anche i malati di AIDS con certificazione),
- Persona di età superiore a 60 anni, se inabile anche parzialmente,
- Persona di età minore di 21 anni per comprovate esigenze di salute, studio, lavoro e di famiglia.

La misura, quindi, consente alla persona di proseguire una serie di attività di cura, di assistenza familiare o di istruzione professionale.

Viene concessa e revocata dal Tribunale di Sorveglianza e prevede che la persona possa vivere a casa, in comunità o in una struttura sanitaria così come se fosse in carcere. Eventuali autorizzazioni ad uscire (per il lavoro o per altre attività) sono concordate con il Giudice di Sorveglianza, il quale determina e impartisce le disposizioni per gli interventi del servizio sociale, che ha il compito di sostenere e accompagnare il soggetto. Il controllo sull'osservanza delle regole e degli orari spetta invece alle Forze di Polizia.

Esistono diverse forme di detenzione domiciliare: ordinaria con riferimento a condizioni soggettive (Art. 47-*ter*); per pene minori in cui potrebbe essere concesso l'affidamento in prova (Art. 47- *ter* comma 1 *bis*); quando potrebbe essere disposto il rinvio obbligatorio o facoltativo dell'esecuzione della pena ai sensi degli artt. 146 e 147 del CP (art. 47- *ter* comma 1 e *quater* comma 1 *ter*), in sostituzione degli arresti domiciliari (Art. 47 *ter* comma 1 *quater* comma 1 *ter* e 656 Codice di procedure penale comma 10).

È prevista inoltre la **Detenzione domiciliare speciale** (Art. 47 – *quinquies* O.P.) per le condannate madri di prole di età non superiore ad anni dieci, se non sussiste un concreto pericolo di commissione di ulteriori delitti e se vi è la possibilità di ripristinare la convivenza con i figli, dopo l'espiazione di almeno un

terzo della pena oppure dopo l'espiazione di almeno 15 anni nel caso di condanna all'ergastolo.

2.1.3 Semilibertà¹⁵

Il regime di semilibertà consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dall'Istituto per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento. Sono assegnati in appositi istituti o apposite sezioni autonome di istituti ordinari e indossano abiti civili. Possono essere espiate in regime di semilibertà la pena dell'arresto e la pena della reclusione non superiore a sei mesi, se il condannato non è affidato in prova al servizio sociale. Qualora la pena sia superiore a sei mesi, il condannato può essere ammesso al regime di semilibertà soltanto dopo l'espiazione di almeno metà della pena oppure di almeno due terzi di essa per i delitti indicati dall' art. 4 - *bis* comma 1. L'ammissione al regime di semilibertà è disposta in relazione ai progressi compiuti nel corso del trattamento, quando vi sono le condizioni per un graduale reinserimento del soggetto nella società.

Il condannato all'ergastolo può essere ammesso al regime di semilibertà dopo aver espiaato almeno vent'anni di pena¹⁶.

Il regime di semilibertà può essere revocato quando il soggetto non si dimostri idoneo al trattamento. Sono previste inoltre punizioni disciplinari qualora il detenuto ammesso al regime di semilibertà rimanga assente dall'istituto senza giustificato motivo.

Il regime di semilibertà è quindi, più che un'alternativa alla detenzione, una speciale modalità di esecuzione della stessa: lo stato detentivo continua a permanere, ma viene intervallato giornalmente con contatti con l'ambiente esterno. Differisce dalla semidetenzione¹⁷ (prevista come sanzione sostitutiva delle pene detentive brevi), poiché quest' ultima implica solo l'obbligo di passare almeno 10 ore al giorno in istituto, restando indifferente l'impiego del tempo residuo (in regime di semilibertà, invece, il tempo fuori dall'istituto deve essere impiegato nelle attività lavorative o istruttive previste dalle prescrizioni contenute in un apposito programma.

¹⁵ Art. 48 e Art. 50, L. 354/75.

¹⁶ Introdotto dalla L. 663/86.

¹⁷ Introdotta dalla L. 689/81.

Alla semilibertà possono essere ammessi «in ogni tempo» anche soggetti sottoposti a misura di sicurezza¹⁸. «Tuttavia, a tutela dell'internato e della comunità sociale sono stati predisposti interventi assistenziali particolarmente qualificati aventi il duplice obiettivo di garantire la protezione della collettività e di fornire un importante ausilio agli infermi di mente che si trovano in ambiente libero (per semilibertà, permesso o licenza)¹⁹».

2.1.4 Liberazione condizionale

L'istituto della liberazione condizionale era già presente nel Codice Zanardelli del 1889 a favore del detenuto che "abbia tenuto tale condotta da far presumere il suo ravvedimento" (art. 16). Nel Codice Rocco assunse il valore di una misura premiale collegata alla buona condotta del detenuto. L'attuale disciplina in merito alla liberazione condizionale risale alla L. 1634/62, che modificò l'Art. 176 e 177 del CP prevedendo che «Il condannato a pena detentiva che, durante il tempo di esecuzione della pena, abbia tenuto un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento, può essere ammesso alla liberazione condizionale, se ha scontato almeno trenta mesi e comunque almeno metà della pena inflittagli, qualora il rimanente della pena non superi i cinque anni.²⁰»

Può essere ammesso alla liberazione condizionale anche il condannato all'ergastolo, qualora abbia scontato almeno vent'anni di pena.

La concessione della liberazione condizionale è subordinata all'adempimento delle obbligazioni civili derivanti dal reato, salvo che il condannato dimostri di trovarsi nell'impossibilità di adempierle.

La liberazione condizionale viene revocata, qualora la persona liberata commetta un delitto o una contravvenzione della stessa indole o trasgredisca gli obblighi inerenti alla libertà vigilata²¹. Una volta decorso tutto il tempo della pena inflitta (oppure cinque anni dalla data del provvedimento di liberazione condizionale in caso di condannato all'ergastolo), la pena rimane estinta e sono revocate le misure di sicurezza personali eventualmente ordinate dal giudice.

¹⁸ Art. 50 comma 2 O.P.

¹⁹ Fiorentin F., *Misure alternative alla detenzione*, Giappichelli Editore, Torino, 2012, p. 354.

²⁰ Art. 176 Codice Penale.

²¹ Art. 230 comma 2 Codice Penale.

La dottrina è discorde sulla natura giuridica con cui vada considerata la liberazione condizionale. Taluni infatti la ritengono una causa di estinzione della pena²², altri invece la ritengono accostabile alle misure alternative alla detenzione²³, come sostenuto dalla stessa Corte Costituzionale²⁴.

La legge 663/1986²⁵ attribuisce, inoltre, la competenza della concessione e della revoca di tale provvedimento al Tribunale di Sorveglianza, istituendo, di fatto un parallelismo tra liberazione condizionale e le altre misure alternative.

2.1.5 Liberazione anticipata

L'istituto della liberazione anticipata non rientra nel novero delle misure alternative alla detenzione, ma rappresenta uno strumento di trattamento previsto dalla L. 354/75 volto a favorire il reinserimento sociale del detenuto, nella convinzione che questo possa essere meglio perseguito «se si offre al condannato a pena detentiva la possibilità di influire, con il suo impegno personale, sulla durata della pena ottenendone una riduzione.²⁶»

L' Art. 54 prevede che « al condannato a pena detentiva che ha dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione è concessa, quale riconoscimento di tale partecipazione, e ai fini del suo più efficace reinserimento nella società, una detrazione di quarantacinque giorni per ogni singolo semestre di pena scontata. A tal fine è valutato anche il periodo trascorso in stato di custodia cautelare o di detenzione domiciliare.»

²² Questa è la versione accolta dai redattori del Codice Penale, essendo tale istituto previsto nel Libro I, Titolo VI, Capo II «Della estinzione della pena».

²³ Canepa M., Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffrè, Milano, 2010, p. 280.

²⁴ Corte Costituzionale, sentenza n. 282/1989.

²⁵ Art. 22 comma 1.

²⁶ Di Gennaro G., Breda R., La Greca G., *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè editore, Milano, 1997, p. 266.

2.2 L'applicazione delle misure alternative in Italia

L'attuazione delle misure alternative in Italia a seguito della Riforma dell'Ordinamento penitenziario è stata molto graduale e ha seguito un andamento molto irregolare, come si evince dal Grafico in Figura 15 che illustra la serie storica delle misure alternative alla detenzione dal 1976 al 2009.

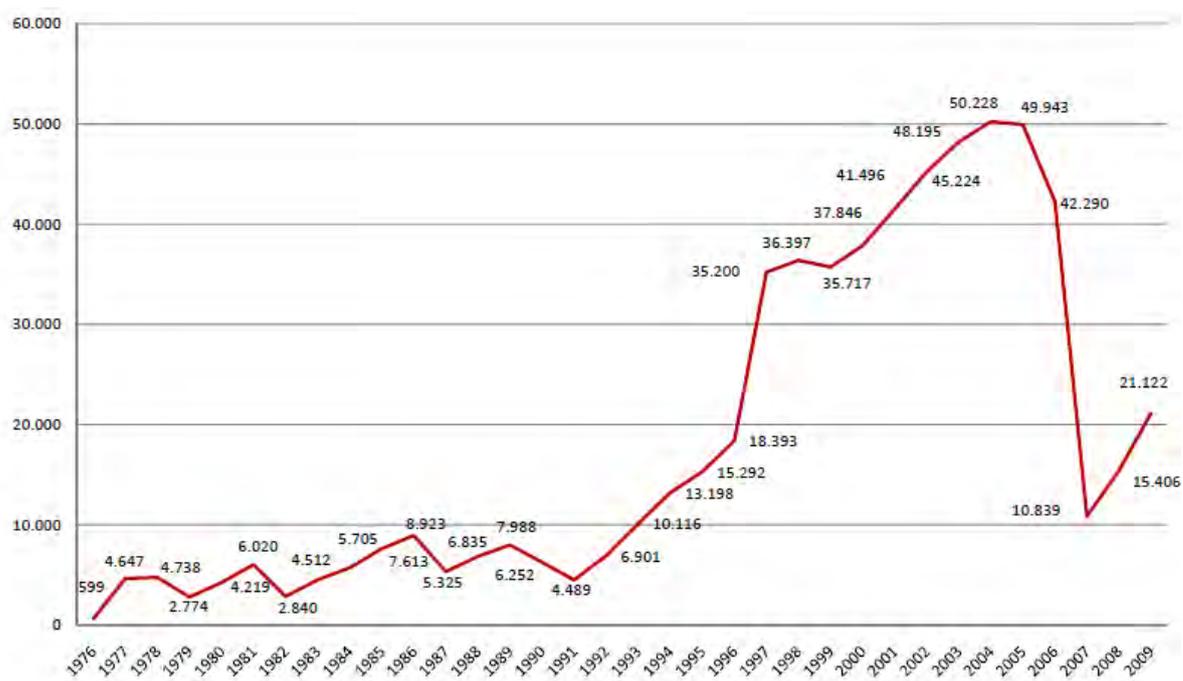


Figura 15 Serie storica misure alternative alla detenzione (anni 1976-2009)²⁷

Il picco tra gli anni 2003 e 2005 è dovuto all'emanazione della L. 207/2003 (il c.d. "indultino"), che ha previsto la sospensione condizionale dell'esecuzione della pena detentiva nel limite di due anni e al successivo indulto (L. 24/2006). Già dal 2007, infatti, il numero di detenuti che hanno usufruito di misure alternative è calato vertiginosamente (10.839).

Il grafico in Figura 16 mostra, invece, la relazione tra numero di detenuti in Carcere e persone sottoposte a misura alternativa alla detenzione. Come si evince da dati mostrati, non vi è una correlazione tra aumento dei detenuti e

²⁷ Fonte: Elaborazione Centro studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero della Giustizia - DAP

diminuzione delle misure alternative, ciò significa che aumenta il numero di persone che entrano nel circuito penale, anche per effetto di alcuni provvedimenti legislativi adottati negli ultimi anni: Legge Bossi-Fini sull'immigrazione (L. 189/2002), Legge "ex -Cirielli"²⁸ (L. 251/2005), Legge Fini-Giovanardi sulle droghe (L. 49/2006), che hanno portato ad un aumento della popolazione detenuta.

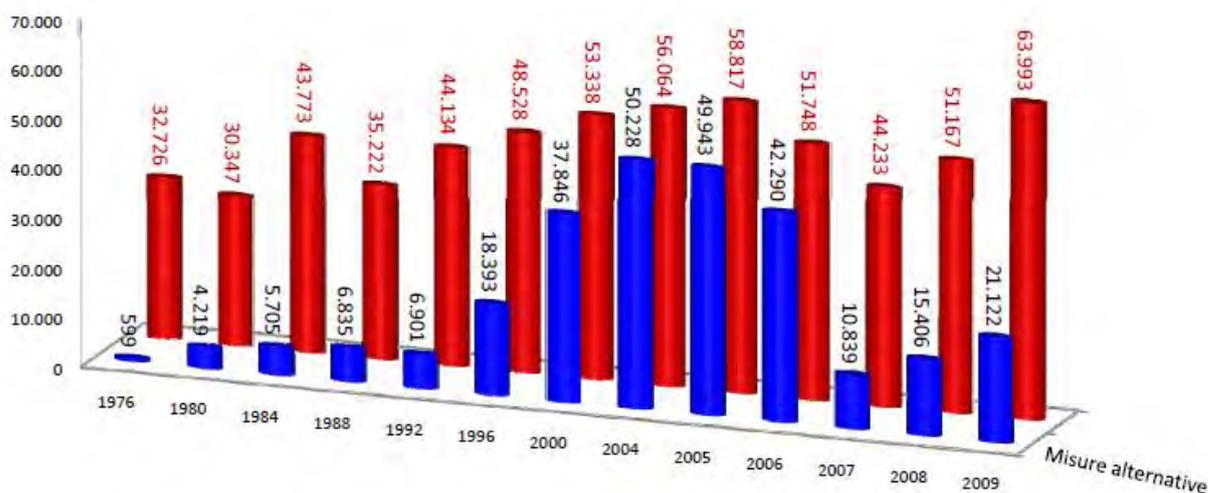


Figura 16 Serie storica: confronto tra detenuti e misure alternative alla detenzione²⁹

Negli ultimi tre anni, 2010- 2012, si segnala, però un significativo aumento delle misure alternative alla detenzione, a fronte di una lieve diminuzione di detenuti.

Misure alternative alla detenzione ³⁰	Dicembre 2010	Dicembre 2011	Dicembre 2012
Affidamenti	10.256	10.120	10.902
Semilibertà	1.008	912	826
Detenzione domiciliare	9.066	14.522	16.598
Totale	20.330	25.554	28.326
Presenza media detenuti	67.820	67.405	66.449

Figura 17 Misure alternative alla detenzione (Serie storica 2010-2012)³¹

²⁸ Che prevede, tra i diversi provvedimenti, l'aumento di pena per i recidivi.

²⁹ Fonte: Elaborazione Centro studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero della Giustizia - DAP

³⁰ I dati sono relativi al numero di misure alternative pervenute nel periodo di riferimento.

Rispetto all'anno 2012, periodo a cui si riferiscono gli ultimi dati a disposizione, l'istituto alternativo più diffuso è la detenzione domiciliare³². Nella figura 18 mostriamo i dati forniti dal Ministero della Giustizia sulla misure alternative in esecuzione per l'anno 2012.

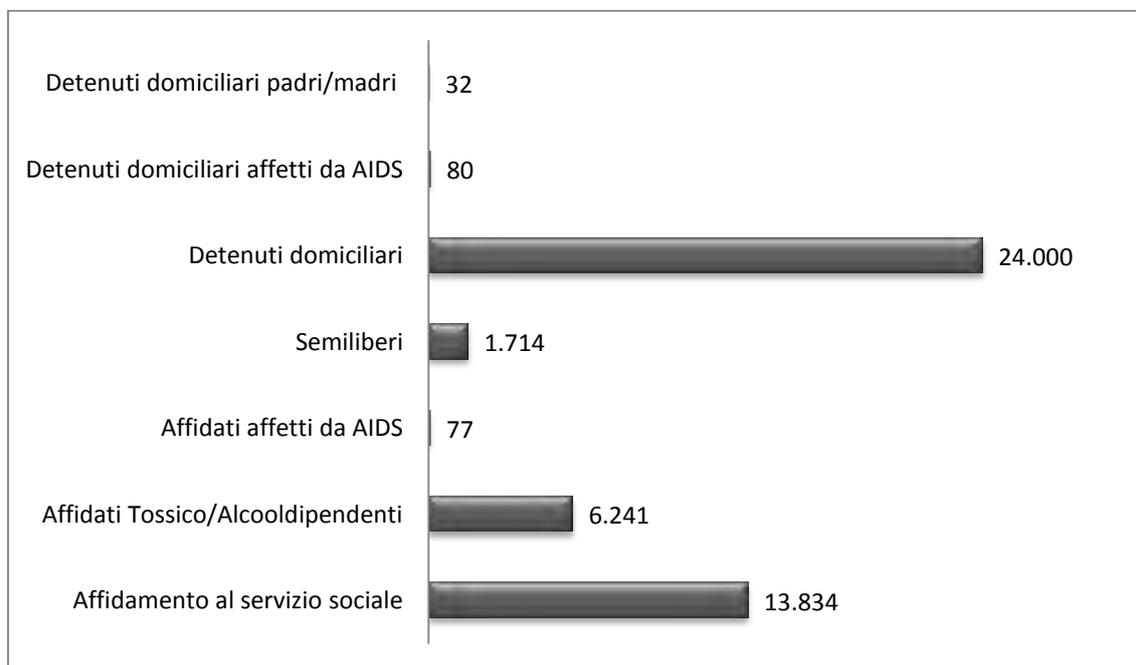


Figura 18 Misure alternative in esecuzione nell'anno 2012³³

2.2.1 Chi sono i condannati che usufruiscono delle misure alternative

Un elemento da considerare in merito all'attuazione delle misure alternative è considerare quali soggetti, al di là del dettato normativo, usufruiscono effettivamente della misura alternativa.

Un primo dato riguarda la cittadinanza, sono infatti i cittadini italiani ad usufruire maggiormente di questa possibilità (figura 19).

In particolare questa possibilità è frequentemente negata ai migranti irregolari, come sancito dalla Cassazione con la sentenza n° 30130, emessa dalla Prima sezione della Cassazione penale in data 17/07/2003 che stabilisce che «l'affidamento in prova al servizio sociale e, in genere, tutte le misure

³¹ Elaborazione dati del Ministero della Giustizia – DAP.

³² Anche in considerazione dei provvedimenti legislativi che hanno esteso la possibilità di usufruire di questa misura anche ai detenuti in fase finale di pena (L.199/2010 ultimi 12 mesi e successiva L. 211/2011 che ha allargato agli ultimi 18 mesi di pena).

³³ Fonte: Ministero della Giustizia.

extramurarie alternative alla detenzione, non possono essere applicate allo straniero extracomunitario che si trovi in Italia in condizioni di clandestinità, atteso che tale condizione rende illegale la sua permanenza nel territorio dello Stato e non può, d'altra parte, ammettersi che l'esecuzione della pena abbia luogo con modalità tali da comportare la violazione e l'elusione delle norme che rendono configurabile tale illegalità³⁴».

In una sentenza del 2005 la Cassazione³⁵ ha però ammesso la possibilità «anche per lo straniero entrato illegalmente nel territorio dello Stato e destinatario di un provvedimento di espulsione, da eseguire dopo l'espiazione della pena, di vedersi applicate le misure alternative alla detenzione per il preminente valore costituzionale della finalità rieducativa, di cui tali provvedimenti costituiscono estrinsecazione. In tale ambito ogni discriminazione va bandita per la decisiva ragione che le relative disposizioni di legge sono dettate a tutela della dignità della persona umana, in sé considerata e protetta indipendentemente dalla circostanza della liceità o non della permanenza nel territorio italiano.³⁶»

L'unica misura alternativa sicuramente applicabile agli stranieri irregolari è l'espulsione, come stabilito dalla Legge Bossi-Fini³⁷ (Art. 16 comma 5), che dispone l'espulsione per lo straniero che deve scontare una pena detentiva, anche residua, non superiore a due anni.

³⁴ Sentenza n. 30130, Prima sezione della Cassazione penale in data 17/07/2003.

³⁵ Sentenza n° 22161, Prima sezione della Cassazione penale in data 10/06/2005.

³⁶ Lanza E., *Stranieri e misure alternative alla detenzione carceraria. Considerazioni sulla sentenza della Corte Costituzionale n°78 del 2007*, p. 49. [Disponibile al sito <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/4925.pdf>].

³⁷ L.189/2002.

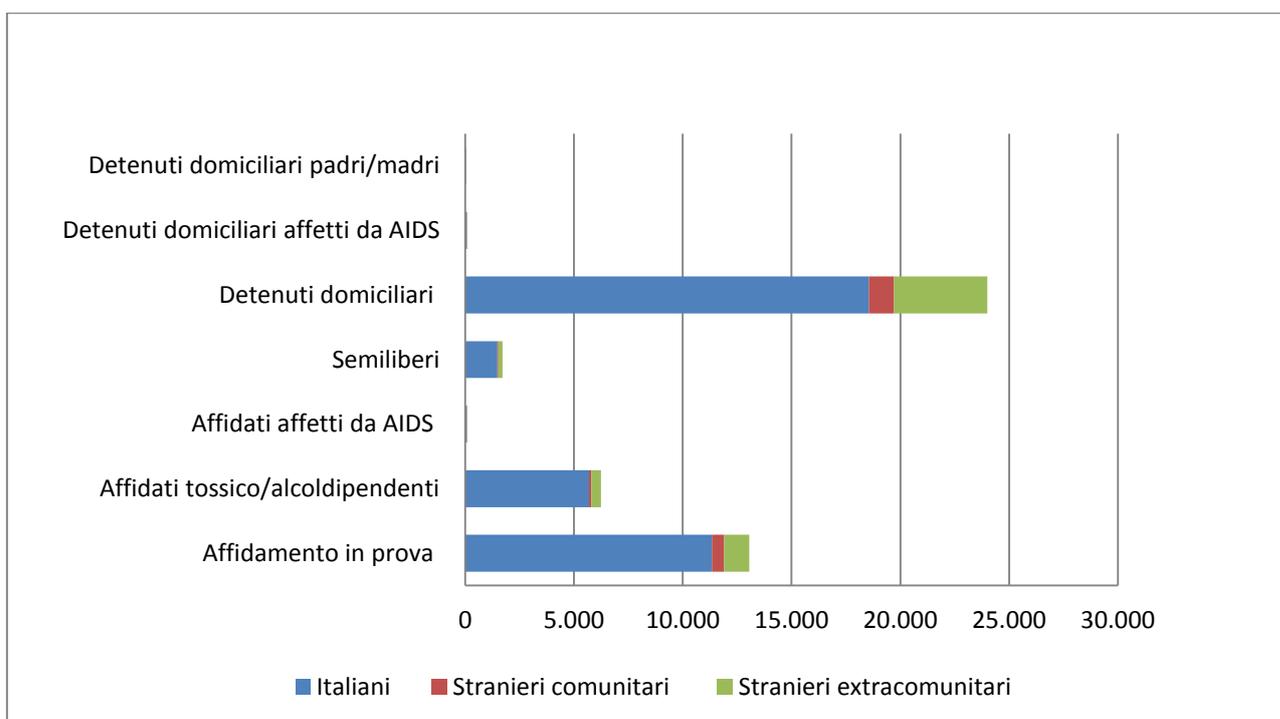


Figura 19 - Misure alternative per cittadinanza (anno 2012)³⁸

Inoltre il cittadino straniero irregolare non può nemmeno accedere all'Affidamento per tossicodipendenti o alcol dipendenti, in quanto il migrante irregolare ha diritto solo «a cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti o comunque essenziali, ancorchè continuative, per malattia e infortunio³⁹» e tra queste non vi rientra esplicitamente il trattamento di disintossicazione in comunità. Inoltre, il fatto che la legge riservi gli stessi diritti dei cittadini italiani in materia di cure «non ai migranti irregolari in esecuzione pena, ma ai migranti detenuti o internati negli istituti penitenziari, comporta che un migrante irregolare non abbia diritto al pagamento della retta della comunità di recupero se egli si trova in affidamento e non in carcere. Infatti in questo caso il migrante non è più detenuto.⁴⁰» Infatti il Decreto Legislativo n° 230 del 22 giugno 1999 dispone che «sono iscritti al Servizio sanitario nazionale gli stranieri, limitatamente al periodo in cui sono detenuti o internati negli istituti penitenziari. Tali soggetti hanno parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai cittadini liberi, a prescindere dal regolare permesso di soggiorno in Italia.⁴¹»

³⁸ Fonte: Ministero della Giustizia. Rispetto all'anno 2012, i detenuti stranieri comunitari sono stati 4.928 (pari a circa il 21% dei detenuti stranieri), gli extracomunitari 18.564 (pari al 79%).

³⁹ Art. 35 terzo comma Testo Unico 1998.

⁴⁰ Santoro E., *L'esecuzione penale nei confronti dei migranti irregolari e il loro destino a fine pena*, [Disponibile al sito www.altrodiritto.unifi.it].

⁴¹ Art. 1 comma 5 del Decreto Legislativo n° 230 del 22 giugno 1999.

Rispetto ai dati raccolti nell'anno 2012, gli stranieri che usufruiscono maggiormente delle misure alternative provengono rispettivamente da: Marocco, Albania, Romania, Tunisia e Nigeria.

NAZIONE	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
Marocco	50	1.676	1.726	19.7%
Albania	38	1.412	1.450	16.6%
Romania	209	952	1.161	13.3%
Tunisia	13	527	540	6.2%
Nigeria	123	360	483	5.5%

Figura 20 Misure alternative per nazionalità (Anno 2012), prime cinque posizioni⁴²

Per quanto riguarda la partizione geografica, le misure alternative sono così ripartite:

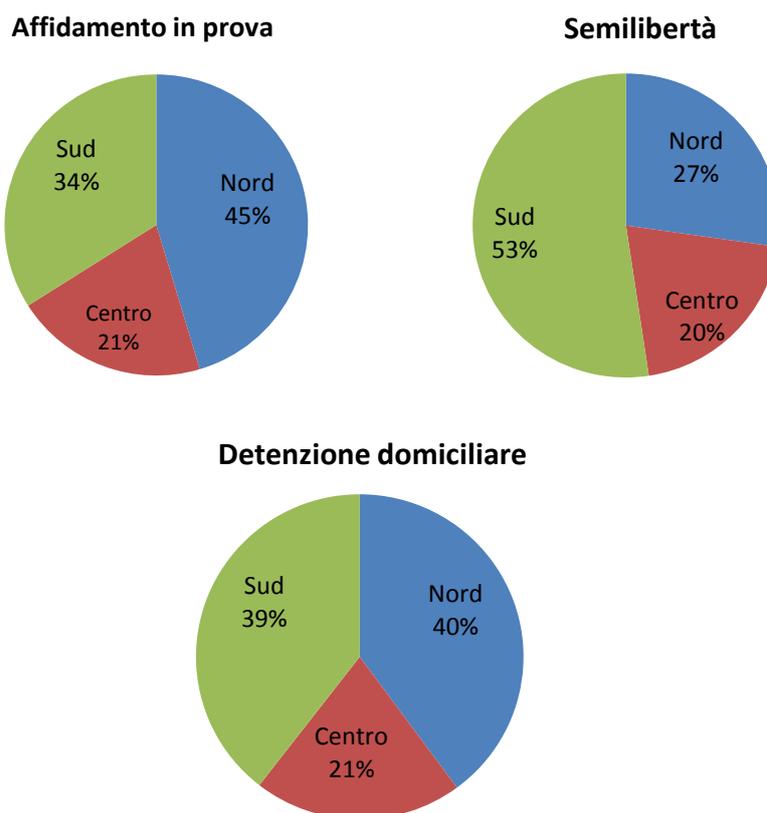


Figura 21 Misure alternative alla detenzione - Percentuali ripartite per zone geografiche⁴³

⁴² Dati Ministero della Giustizia.

⁴³ Elaborazione su dati del Ministero della Giustizia

Non esistono dunque particolari squilibri tra zone geografiche, anche se al Sud è più diffuso l'Istituto della Semilibertà rispetto al Nord, in cui sono attivati invece più affidamenti in prova.

Un ultimo dato da analizzare riguarda la tipologia di reato commessa dai soggetti sottoposti a misura alternativa (Figura 22).

Come emerge dalla tabella, non vi sono distinzioni particolari in merito al tipo di reato commesso, anche se per certi tipi di reato (i più diffusi – evidenziati in figura⁴⁴) i numeri sono molto più elevati.

⁴⁴ Cfr. § 1.2.1.

REATI	Affidament o Ordinario	Affidamento Tossico-alcool- dipendenti	Semilibertà	Detenzione Domiciliare
Armi	140	36	15	217
Associazione a delinquere	81	14	20	137
Associazione a delinquere di stampo mafioso	34	7	36	158
Associazione a delinquere per traffico stupefacenti	206	145	39	243
Codice della strada	169	41	5	203
Estorsione	194	105	31	291
Famiglia	158	36	4	158
Furto, ricettazione	1.023	612	111	2.748
Lesioni, minacce, ingiurie, diffamazioni	235	81	27	444
Omicidio	352	62	298	407
Peculato, Concussione, Corruzione	34	1	1	7
Rapina	608	747	151	1.077
Reati fallimentari e frode	214	17	7	129
Sequestro persona	18	10	16	23
Sequestro persona scopo estorsione	5	4	6	14
Sfruttamento prostituzione	70	2	5	76
Spaccio e traffico stupefacenti	2.772	1.777	255	4.371
Strage	-	-	-	1
Truffa, usura	254	19	23	296
Violenza sessuale	213	55	27	214

Figura 22 Condannati sottoposti a misura alternativa per tipologia di reato (anno 2012)⁴⁵

⁴⁵ Fonte: Ministero della Giustizia

2.3 L'applicazione delle misure alternative alla detenzione in ambito europeo

Il provvedimento più importante in merito alla previsione e all'implementazione delle misure alternative alla detenzione in ambito europeo è la Raccomandazione n° R (92) 16 adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa⁴⁶ il 19 ottobre 1992, in cui si legge:

«Tale applicazione deve mirare alla conservazione di un equilibrio necessario ed auspicabile tra, da una parte, le esigenze di difesa della società, nel suo duplice aspetto di protezione dell'ordine pubblico e di applicazione di norme che tendano a riparare il danno causato alla vittima, e dall'altra, il tenere in debito conto le necessità del reo di reinserimento sociale. (Preambolo)

La natura, il contenuto ed i metodi di esecuzione delle sanzioni e misure alternative alla detenzione non devono mettere a rischio la vita privata o la dignità del reo o della sua famiglia, né provocare uno stato di stress. Allo stesso modo non devono intaccare il rispetto di sé, i legami familiari e con la comunità e la possibilità degli autori di reato di essere parte integrante della società. Dovranno essere adottate delle misure di tutela per la loro protezione da ogni attacco, curiosità o pubblicità inopportuni. (Regola 23)

L'applicazione e l'esecuzione delle sanzioni e delle misure alternative alla detenzione devono perseguire lo scopo di sviluppare in chi ha commesso un reato il senso delle proprie responsabilità nei confronti della società e, in particolare, nei confronti della o delle vittime. (Regola 30).

Si devono diffondere informazioni appropriate sulla natura ed il contenuto delle sanzioni e misure alternative alla detenzione, nonché sulle modalità della loro esecuzione, affinché l'opinione pubblica, in particolare i privati, e le organizzazioni e i servizi pubblici e privati che si occupano dell'esecuzione di tali sanzioni e misure, possano comprenderne i fondamenti e considerarle come delle risposte adeguate e credibili ai comportamenti delinquenti. (Regola 44)

⁴⁶ Il Consiglio d'Europa è un'organizzazione internazionale il cui obiettivo è assicurare il rispetto di tre principi fondamentali: la democrazia pluralista, il rispetto dei diritti umani e la preminenza del diritto. Attualmente è composto da 47 stati membri (tra cui rientrano i 28 Stati Membri dell'Unione Europea). Gli stati geograficamente europei che non fanno parte del Consiglio d'Europa sono Città del Vaticano e la Bielorussia. [http://leg16.camera.it/62?europa_estero=69]

L'esecuzione delle sanzioni e delle misure alternative alla detenzione dovrà essere concepita in modo tale che esse abbiano il massimo significato per il reo e contribuiscano allo sviluppo personale e sociale dello stesso, allo scopo di permettere il suo reinserimento sociale. I metodi di presa in carico e di controllo dovranno perseguire tali obiettivi. (Regola 55) ⁴⁷»

Nel documento vengono dunque ribaditi principi cardine presenti anche nel nostro ordinamento penitenziario, primo fra tutti la necessità di garantire le esigenze di difesa della società favorendo, però, il reinserimento del reo nella società. Per quanto concerne l'attenzione e la riparazione del danno in favore della vittima, nel nostro Ordinamento Penitenziario si è recepita questa indicazione nel 2000, con il D.P.R. 230/2000, in cui all'Art. 27 si legge che «Sulla base dei dati giudiziari acquisiti, viene espletata, con il condannato o l'internato, una riflessione sulle condotte antigiuridiche poste in essere, sulle motivazioni e sulle conseguenze negative delle stesse per l'interessato medesimo e sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa.⁴⁸» Prima di questa innovazione legislativa l'attenzione alla vittima era relegata soltanto ai casi di Affidamento in prova al Servizio Sociale, qualora venisse disposto nella sentenza di delibera dell' Affidamento secondo le effettive possibilità del reo⁴⁹.

Nel 2010 il Consiglio d'Europa ha integrato la precedente disciplina con l'approvazione della Raccomandazione n° (2010)1 – “Regole del Consiglio d'Europa in materia di *probation*”.

A livello generale, il Consiglio d'Europa distingue due tipi di Misure Alternative⁵⁰ alla detenzione⁵¹:

1. Forme di *probation*⁵² precedenti alla sentenza di condanna⁵³:

⁴⁷ Consiglio d' Europa Raccomandazione n° R (92) 16 del Comitato dei Ministri, 19 Ottobre 1992.

⁴⁸ Art. 27 D.P.R. 230/2000.

⁴⁹ Art. 47 O.P.

⁵⁰ Il Consiglio d'Europa utilizza il termine CSM (*Community sanctions and measures*)

⁵¹ Ogni anno il Consiglio d'Europa, in collaborazione con l'Università di Losanna elabora due tipi di statistiche penali: lo SPACE I sulle persone detenute nei 47 Stati Membri e lo SPACE II, sulle persone sottoposte a misura alternativa alla detenzione nei 47 Stati Membri. Le ultime statistiche messe a disposizione sono state pubblicate a Marzo del 2013 e sono relative all'anno 2011.

⁵² Il termine *probation* descrive l'esecuzione in area penale esterna di sanzioni e misure definite dalla legge e pronunciate nei confronti di un autore di reato. Essa consiste in tutta una serie di

- **Alternative alla custodia cautelare** con la supervisione degli uffici di esecuzione penale esterna tramite controllo elettronico, che consente di localizzare la persona mediante l'impiego di diverse tecniche, o con gli arresti domiciliari, in cui è richiesto alla persona di rimanere in modo permanente presso il proprio domicilio di residenza.
- **Sospensione condizionale** del procedimento penale, durante la quale prima di un qualsiasi accertamento di colpevolezza, l'autorità giudiziaria competente dispone la sospensione del procedimento per un tempo determinato, al fine di valutare il comportamento dell'imputato in quel periodo o per consentire la mediazione o la procedura di conciliazione.
- **Rinvio della pronuncia della sentenza:** in questo caso la persona è colpevole, ma la sentenza è rinviata per valutare l'evoluzione del comportamento di quella persona. Al termine di questo periodo, la persona può essere condannata o il procedimento può essere archiviato.
- **Mediazione tra vittima e autore di reato:** la mediazione è un modo per risolvere i conflitti tra il reo e la vittima di reato. Non è una misura alternativa vera e propria, ma di essa a volte può occuparsi l'ufficio di esecuzione penale esterna.

2. Forme di *probation* successive alla sentenza⁵⁴:

- **Pena pienamente sospesa con messa alla prova:** in questo caso il giudice può stabilire le condizioni per la sospensione della pena durante un certo periodo. L'esecuzione della sanzione è sospesa, ma la persona è obbligata ad attenersi a determinate condizioni.
- **Sospensione parziale della pena con messa alla prova:** in questo caso il giudice pronuncia una sentenza di condanna alla reclusione, di cui una parte è scontata sotto custodia (anche semi-libertà o libertà vigilata) e una parte è sospesa.

attività e di interventi, che comprendono supervisione, consiglio ed assistenza allo scopo di reintegrare socialmente l'autore di reato nella società e di contribuire alla sicurezza pubblica. [Appendice II – Raccomandazione R(2010) 1 del Consiglio d'Europa – www.coe.int].

⁵³ SPACE II (Anno 2011), p. 15.

⁵⁴ SPACE II (Anno 2011), p. 16

- **Perdono condizionale o con riserva (con messa alla prova):** concesso qualora le prescrizioni allegate alla sentenza (ad es. il pagamento dei danni alla vittima, la terapia di disintossicazione,...).
- **Lavori socialmente utili:** il lavoro non retribuito socialmente utile può essere disposto come una sanzione a sé stante, come una condizione per la sospensione condizionale o la liberazione condizionale o come una sanzione supplementare.
- **Controllo elettronico** (cfr. *supra*)
- **Detenzione domiciliare** (cfr. *supra*)
- **Semilibertà:** in questo caso il reo deve trascorrere un certo periodo di tempo (le notti, il fine settimana o alcuni giorni della settimana) in prigione e un certo periodo di tempo fuori dal carcere.
- **Richiesta di trattamento:** può essere pronunciata in diversi momenti del procedimento penale, in caso di soggetti tossicodipendenti e alcooldipendenti, o per soggetti con disturbi mentali o condannati per reati sessuali.
- **Liberazione condizionale⁵⁵ con messa alla prova:** in questo caso viene disposta la liberazione condizionale del detenuto prima del termine di fine pena con individuali o specifiche condizioni.

Rispetto alle ultime statistiche fornite dal Consiglio d'Europa, di seguito riportiamo i dati relativi al numero di persone seguite dagli Uffici di Esecuzione penale esterna, fornendo una breve descrizione delle singole forme di probation attuate in questi Stati.⁵⁶

⁵⁵ Indicata con il termine *parole*.

⁵⁶ Per semplificare la lettura riportiamo i dati di Paesi appartenenti all'Unione Europea con più di 10 milioni di abitanti.

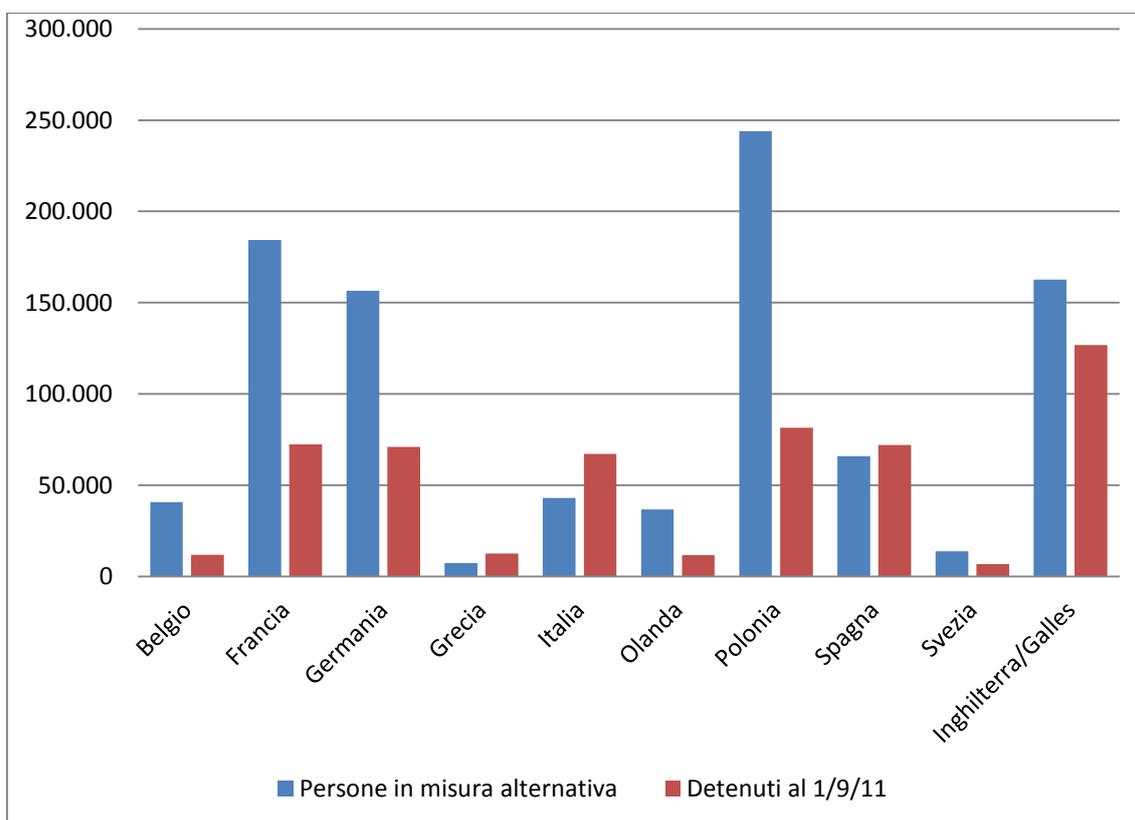


Figura 23 Confronto tra paesi Europei - Persone in misura alternativa e persone detenute⁵⁷

Dalla Figura 23 emerge chiaramente che in alcuni Paesi (Belgio, Francia, Germania, Olanda, Polonia, Galles, Svezia), il numero di persone sottoposte a misura alternativa è maggiore del numero di persone detenute in carcere, anche a fronte di tassi di incarcerazione più elevati, come nel caso della Polonia e dell'Inghilterra-Galles.

Belgio	Francia	Germania	Grecia	Italia	Olanda	Polonia	Spagna	Svezia	Inghilterra/ Galles
107.5	111.3	86.8	110.3	110.7	69.5	211.2	158.3	71.6	152

Figura 24 - Tasso di detenuti per 100 mila abitanti⁵⁸

Belgio	Francia	Germania	Grecia	Italia	Olanda	Polonia	Spagna	Svezia	Inghilterra/ Galles
369.1	283.5	865.7	63.5	71.0	219.6	633.5	144.9	145.8	289.6

Figura 25 Tasso di persone sotto la supervisione degli Uffici di Esecuzione Penale Esterna per 100 mila abitanti⁵⁹

⁵⁷ Elaborazione su dati riportati da SPACE I e SPACE II relative all'anno 2011. Il totale comprende le forme di *probation* sia precedenti che successive al giudizio definitivo secondo le diverse categorie descritte nel § 2.2.

⁵⁸ Fonte: SPACE I (Anno 2011) p. 41.

In **Belgio** sono diffuse forme di *probation* sia precedenti (circa il 34% del totale) che successive (il restante 66%). Tra le forme successive le più diffuse sono la sospensione condizionale (totale o parziale) della pena con messa alla prova (circa il 31% del totale) e i lavori socialmente utili (circa il 23% del totale).

In **Francia** sono diffuse forme di *probation* sia precedenti (circa il 2% del totale) che successive (il restante 98%). Tra queste la più diffusa è la sospensione condizionale (totale o parziale) della pena con messa alla prova (circa il 78% del totale). In Francia la sospensione condizionale della pena (*sursis simple*) era prevista già nel Codice Penale del 1894.

In **Germania** sono previste diverse forme di *probation* tra cui la liberazione condizionale (che può prevedere la disposizione del lavoro socialmente utile), la sospensione condizionale della pena e la messa alla prova. Inoltre, le pene detentive brevi (sotto i sei mesi) possono essere convertite in pene pecuniarie.⁶⁰

In **Grecia** sono previste forme di *probation* sia antecedenti (circa il 23% del totale) che successive alla condanna (il restante 77%). L'istituto più diffuso è la liberazione condizionale con messa alla prova (il 51% del totale).

In **Olanda** le forme di *probation* antecedente alla sentenza di condanna rappresentano una minima parte (circa il 10%). Tra le misure successive la più diffusa è rappresentata dai lavori socialmente utili (circa il 49%) e la sospensione condizionale (totale o parziale) della pena con messa alla prova (circa il 37%).

In **Polonia** sono previste esclusivamente forme di *probation* successive alla sentenza di condanna. Tra queste la più diffusa è la sospensione condizionale (totale o parziale) della pena con messa alla prova (circa il 79%).

In **Spagna** sono previste esclusivamente forme di *probation* successive alla sentenza di condanna. Tra queste la più diffusa è rappresentata dai lavori socialmente utili (circa il 64%).

⁵⁹ Fonte: SPACE II (Anno 2011) p. 22-23.

⁶⁰ Dolcini E., Paliero C. E., *Il carcere ha alternative? Le sanzioni sostitutive della detenzione breve nell'esperienza europea*, Giuffrè Editore, Milano, 1989.

In **Svezia** sono previste esclusivamente forme di *probation* successive alla sentenza di condanna. Tra queste la più diffusa è la liberazione condizionale con messa alla prova (il 30% del totale).

In **Inghilterra e Galles**, dove le misure alternative erano già previste nel 1907 (*Probation of Offenders Act*), sono previste esclusivamente forme di *probation* successive alla sentenza di condanna. Tra queste la più diffusa è la sospensione condizionale (totale o parziale) della pena con messa alla prova (circa il 26%) e la liberazione condizionale con messa alla prova (circa il 25% del totale).

Dell'**Italia** abbiamo già parlato diffusamente nei paragrafi precedenti (§ 2.1 e §2.2).

CAPITOLO 3

Il Metodo APAC

3.1 Il Sistema Penitenziario Brasiliano

«Durante l'anno, la popolazione carceraria ha raggiunto le 500.000 unità, con un 44 per cento del numero complessivo di prigionieri in detenzione preprocessuale. Situazioni di grave sovraffollamento, condizioni degradanti, tortura e violenza tra reclusi sono state la norma¹.»

Con queste parole, Amnesty International descrive le condizioni carcerarie dei penitenziari Brasiliani per l'anno 2012, rivelando una situazione detentiva ai limiti della tutela dei diritti umani; lo stesso ministro della Giustizia José Eduardo Cardozo qualche anno fa ha definito "medievale"² il sistema carcerario brasiliano.

Il titolo V del Codice Penale Brasiliano, al capitolo 1, elenca le modalità di espiazione della pena, che possono essere di tre tipi: privative della libertà, restrittive dei diritti, o pecuniarie (multa).³ Si occupa delle pene privative della libertà la Sezione I dello stesso Codice, prevedendo due tipi di penalità: la reclusione e la detenzione. Nel primo caso il condannato può scontare la pena in un regime aperto, semi-aperto o chiuso, nel secondo caso, invece, il condannato può scontare la pena in un regime semi- aperto o aperto e solo in casi particolari essere trasferito in un regime chiuso⁴.

A partire dal 1940, anno di pubblicazione del nuovo Codice Penale Brasiliano, viene introdotto un sistema progressivo di esecuzione della pena secondo il merito del condannato, in conformità ad alcuni criteri precisati nell'art.33:

- a. Il condannato ad una pena superiore ad 8 anni dovrà cominciare a scontare la pena dal regime chiuso,
- b. Il condannato (non recidivo) ad una pena compresa tra 4 e 8 anni potrà scontare la pena, sin dall'inizio, in un regime semi-aperto.

1 Rapporto Annuale 2012, Amnesty International, pag. 220. Disponibile al sito <http://rapportoannuale.amnesty.it/2012>

2 <http://www.poliziapenitenziaria.it/dblog/stampa.asp?articolo=903>[ultimo accesso 05/04/2013.]

3 *Codigo Penal*, art. 32.

4 *Codigo Penal*, art. 33.

- c. Il condannato (non recidivo) ad una pena pari o inferiore a 4 anni potrà scontare la pena, sin dall'inizio in un regime aperto.

- **Regime chiuso**

L'art. 33 del C.P. prevede che nel regime chiuso la pena debba essere scontata in un Istituto di massima o media sicurezza. All'inizio della detenzione, il condannato dovrà essere sottoposto ad un esame criminologico⁵ per accertare la personalità del soggetto e individualizzare il trattamento⁶. Nel regime chiuso il detenuto è obbligato a lavorare di giorno e a passare la notte in isolamento. Il lavoro viene svolto in comunità con gli altri detenuti secondo le attitudini e le precedenti esperienze lavorative di ciascuno e sempre in modo compatibile con l'esecuzione della pena. Inoltre è ammesso il lavoro esterno al carcere qualora debbano essere realizzate opere o servizi pubblici⁷.

- **Regime semi-aperto**

L'art. 33 del C.P. prevede che nel regime semi-aperto l'esecuzione della pena debba avvenire in una colonia agricola, industriale o simile, all'interno della quale il condannato lavorerà durante le ore diurne con gli altri condannati. È consentito il lavoro esterno e la frequenza a corsi integrativi di formazione professionale, alla Scuola Superiore o all'Università⁸.

- **Regime aperto**

L'art. 33 del C.P. prevede che nel regime aperto l'esecuzione della pena avvenga in una Casa albergo o in un luogo adeguato con caratteristiche simili. Questo tipo di regime è basato sull'auto-disciplina e sul senso di responsabilità del condannato, il quale svolgerà il lavoro diurno o i corsi di formazione fuori dalla struttura e senza essere sorvegliato, ritornando poi in carcere per trascorrere la notte o nei giorni di riposo dal lavoro.

⁵ Il condannato viene sottoposto all'esame della Commissione Tecnica di Classificazione (Comissão Técnica de Classificação – CTC) presieduta dal direttore della struttura e composta da due amministratori della struttura, uno psichiatra, uno psicologo e un assistente sociale.

⁶ Secondo quanto disposto dalla Costituzione della Repubblica Federale del Brasile art. 5, comma XLVI "La legge disporrà sulla individualizzazione della pena".

⁷ Codice Penal, art. 34.

⁸ Codice Penal, art. 35

E' possibile una regressione di regime (dall'aperto al semi-aperto o al chiuso) qualora il condannato compia un atto doloso, non adempia correttamente al suo lavoro o non riesca a pagare le ammende che gli sono state inflitte cumulativamente.⁹

L'art. 37 del C.P. prevede, infine, un regime speciale a cui sono sottoposti donne e bambini, nel quale devono essere osservati i diritti e i doveri propri della loro condizione personale.

La Legge delle Esecuzioni penali (L. 7210/84¹⁰) prevede quattro tipologie di strutture penitenziarie, a seconda che i detenuti siano: condannati, sottoposti a misure di sicurezza, in stato di fermo o in fase finale di pena.

Tali strutture sono così suddivise:

- **Centri di Osservazione**, nei quali avviene il primo esame criminologico del condannato da parte del CTC, questa valutazione sarà utile per poter individualizzare il trattamento e stabilire il tipo di struttura nel quale la pena verrà scontata.
- **Penitenziario**: per i condannati ad una pena da scontare in regime chiuso.
- **Colonia agricola, industriale o simili**: per chi è condannato ad una pena da scontare in regime semi-aperto.
- **Casa-Albergo**: per chi è condannato ad una pena da scontare in regime aperto. Deve essere collocata nel centro della città, separata da altri istituti penitenziari e deve essere priva di barriere fisiche.
- **Ospedale di Custodia e Trattamento psichiatrico**: destinato ai condannati non-imputabili e semi-imputabili, secondo quanto disposto dall'art. 26 del Codice Penale.
- **Cadeia pubblica**: destinata alla detenzione di persone in stato di fermo o in custodia cautelare.

Gli ultimi dati sulla popolazione detenuta nelle prigioni brasiliane sono risalenti al dicembre 2009 e sono disponibili sul sito del Ministero della Giustizia Brasiliano¹¹.

⁹ Codice Penale, art. 36

¹⁰ Disponibile al sito http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/Leis/L7210.htm [Ultima consultazione 05/04/2013]

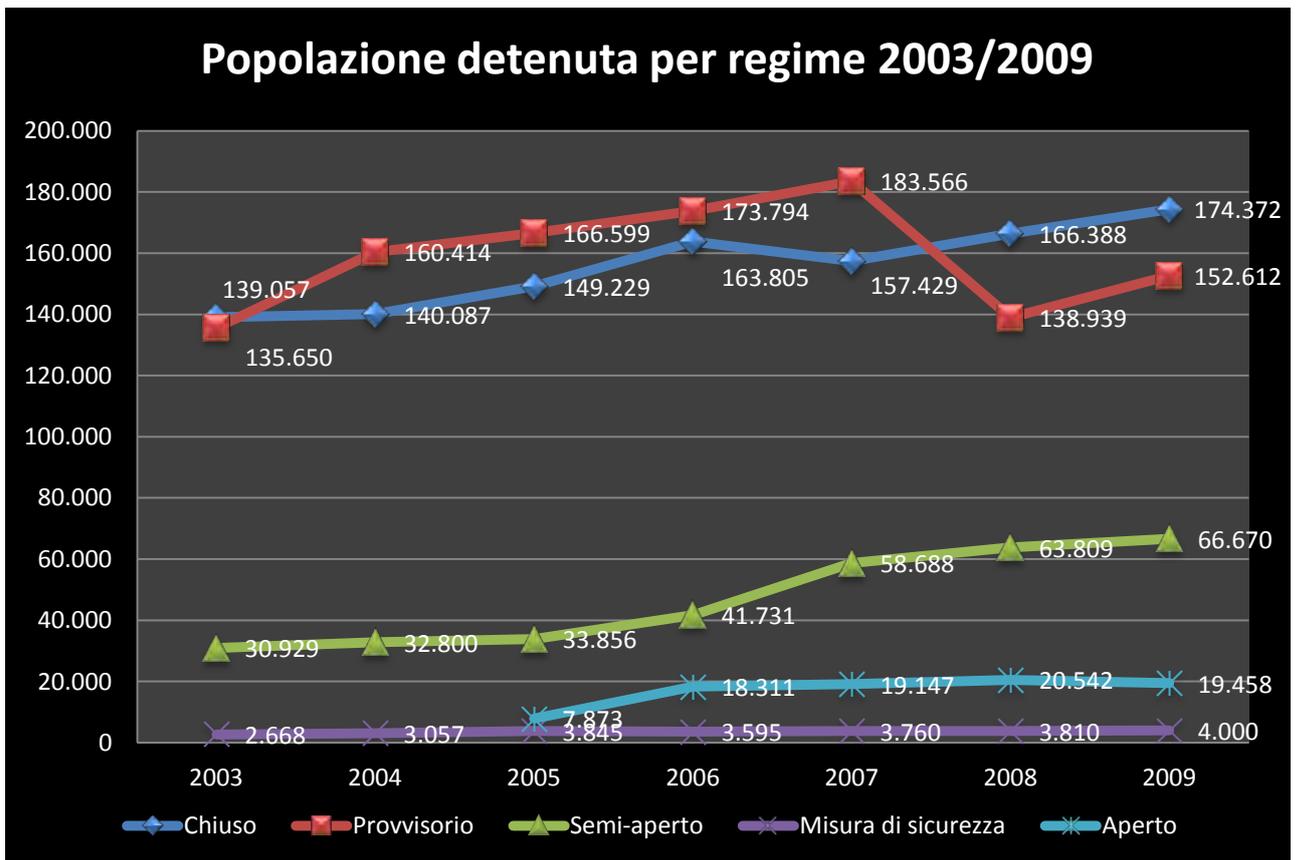


Figura 26 – Popolazione detenuta per regime 2003/2009 – Dati del *Ministerio da Justiça*

I dati sopra indicati non comprendono i detenuti ancora sotto la custodia della Polizia. In Brasile infatti il sistema carcerario ha una doppia natura: i detenuti già condannati sono sotto la responsabilità dell'Amministrazione penitenziaria, mentre invece i detenuti ancora provvisori sono sotto la custodia della Polizia Civile, nelle *cadeias* o nei presidi¹², anche se la Polizia Civile sarebbe esente da compiti di questa natura. Questo fa sì che vi siano, soprattutto in quegli Stati in cui il numero di detenuti provvisori superi quello dei condannati (nel Minas Gerais ad esempio) gravi problemi di gestione e di sovraffollamento nelle *cadeias* e nei distretti di polizia, impedendo di avviare il processo riabilitativo e ostacolando la normale attività investigativa della Polizia Civile.

Un altro dato preoccupante è il costante aumento della popolazione detenuta che è passata dalle 308.304 unità del 2003 alle 473.626 unità del 2006¹³,

¹¹ <http://portal.mj.gov.br/main.asp?View=%7BD574E9CE-3C7D-437A-A5B622166AD2E896%7D&Team=¶ms=itemID=%7BF00F0E4A-C9A0-494D-A41E-7E8122CF5BFF%7D;&UIPartUID=%7B2868BA3C-1C72-4347-BE11-A26F70F4CB26%7D>
[Ultima consultazione 05/04/2013]

¹² Strutture di massima sicurezza per persone in attesa di giudizio.

¹³ Dati del *Ministerio da Justiça*.

andando ad aggravare una situazione di sovraffollamento già critica e compromettendo grandemente il rispetto dei diritti umani.

In una situazione così desolante si inserisce, però, uno dei progetti più innovativi nel campo dell'amministrazione penitenziaria per i bassi indici di recidiva e per la stretta *partnership* che negli anni si è venuta a costituire tra Stato e Società Civile nel trattamento penitenziario.

3.2 “Uccidere il criminale, salvare l'uomo”, la nascita del metodo APAC

L' APAC (Associazione per la Protezione e l'Assistenza dei Condannati) è nata nel 1972 nella città di *San José dos Campos*, San Paolo, Brasile. In un primo momento il gruppo era costituito da volontari che si occupavano unicamente di fornire assistenza spirituale ai detenuti del carcere cittadino, infatti la prima denominazione del gruppo era “Amando il Prossimo Amerai Cristo”¹⁴. Il suo fondatore, Mario Ottoboni, la definì «un metodo di valorizzazione umana, e perciò di evangelizzazione, che mira ad offrire al condannato le condizioni per recuperarsi, raggiungendo in questo modo l'obiettivo di proteggere la società e di promuovere la giustizia»¹⁵.

Grazie all'attività condotta nel penitenziario di *San José dos Campos* i volontari si erano infatti resi conto delle gravi lacune del sistema penitenziario brasiliano, che ancora peraltro persistono (cfr §3.1), decidendo così di elaborare, e successivamente perfezionare, un metodo che mirasse al recupero del condannato e facesse fruttificare gli anni della detenzione.

Nel 1974 il gruppo si costituì un'Entità Civile di diritto privato¹⁶, ausiliaria del Potere Giudiziario ed Esecutivo in tutte le attività connesse alla rieducazione dei detenuti nella fase di esecuzione della pena, esercitando le sue attività nell'ambito dell'assistenza alla famiglia, dell'educazione, della salute, del

¹⁴ I volontari appartenevano principalmente al movimento *Cursillos de Cristianidad*, nato in Spagna nel 1942. La precisazione non è superflua, perché l'appartenenza a questo tipo di spiritualità ha inciso molto sull'ideazione e applicazione del metodo.

¹⁵ M. Ottoboni “*Vamos matar o ciminoso? Metodo Apac*”, Paulinas, São Paulo, 2001, p. 57. Versione in italiano a cura di A. Ottoboni, “*Uccidiamo il Criminale? Metodo Apac*”.

¹⁶ «L'APAC[...] è un' Associazione senza fini di lucro, con patrimonio e personalità giuridica propri, nei termini del Codice Civile e della legislazione affine». Statuto dell' APAC, art. 1, [traduzione mia].

benessere, della professionalizzazione, della reintegrazione sociale, della ricerca psico-sociale, del tempo libero e della religione.¹⁷

Questo passaggio avvenne grazie all'arrivo nella circoscrizione del giudice Silvio Marques Netos, il quale iniziò a condurre ricerche sulla possibilità di un trattamento penitenziario alternativo, che tutelasse *in primis* la dignità della persona detenuta, proponendole però allo stesso tempo la possibilità di un vero percorso rieducativo che tutelasse la società, favorendo in questo modo un riavvicinamento tra detenuto e società civile. I risultati non tardarono ad arrivare, infatti già nel 1983 si era calcolato che la recidiva dei detenuti che partecipavano al Metodo APAC si abbassava al 5%.¹⁸

Il primo carcere ad applicare il Metodo APAC fu il Carcere di *Humaità* (*San José dos Campos*), chiuso nel 1979 per le condizioni fatiscenti della struttura e affidato qualche anno dopo all'APAC, che lo riaprì amministrando i regimi aperto e semi- aperto. I volontari, però, si resero conto presto che era importante per la riuscita del metodo che questo fosse applicato sin dall'inizio della condanna, anche a regime chiuso. Dopo il rifiuto delle guardie di amministrare la struttura in collaborazione con il personale dell' APAC, il giudice di esecuzione penale dispose che l' Associazione potesse amministrare il presidio di *Humaità* in completa autonomia, senza l'assistenza della polizia penitenziaria, facendo nascere di fatto il primo "carcere senza guardie" della storia mondiale. Negli anni successivi il metodo si diffuse in vari penitenziari dello Stato di San Paulo e qualche anno dopo nel Minas Gerais, dove, nel 1997, riaprì il carcere di Itauna amministrato completamente dai membri dell'APAC e che comprende tutti i tre regimi previsti dal Codice Penale Brasiliano¹⁹.

Esistono diverse possibilità di attuazione e applicazione del metodo che danno vita a tre gruppi diversi di APAC²⁰:

- **Gruppo 1:** Amministrazione del Centro di Reintegrazione da parte dell' APAC senza la collaborazione della Polizia Civile, Militare o

¹⁷ Statuto dell'APAC, art.2 [traduzione mia].

¹⁸ Soares de Comargo (1984) citato in Cantini G., "Il cielo in carcere? L'esperienza del metodo APAC nelle prigioni del Brasile", tesi di laurea non pubblicata, 2007.

¹⁹ Cantini G., "Il cielo in carcere? L'esperienza del metodo APAC nelle prigioni del Brasile", tesi di laurea non pubblicata, 2007.

²⁰ <http://www.fbac.org.br/institucional/como-fazer/classificacao-das-apacs> [Ultimo accesso 08/04/2013]

Penitenziaria con l'applicazione integrale dei dodici punti del Metodo. Sono presenti unità maschili e unità femminili.

- **Gruppo 2:** Amministrazione del Centro di Reintegrazione da parte dell' APAC in un edificio proprio, Statale, in affitto o nelle vicinanze di una *cadeia* pubblica, senza la collaborazione della polizia o agenti penitenziari, ma con applicazione parziale del Metodo.
- **Gruppo 3:** Amministrazione APAC in fase di implementazione, o di studio o di costruzione del Centro di Reinserimento Sociale. Alcuni APAC appartenenti a questo gruppo stanno sviluppando parzialmente la metodologia all'interno delle carceri pubbliche.

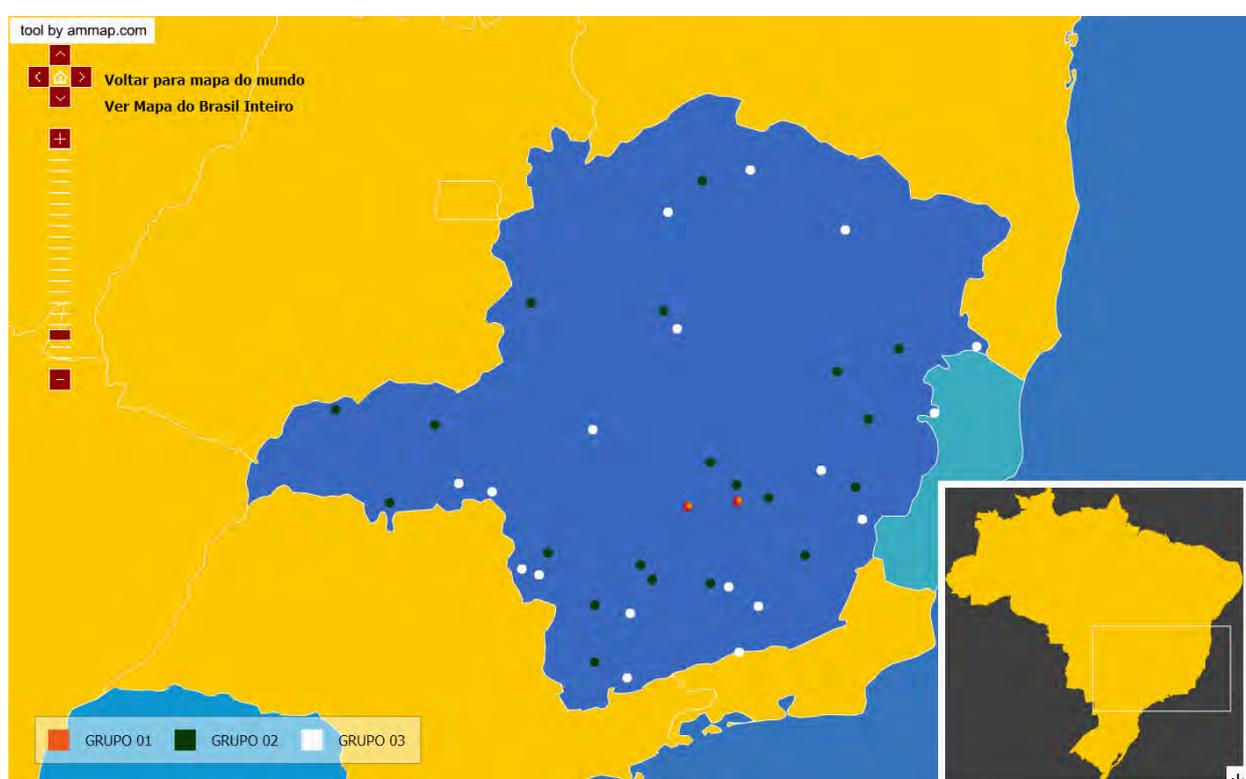


Figura 27 - Diffusione del Metodo Apac nello Stato del Minas Gerais

Come si evince dalla figura 27²¹, il Metodo è applicato integralmente soltanto in due Centri di Reintegrazione Sociale: il CRS di Itauna e il CRS di Nova Lima.

Il Minas Gerais è lo Stato Brasiliano in cui sono presenti il maggior numero di penitenziari, che nelle tre diverse tipologie, applicano il Metodo (circa un centinaio). In tutto il Brasile attualmente sono presenti 147 APAC, distribuite in 17 Stati.

Un caso a parte è rappresentato dalle APAC all'estero.

²¹ <http://www.fbac.org.br/realidade-atual/apacs-no-brasil>

L'Amministrazione consente che il metodo sia implementato in altri paesi, ma deve avere caratteristiche riconducibili ad una di queste tre tipologie. Attualmente il Metodo è sperimentato in diversi Stati: Canada, Stati Uniti (Iowa, Texas, Kansas e Minnesota), Messico, Costa Rica, Antigua, Colombia, Ecuador (Quito e Guayaquil), Cile, Paraguay, Uruguay, Zimbabwe, Uganda, Nigeria, Senegal, Kirghizistan, Pakistan, Lettonia, Lituania, Moldavia, Russia, Bulgaria, Ucraina.²²

Il Metodo è stato sperimentato anche in Inghilterra da parte della *Comunità Kainos* a partire dall'anno 1997. Il Progetto prese il nome di "*Challenge-to-Change Programme*"²³ e unì, per la sua realizzazione, elementi del Metodo APAC ed elementi del Programma *Kairos*, nato nel 1976 in Florida. La prima comunità "Kairos-APAC" aprì nel Penitenziario di *The Verne* ad Aprile 1997; nel Maggio del 1998 aprì quella di *Swaleside*, seguita da *Highpoint North* (Settembre 1998) e infine da *Highpoint South* (Gennaio 1999). Presero il nome di "*Kainos Community*" a partire dal mese di Maggio 1999²⁴. La sperimentazione terminò qualche anno dopo e i suoi effetti vennero studiati da un gruppo di studiosi che pubblicò i risultati di una ricerca condotta nei quattro penitenziari. La ricerca aveva l'obiettivo principale di valutare l'impatto del programma sulle attitudini e i comportamenti dei detenuti e in che misura il programma incideva sull'indice di recidiva. I quattro studiosi conclusero che non vi erano indici di recidiva significativamente più bassi per i detenuti che seguivano il programma, ma questo aveva contribuito a creare un clima più disteso e tranquillo soprattutto nei rapporti tra guardie e detenuti e favorendo un maggiore adeguamento alla legislazione che tutela i diritti umani²⁵.

²² <http://www.fbac.org.br/realidade-atual/apacs-no-mundo>

²³ Ellis T., Shalev K., "*An evaluation of the effectiveness of the Kainos Community 'Challenge-to-change' programme in English prisons*", 2008. Disponibile al sito <http://www.port.ac.uk/departments/academic/icjs/staff/documentation/filetodownload,105218,en.pdf> [Ultima consultazione 08/04/2013].

²⁴ Burnside J., Adler J., Loucks N., Rose G., "*Kainos Community in prisons: report of an evaluation*", 2001. Research Development and Statistics Directorate, Home Office; HM Prison Service England and Wales; Kainos Community, London.

²⁵ *Ibidem*, pag. 131.

3.2.1 I rapporti con il potere esecutivo e giudiziario

Il Metodo APAC rappresenta un'innovazione rispetto ai tradizionali sistemi di esecuzione penale, costituendo, di fatto, una terza via tra l'Amministrazione esclusiva dello Stato e l'Amministrazione privata in materia penitenziaria.

L'APAC è, come si è detto in precedenza e come è previsto nel suo Statuto²⁶ un'entità di diritto privato senza fini di lucro, ausiliaria del Ministero di Giustizia per tutto ciò che riguarda l'esecuzione penale. La legislazione che riconosce l'APAC come organo di esecuzione penale è relativamente recente.

Nel 2004, infatti, è stata modificata la Legge di Esecuzione Penale Statale (L.15.299/2004) che ha ampliato l'art.157 includendo, tra gli organi di esecuzione delle pene, anche le entità di diritto privato senza fini di lucro (in specifico riferimento alle Amministrazioni APAC), a patto che queste firmino una convenzione con lo Stato in merito alla gestione delle carceri, per l'esecuzione di una pena detentiva²⁷.

L'art.176 elenca anche quali sono le competenze che l'Amministrazione APAC è tenuta a rispettare, tra cui:

- gestire i regimi di detenzione delle unità che amministrano secondo i termini definiti nella convenzione,
- essere responsabili del controllo, della sorveglianza e dello stato di conservazione della struttura, del mobilio e delle dotazioni dell'unità,
- richiedere il supporto delle forze di polizia per la sicurezza esterna dell'unità, qualora sia necessario,
- presentare al potere esecutivo e giudiziario relazioni mensili sui movimenti dei condannati e informarli immediatamente di eventuali nuovi arrivati o di avvenute scarcerazioni,
- rendere conto mensilmente dei fondi e delle risorse ricevute²⁸,
- accettare la Supervisione del Potere Esecutivo, fornendo tutti gli strumenti idonei per monitorare e valutare l'attuazione della Convenzione.

²⁶ Statuto APAC, art. 1 e 2.

²⁷ Legge 15.299/2004 del Governo dello Stato del Minas Gerais, art. 176A. [Traduzione mia]

²⁸ Le entità APAC ricevono finanziamenti pubblici, secondo quanto disposto dalle singole convenzioni, e privati (Diocesi, movimenti cattolici, privati,...)

Inoltre, per poter firmare la Convenzione con lo Stato l'APAC deve soddisfare alcune condizioni²⁹:

- essere un'entità civile di diritto privato senza fini di lucro,
- far svolgere ai *recuperandi*³⁰ esclusivamente attività lavorative di tipo volontario, prevedendo il lavoro retribuito solo per le attività amministrative, qualora fosse necessario,
- adottare come standard di riferimento per lo svolgimento della propria attività l' APAC di Itauna³¹,
- coordinare le proprie azioni con il Giudice per l'Esecuzione penale della contea (*comarca*), con il Pubblico Ministero e con il Consiglio della Comunità, in conformità con quanto previsto dalla Legge di Esecuzione Penale Statale,
- essere affiliati alla FBAC (Fraternità Brasiliana di Assistenza ai condannati)³².

Per quanto concerne i rapporti con il potere giudiziario la normativa di riferimento è la Direttiva n.433 del 2004, che prevede la nascita del Progetto *Novos Rumos na Execucao Penal* (“Nuove direttrici nell’esecuzione della pena”) realizzato in collaborazione con il Tribunale di Giustizia del Minas Gerais (TJMG) a partire dall’anno 2001,³³ con l’obiettivo principale di incentivare la creazione e l’espansione del Metodo APAC. La direttiva 433/2004 riconosce i successi ottenuti dal Metodo nella sua ventennale esperienza ad Itauna auspicando la creazione di nuove strutture proprio grazie all’avvio del Progetto “*Novos Rumos na Execucao Penal*”. Questa volontà dello Stato del Minas Gerais è confermata anche dalla Direttiva Congiunta 084/2006 del Tribunale del

²⁹ Legge 15.299/2004 del Governo dello Stato del Minas Gerais, art. 176B. [Traduzione mia]

³⁰ Il termine *recuperando* viene utilizzato dal fondatore del Metodo per indicare i detenuti.

³¹ L'APAC di Itauna è uno dei pochi in cui il Metodo è applicato integralmente e in tutti e tre i regimi (cfr § 4.2)

³² La FBAC è l'organo che coordina le diverse APAC, attualmente ha sede ad Itauna. Il suo compito principale è quello di attestare la filiazione e il funzionamento delle diverse entità APAC in Brasile e nel mondo. Ha un forte potere di accentratore e di controllo per l'applicazione del metodo (rilascia i certificati utili per stipulare le Convenzioni Statali). Si occupa, inoltre di pubblicizzare l' APAC a livello nazionale ed internazionale, organizzando Seminari di presentazione e conoscenza del Metodo APAC.

³³ L'intero fascicolo di presentazione del Progetto “*Novos Rumos*” è scaricabile dal sito <https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=4&cad=rja&ved=0CEgQFjAD&url=http%3A%2F%2Fwww.mp.mg.gov.br%2Fportal%2Fpublic%2Finterno%2Farquivo%2Fid%2F20534&ei=G8pjUdjMF8TmtQaow4EI&usq=AFQjCNETv5XeUPwY6DxHNqkQC2cn-HBpKg> [Ultima consultazione 09/04/2013].

Minas Gerais, che stabilisce con più sistematicità e chiarezza i criteri per il trasferimento dei detenuti in una struttura amministrata con Metodo APAC.

3.3 I Detenuti nelle APAC: criteri di selezione e tipologie di reati commessi

La direttiva 084/2006 stabilisce i criteri per la selezione dei detenuti che possono essere trasferiti in un' APAC. In tale norma³⁴ si prevede che il condannato a pena privativa della libertà nel regime chiuso, semi-aperto o aperto, indipendentemente dalla durata della pena, potrà essere trasferito in un Centro di Reintegrazione Sociale amministrato con Metodo APAC con un atto motivato del Giudice per l'Esecuzione Penale, sentito il parere del Pubblico Ministero e dell' amministrazione penitenziaria, a condizione che siano rispettate due condizioni:

1. che abbia manifestato, per iscritto, il suo interesse ad essere trasferito e, dopo il trasferimento, si dichiari disposto ad accettare le regole del CRS.
2. che abbia legami sociali e famigliari nella contea, accertati attraverso un'indagine dei servizi sociali o, qualora questa non ci sia, dagli ufficiali giudiziari del Tribunale.

Nei paragrafi successivi si individuano le ulteriori condizioni che possono ugualmente precedere il trasferimento in una struttura APAC:

- detenuto originario di altre regioni che sia stato condannato per un crimine commesso in quella circoscrizione e che non può essere trasferito nella circoscrizione d'origine (§1);
- non impedisce il trasferimento in un'APAC l'aver presentato il ricorso contro una sentenza di primo grado sia da parte della difesa che da parte dell' accusa, in tal caso si tratta di esecuzione provvisoria (§2);
- il detenuto condannato in un distretto diverso da quello in cui si trova la famiglia può essere trasferito nel distretto di residenza della famiglia, previo accertamento dell'esistenza di tali vincoli famigliari e la residenza da almeno un anno in quella circoscrizione (§3);

³⁴ Direttiva Congiunta 084/2006 del Tribunale del Minas Gerais, art. 2. [Traduzione mia].

- Il requisito di residenza da almeno un anno dovrà sussistere anche nel caso in cui la famiglia si sposti da un distretto in cui non sia presente un CRS a un altro in cui sia presente un CRS per far sì che il detenuto possa chiedere il trasferimento (§4);
- Il trasferimento previsto nei paragrafi 3 e 4 avverrà tramite la *cadeia* pubblica o un'altra struttura pubblica presente nella circoscrizione, dove il detenuto rimarrà finchè non sia arrivata la sua posizione nella graduatoria d'attesa per poter essere trasferito nel CRS richiesto (§5).

Come possiamo notare dal testo della direttiva i criteri di selezione che possiamo definire *oggettivi* si riferiscono esclusivamente alla circoscrizione dove il reato è stato commesso (o giudicato) e alla residenza del reo e della famiglia. Non sono in alcun modo previsti criteri legati al tipo di reato commesso, alla durata della pena o alle caratteristiche socio-demografiche del reo. Una ricercatrice brasiliana, Diana Maria de Silva, ha condotto un interessante studio³⁵ sui tipi criminali presenti in alcuni APAC dello Stato del Minas Gerais e sui criteri *soggettivi* di selezione dei recuperandi del sistema APAC, ottenuti dalle interviste condotte ai presidenti di cinque APAC e a due giudici di esecuzione penale.

Principali criteri utilizzati	PRESIDENTI APAC					GIUDICI E.P.		TOT
	Itauna	N.Lima	P.Alegre	S.Luzia	S.Lagoas	N.Lima	P.Alegre	
Esistenza di un posto vacante e volontà espressa in carcere di volersi "recuperare"			1				1	2
Rispettare disposizioni della direttiva 084/2006 del TJMG	1	1			1	1	1	5
Rispettare disposizioni di proprie direttive					1			1
Previa perizia psicologica		1		1		1		3

Tabella B Criteri utilizzati per il trasferimento in un APAC³⁶

³⁵ D.M Da Silva, *Análise do perfil dos crimes praticados pelos presos que cumprem pena na APAC- Associação de Proteção e Assistência aos Condenados, saggio non pubblicato, Centro de Estudos de Criminalidade e Segurança Pública da UFMG (CRISP-UFMG), Belo Horizonte, 2007.*

³⁶ *Ibidem*, p. 61. [Traduzione mia]

L'autrice sottolinea come vi sia da parte degli intervistati (3 su 7) la preoccupazione per una preliminare valutazione psicologica di coloro che fanno richiesta di essere ammessi in un APAC, tale valutazione viene effettuata dagli psicologi che prestano servizio presso i CRS. Questo aspetto è strettamente connesso al primo *item* della tabella, ovvero la necessità di privilegiare i detenuti che possono trarre effettivo giovamento dal Metodo e hanno reali possibilità di recuperarsi (oltre che essere una forma di tutela per la struttura, che è completamente amministrata in assenza di guardie).

Un secondo aspetto indagato da De Silva è quello di verificare se esistano dei profili particolari per cui un detenuto possa scontare la pena in un APAC.

Il 57% degli intervistati rispondono "No", mentre il 43% degli intervistati risponde "in alcuni casi"³⁷. Inoltre, la totalità degli intervistati (quesito n° 7) ritiene che qualsiasi criminale possa scontare la sua pena in un CRS amministrato con Metodo APAC. Gli intervistati individuano però alcune categorie di soggetti (quesito n° 4) che difficilmente potranno adattarsi al Metodo APAC, tra questi si trovano i detenuti affetti da disturbi psichiatrici e chi ha problemi di indisciplina e insubordinazione³⁸, oltre ai condannati per reati connessi al traffico di droga³⁹.

Per quanto riguarda le tipologie di reati commessi, De Silva ha raccolto i dati elaborati nelle seguenti tabelle.

Tabella C Condanne per tipo di reato dei recuperandi APAC (Maggio 2007)⁴⁰

CRIMINI (Art.)	APAC ITAUNA 120 uomini/ 10 donne		APAC NOVA LIMA 39 uomini		APAC POUSO ALEGRE 46 uomini		APAC SANTA LUZIA 69 uomini		APAC SETE LAGOAS 73 uomini		TOT	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Traffico (art. 12)	18	14%	15	38%	8	17%	12	17%	9	15%	62	17%
Uso droga (art. 16)	8	6%	-	-	2	4%	-	-	3	4%	13	4%
Omicidio (art.121)	17	13%	4	10%	5	11%	8	12%	10	14%	44	12%
Furto (art. 155)	36	28%	7	18%	15	33%	-	-	21	29%	79	22%
Rapina (art.157)	38	29%	9	23%	16	35%	40	58%	24	33%	127	36%
Truffa (Art.171)	-	-	1	3%	-	-	2	3%	-	-	3	1%
Stupro/ Attentato al pudore (Art.213/214)	13	10%	3	8%	-	-	7	10%	6	8%	29	8%

³⁷ *Ibidem*, p. 69, risposta al quesito n° 6 [Traduzione mia]

³⁸ *Ibidem*, p. 65. [Traduzione mia]

³⁹ *Ibidem*, p. 67, risposta al quesito n°5. [Traduzione mia]

⁴⁰ *Ibidem*, Tabella n° 6 p. 73. [Traduzione mia]

L'autrice del saggio sottolinea come il 75% dei *recuperandi* sia stato condannato per reati di natura economica (traffico di sostanze stupefacenti, furto e rapina). Questo dato riflette in parte quanto riportato dalle statistiche delle condanne per tipo di reato della popolazione carceraria del Minas Gerais, utilizzando come termine di paragone le ultime statistiche relative alla popolazione detenuta del sistema convenzionale.

Nonostante i dati disponibili più recenti siano risalenti al 1998, De Silva sottolinea come non si riscontrino differenze significative per quanto riguarda la composizione qualitativa (percentuali dei crimini maggiormente diffusi), anche se vi sono differenze quantitative molto importanti, essendo infatti aumentata a dismisura negli ultimi anni la popolazione carceraria del Minas Gerais.

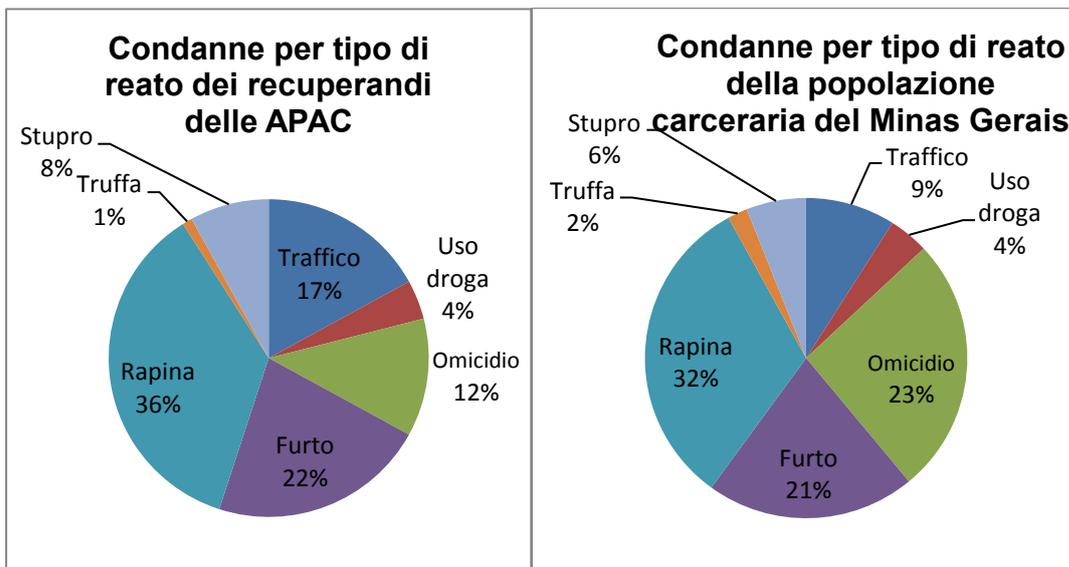
CRIMINI (ARTICOLI)	N. Condannati	Percentuali
Articolo 12 – Traffico di sostanze stupefacenti	96	9%
Articolo 16 – Consumo di droga	43	4%
Articolo 121 – Omicidio	264	26%
Articolo 155 - Furto	210	21%
Articolo 157- Rapina	338	32%
Articolo 171 – Truffa	16	2%
Articolo 213/214 – Stupro/Attentato violento al pudore	57	6%
TOTALE	1024	100%

Tabella D - Condanne per tipo di reato della popolazione detenuta del Minas Gerais (anno 1998)⁴¹

Possiamo verificare questa analogia anche mettendo a confronto i dati raccolti⁴²:

⁴¹ *Ibidem* pag. 76 [Traduzione mia] – I dati sono ricavati dal Censo Criminologico realizzato da parte della Segreteria del Ministero di Giustizia del Minas Gerais attraverso il Consiglio di Criminologia e Politica Criminale pubblicato nell'anno 1998.

⁴² I grafici mettono a confronto i dati di Tabella B e Tabella C.



Concludendo, De Silva sottolinea come vi sia una grande somiglianza in termini percentuali dei crimini commessi dai *recuperandi* delle APAC con quelli della popolazione carceraria del Minas Gerais, ribadendo che il Metodo può essere applicato con autori di qualsiasi tipo di reato.

L'unica sostanziale differenza è rappresentata dal reato di Traffico (Art.12) e da quello di Omicidio (Art. 121). L'autrice sottolinea che il reato di traffico ha conosciuto un notevole aumento soprattutto negli ultimi anni (e quindi l'aumento di questa tipologia di reato rientra solo nelle statistiche del primo grafico).

Nel caso dell'omicidio, invece, il discorso è parzialmente diverso. Il tasso di omicidi nello Stato del Minas Gerais ha conosciuto, secondo l'autrice, una notevole diminuzione grazie all'implementazione di diverse politiche pubbliche, come ad esempio il programma "*Fica Vivo*"⁴³. I dati di tale diminuzione sono confermati dal "*Boletim de Informações Criminais*" (-2,7% di differenza tra il primo semestre 2005 e il primo semestre 2006 nel tasso di omicidi).

3.4 I dodici punti del Metodo APAC

L' Avvocato Brasiliano Mario Ottoboni, fondatore del Metodo APAC ha trattato diffusamente degli elementi teorici e del funzionamento del metodo in due libri: "*Vamos matar o criminoso?*" (lett. Uccideremo il criminale)⁴⁴, "*Ninguém é*

⁴³ Il programma di Controllo degli Omicidi "*Fica Vivo*" (lett. "Rimanere in vita") è coordinato dalla Sovrintendenza alla Prevenzione della Criminalità della *Secretaria de Estado de Defesa Social* dello Stato del Minas Gerais e ha come obiettivo la riduzione del numero di omicidi favorendo la coesione sociale e dei giovani. (*Ibidem*, p. 78 – Traduzione mia)

⁴⁴ Il testo è stato tradotto anche in lingua inglese con il "*Kill the criminal, save the person*" (Uccidere il criminale, salvare l'uomo).

Irrecuperavel" ("Nessuno è irrecuperabile") entrambi dell'anno 2001. Attualmente nessuno di questi testi è stato tradotto in italiano⁴⁵, anche se il primo è già stato tradotto in inglese e in tedesco.

All'inizio del primo testo Ottoboni descrive due condizioni ambientali necessarie per la realizzazione di un Centro di Reintegrazione Sociale amministrato con Metodo APAC⁴⁶:

- **Decentramento Penitenziario:** il sistema APAC richiede che la pena venga scontata in prigioni di piccola/media dimensione, situate nella circoscrizione giudiziaria. In questo modo ogni comunità si dovrà assumere la propria popolazione penitenziaria⁴⁷. Una situazione di questo genere ha benefici su diversi aspetti: preserva i vincoli famigliari e affettivi; evita la formazione di bande diminuendo l'insorgere di episodi di violenza, corruzione, consumo di droghe; infine aumenta la sicurezza e il controllo della popolazione carceraria a causa del numero ridotto di *recuperandi* per struttura.
- **Adattamento dell'istituto penitenziario per l'applicazione del Metodo:** ogni carcere che decida di applicare il Metodo APAC deve avere un' area sufficientemente ampia per attuare le attività di ergoterapia e prevedere l'esistenza di almeno due sale multiuso: la prima per la preparazione dei lavori artigianali e per il refettorio, la seconda per l'attuazione di culti, celebrazioni, attività di studio e alfabetizzazione. Deve inoltre essere previsto un locale adeguato per gli incontri con i famigliari e uno studio medico-odontoiatrico. Le celle devono essere dotate di letti a castello, docce, acque e scarichi. La dimensione di ogni cella deve essere di 20 mq e può contenere al massimo 8 recuperandi⁴⁸.

Ottoboni elenca, poi, dodici elementi fondamentali per l'applicazione e l'implementazione del Metodo, frutto di attenti studi e riflessioni formulati nei primi anni di esperienza del Metodo. È importante che vengano osservati tutti e

⁴⁵ C'è soltanto una traduzione italiana ancora non pubblicata del primo testo, dal titolo "*Uccidiamo il criminale? Metodo APAC*" da parte di Antonio Ottoboni a cui io ho avuto accesso tramite il web.

⁴⁶ Ottoboni M., "*Vamos Matar o Criminoso?*", Paulinas, São Paulo, 2001, traduzione di A.Ottoboni.

⁴⁷ Questo è peraltro previsto dalla Legge 6416/77.

⁴⁸ Il termine *recuperando* viene utilizzato da Ottoboni per definire i detenuti di una prigione amministrata con Metodo APAC. Questa terminologia sta ad indicare che per la valorizzazione umana della persona è importante tenere in considerazione dei diversi aspetti della persona (salute, istruzione, lavoro, famiglia, dimensione spirituale) e non solo del reato commesso.

dodici i punti in modo armonioso, senza prescindere da nessuno di essi. Vi sono inoltre due fattori fondamentali che sostengono l'intera metodologia: l'amore incondizionato e la fiducia, che devono manifestarsi con gesti concreti di accoglienza, perdono, dialogo senza distinzioni di sorta.

3.4.1 *La partecipazione della comunità*

Secondo Ottoboni tutto comincia con la partecipazione della Comunità, che deve essere risvegliata nel suo compito di occuparsi di chi ha sbagliato, dal momento che lo Stato si è rivelato incapace di assolvere alla funzione di preparare il condannato ad un ritorno alla convivenza con la società.

Inoltre, la stessa Legge di Esecuzione Penale brasiliana prevede, all'art. 4 che "lo Stato si avvalga della partecipazione della Comunità nelle attività connesse all'Esecuzione Penale e alle misure di sicurezza"⁴⁹.

Durante la fase di esecuzione della pena, inoltre, è necessario individuare il problema che affligge ciascun *recuperando* (individualizzazione della pena) e che lo porta a commettere azioni antisociali, per aiutarlo a superare le proprie difficoltà in vista di un ritorno in società. Inoltre è importante, secondo Ottoboni, sensibilizzare la comunità alle tematiche connesse alla devianza e alla criminalità attraverso la partecipazione a seminari e incontri di formazione sulle tematiche della detenzione. È fondamentale, inoltre, rendere partecipe la società civile dei grandi problemi di recidiva connessi alla detenzione in carcere, che fa aumentare la criminalità incrementando l'odio e il desiderio di vendetta dei detenuti.

La comunità rappresenta dunque la terza forza all'interno del presidio insieme alla Polizia (prima forza) e ai detenuti (seconda forza), facendosi portavoce di valori quali la fiducia, l'amore, la solidarietà umana e la speranza.

La polizia non può di certo compensare al vuoto affettivo, alla diffidenza e all'amarezza che ciascun detenuto si porta dentro: questo compito spetta alla comunità. Inoltre, generalmente, la visione che gli agenti di custodia hanno del carcere è di un deposito di "immondizia umana, di gente inutile, senza recupero"⁵⁰. Il volontario che entra in carcere ha un'altra visione del detenuto e

⁴⁹ L. 7210/1984, art. 4 [Traduzione mia]

⁵⁰ Ottoboni M., "*Vamos Matar o Criminoso?*", Paulinas, São Paulo, 2001, traduzione di A.Ottoboni, p. 19.

desidera aiutarlo gratuitamente, per amicizia, per sentimento cristiano⁵¹, perché crede che “l’essere umano sia nato per essere felice”. Questo non è un compito facile, per questo sono necessari adeguati corsi di formazione per volontari.

3.4.2 *Recuperando aiuta recuperando*

È fondamentale, secondo Ottoboni, insegnare al recuperando a vivere in comunità, accudire il fratello ammalato, aiutare i più anziani e prestare i servizi richiesti per i suoi compagni di prigione. Questo aiuta ad apprendere il rispetto delle regole della buona convivenza sociale⁵² e al rispetto dell’altro. Il volontario aiuta il recuperando in questo processo di presa di coscienza dei valori di cui si sente deficitario, affinché abbia una sana convivenza in carcere.

Per facilitare una maggior disciplina, sicurezza della struttura e una più veloce risoluzione dei problemi pratici ed economici che si verificano quotidianamente, il Metodo APAC prevede la creazione di due organismi:

- la **Rappresentanza di cella**: è prevista sin dalle prime esperienze APAC con l’obiettivo di privilegiare l’attenzione ai *recuperandi*. Ha però anche lo scopo di mantenere l’armonia tra gli stessi, la pulizia e l’igiene personale e della cella, accentuando la rottura del “codice d’onore” esistente tra la popolazione carceraria con il quale i più forti asserviscono i più deboli.
- Il **Consiglio di Sincerità e Solidarietà (CSS)**: il CSS è un organo ausiliario dell’amministrazione APAC. Il suo presidente, il cui mandato è a tempo indeterminato, è scelto liberamente dalla direzione dell’APAC. Gli altri componenti sono scelti dal presidente, in accordo con i *recuperandi* della struttura. Il CSS collabora, senza avere però potere decisionale, in tutte le attività, esprimendo la propria posizione circa disciplina, sicurezza, distribuzione dei compiti, realizzazione di riforme, promozione di feste, celebrazioni, controllo del lavoro per il calcolo della remissione della pena,... Sin dalla sua istituzione il CSS si è rivelato un organo di cooperazione efficace, perché porta a conoscenza dei dirigenti ciò che avviene nel presidio e si batte per soluzioni pratiche, semplici,

⁵¹ Il Metodo APAC ha una forte impronta cristiano/cattolica e evangelica, essendo nato da un’esperienza di pastorale penitenziaria.

⁵² D’altronde è proprio il mancato rispetto delle regole ad aver portato il detenuto ad una condanna.

economiche ai problemi dei *recuperandi*. Ogni settimana il CSS si riunisce con tutta la popolazione carceraria senza la presenza dei componenti APAC per discutere sulle difficoltà incontrate e cercare soluzioni condivise ai problemi.

3.4.3 Il lavoro

Mario Ottoboni sostiene fortemente l'idea che soltanto il lavoro non recuperi l'essere umano: il lavoro deve fare parte della proposta, ma non deve essere l'elemento fondamentale. È importante, inoltre avere chiaro l'obiettivo del lavoro in ciascuno dei tre regimi adottando il modello progressivo di esecuzione della pena, concordemente alla legislazione federale in materia⁵³. Inoltre la Legge prevede la remissione di un giorno di pena ogni tre giorni di lavoro del detenuto.

a) Il lavoro nel regime chiuso:

Nel regime chiuso il lavoro ha una valenza essenzialmente terapeutica; in questa fase si devono mostrare al *recuperando* tutte le opportunità per svolgere le attività artigianali (tappezzeria, pittura di quadri a olio, pittura di piastrelle, graffiti, tecnica in ceramica, confezione di reti, tovaglie, lavori in legno,....) e tutto ciò che consenta al recuperando di esercitare la creatività, capire quali sono le sue abilità e stimolare il recupero della sua auto-stima. Ottoboni riporta la testimonianza di alcuni *recuperandi* del regime chiuso a proposito del lavoro. Ne riporto soltanto una tra le più significative:

« Iniziai a lavorare nella lavoro- terapia dell'Apac senza molto interesse. In poco tempo feci una piccola barca e scoprii come questa fosse per me importante e che potevo fare molto di più e meglio. Che potevo essere felice e far felice la mia famiglia. Le idee di vendetta e di odio che avevo prima stavano cedendo spazio alla creatività e alla pace. La serenità passò ad essere la mia regola. Il lavoro mi cambiò completamente dandomi un senso di responsabilità. Scoprii la mia mancanza di vocazione per vivere oltre le grate e che il lavoro sviluppa l'essere umano. Tutto ciò fu scoperto durante il mese di ergo-terapia. (R.D.C)»⁵⁴

⁵³ Cfr. § 4.1.

⁵⁴ Ottoboni M., "Vamos Matar o Criminoso?", Paulinas, São Paulo, 2001, traduzione di A.Ottoboni, p. 21.

b) Il lavoro nel regime semi-aperto:

Il regime semi-aperto è la fase in cui si cerca di far acquisire al recuperando una professione definita, qualora non ne avesse già una in precedenza. La Legge delle Esecuzioni Penali (LEP) prevede che si possa uscire dall'istituto penitenziario per motivi di studio, così facendo il *recuperando* potrà seguire corsi di formazione professionale (calzoleria, panetteria, sartoria, officina meccanica,...), grazie ad una borsa di studio ottenuta in accordo con un'impresa specializzata dopo aver ricevuto l'autorizzazione del giudice competente. Potranno essere presenti officine anche all'interno del presidio oppure i *recuperandi* possono essere impiegati negli uffici amministrativi del CRS. Il regime semi-aperto è dunque la fase propizia per la preparazione della manodopera specializzata e per l'osservazione dei comportamenti dei detenuti prima del passaggio al regime aperto.

c) Il lavoro nel regime aperto (casa-albergo):

Il Metodo APAC per questo regime prevede che il *recuperando* che abbia intenzione di usufruire del beneficio abbia una professione definita e una promessa di impiego compatibile con la sua specializzazione, oltre che aver dimostrato nel regime semi-aperto di essere in possesso delle piene condizioni per tornare alla convivenza sociale. È quindi necessaria una preparazione rigorosa del recuperando prima di portare a compimento questo passaggio per tutelare la famiglia e l'intera società. Nel regime aperto il recuperando deve essere già reintegrato socialmente, essere pienamente capace di collaborare con la sua famiglia e rispondere dei suoi atti promuovendo il bene comune.

3.4.4. La religione

Il Metodo APAC nasce, come peraltro affermato più volte nel corso di questo capitolo, come metodo di evangelizzazione e come esperienza di pastorale penitenziaria, a cui solo in un secondo momento è stato dato un rilievo giuridico. Forte è quindi la dimensione spirituale del Metodo che, però a detta dello stesso fondatore, non può essere l'unico aspetto considerato.

Come già accennato in precedenza⁵⁵, ha avuto una forte influenza sul Metodo il Movimento dei *Cursillos de Cristianidad*, molto diffuso in Brasile anche se è

⁵⁵ §3.2.

nato in Spagna nel 1944. La religione è fondamentale perché consente di fare esperienza di Dio, di amare e di essere amato: è importante però che questa nasca spontaneamente nel cuore del recuperando perché sia permanente e duratura. Il volontario ha dunque il compito di aiutare il *recuperando* a scoprire che il Padre vuole il ritorno del figlio. Il Metodo APAC proclama, quindi la ferma necessità che il *recuperando* abbia una religione, creda in Dio, ami e sia amato, non imponendogli questo o quel credo, e non soffocandolo con richiami che lo opprimono anziché farlo riflettere. Nello Statuto APAC è però precisato che è assicurata la libertà di Credo⁵⁶ (art. 2) e che la partecipazione alle attività di stampo cattolico è volontaria (art.14). Questo talvolta però è in contraddizione con quanto avviene in realtà: dal momento che spesso «le attività religiose sono considerate attività di promozione della persona od in ogni caso attività *socializzanti*, che sono invece a partecipazione obbligatoria, secondo quanto firmato dal detenuto nei Termini di Compromesso. Tramite la sostanziale sovrapposizione tra attività di valorizzazione umana e di tipo religioso, la libertà di religione (ovvero anche la libertà di non seguirne alcuna) è dunque compromessa all'interno dell'APAC.⁵⁷» Inoltre può capitare che il recuperando decida di convertirsi per questioni opportunistiche, questo aspetto è sottolineato anche da Ottoboni. Per questo motivo, negli ultimi anni si è cercato di accentuare meno l'aspetto religioso evidenziando maggiormente l'aspetto della valorizzazione umana a cui accenneremo tra poco.

3.4.5 Assistenza giuridica

Uno degli elementi fondamentali dell'APAC è proprio l'assistenza giuridica: in ogni CRS è presente infatti uno studio legale in cui lavorano professionisti e volontari a cui spetta il compito di gestire la situazione giuridica e processuale di tutti i *recuperandi*: permessi, ricorsi, richieste di benefici,...

Il Metodo prevede però che l'assistenza si limiti soltanto ai *recuperandi* che seriamente aderiscono alla proposta APAC e a coloro soprattutto che sono in condizioni reali di indigenza, onde evitare che l'Associazione si trasformi in uno studio legale.

⁵⁶ Il principio della libertà religiosa del condannato è sancito anche dalla Costituzione Brasiliana (art. 5.VII) e dal Codice Penale brasiliano.

⁵⁷ Cantini G., "Il cielo in carcere? L'esperienza del metodo APAC nelle prigioni del Brasile", tesi di laurea non pubblicata, 2007, pag. 97.

3.4.6 Assistenza sanitaria

Un altro aspetto fondamentale del Metodo è l'Assistenza sanitaria (medica, psicologica, odontoiatrica). Questo negli anni si è tradotto nella necessità di costituire Studi Medici all'interno delle stesse Strutture⁵⁸, collaborando con professionisti volontari e con stagisti delle università. Inoltre, secondo Ottoboni, è necessario eliminare le cause che provocano innumerevoli malattie tra i *recuperandi* migliorando l'alimentazione, igienizzando e disinfestando periodicamente il presidio, il trattamento dell'acqua e il sistema fognario.

3.4.7 La valorizzazione umana, base del Metodo APAC

Il Metodo APAC consiste prima di tutto nel mettere al centro l'essere umano: tutto il lavoro deve essere rivolto a ricostruire l'autostima della persona che ha sbagliato. Chiamarlo per nome, conoscere la sua storia, interessarsi della sua vita, visitare la sua famiglia, occuparsi delle giuste necessità, permettergli di sedersi a tavola per i pasti o utilizzare le posate: questi e altri provvedimenti serviranno per aiutarlo a scoprire che non tutto è perduto. L'educazione e lo studio sono parte integrante di questo aspetto. È importante inoltre aiutare il detenuto ad individuare i suoi punti di forza e a valorizzarli. Questo avviene nelle riunioni di cella, attraverso l'utilizzo di metodi psicopedagogici e anche mediante conferenze sulla valorizzazione umana per aiutare il *recuperando* a rendersi conto della realtà che sta vivendo, aiutandolo a comprendere quali sono le proprie ansie, i propri progetti di vita, le cause che lo portano alla criminalità, recuperando allo stesso tempo la stima e la fiducia in se stessi.

Per far sì che questo scopo venga raggiunto è fondamentale il lavoro dei volontari, che aiutano il *recuperando* a togliere le maschere che gli impediscono di vedere la realtà così com'è, a liberarsi dalle sue paure, dai vizi, dai pregiudizi e dal complesso di inferiorità. Ogni anno, inoltre viene realizzato il Corso di Conoscenza e Perfezionamento del Metodo APAC, con l'obiettivo di rendere trasparente la metodologia applicata.

⁵⁸ Per evitare ogni volta di dover costituire una scorta per il trasporto dei detenuti e per evitare di dover fare entrare in Studi Medici privati detenuti con le manette.

3.4.8 La famiglia

La famiglia fa parte a pieno titolo della metodologia APAC, essendo spesso tra i fattori determinanti della criminalità; per questo motivo anche la famiglia del *recuperando* riceve l'attenzione del Metodo APAC. Viene fatto dunque un grande sforzo per non rompere i legami affettivi e famigliari: ai *recuperandi* viene concesso di tenere contatti telefonici giornalieri e mantenere la corrispondenza con la famiglia. Inoltre nella struttura amministrativa viene creato uno specifico dipartimento che ha il compito di seguire la famiglia del recuperando, qualora questa ne sentisse la necessità, visitandola con regolarità, avviando i figli a scuola, alle visite mediche, provvedendo agli aiuti alimentari essenziali. Il Metodo APAC offre ai famigliari le Giornate di Liberazione con Cristo e corsi regolari di Formazione e Valorizzazione Umana, cercando di fornire aiuto per rafforzare i vincoli affettivi. Sono incentivate le visite speciali nel giorno della Festa del Papà e della Festa della Mamma, a Natale e a Pasqua. Quando la famiglia è coinvolta e partecipa alla metodologia, è la prima a collaborare affinché non ci siano ribellioni e fughe.

Un'altra attenzione particolare e di grande importanza è la costruzione di impianti (soggiorni, sale ricreative,...) contigui all'Istituto Penale per realizzare incontri intimi famigliari, in modo tale da non sottoporre la famiglia a umiliazioni e stigmatizzazioni. Le visite devono essere settimanali e programmate secondo una scaletta predisposta dalla direzione, in modo che vi sia uguaglianza di opportunità per tutti.

3.4.9 Il volontario e il corso di formazione

Tutto il lavoro dell'APAC è basato sulla gratitudine e sul servizio al prossimo. Le uniche persone che percepiscono uno stipendio sono quelle impiegate nel settore amministrativo. Per portare avanti questo lavoro è necessaria una preparazione adeguata dei volontari. La loro condotta, per questo motivo, deve essere esemplare sia per la fiducia che i *recuperandi* pongono in essi, sia per le funzioni che sono loro affidate da parte dell'Amministrazione. Secondo Ottoboni, se il volontario che presta servizio ai detenuti come guardia, psicologo, assistente sociale, catechista, professore, avvocato, dentista, sacerdote,... ricevesse un salario, verrebbe meno la stessa partecipazione della comunità. Il *recuperando*, che è molto sensibile, capisce facilmente

quando si tratta di qualcuno che viene per accudirlo con amore e gli tende una mano senza alcun interesse: è questo che garantisce l'efficacia del Metodo. Perché avvenga una riformulazione di valori e un recupero profondo è necessaria la testimonianza, l'esempio.

L'aspirante volontario deve partecipare ad un Corso di Formazione di 42 lezioni di un'ora e trenta minuti ciascuna, in genere gli incontri sono bisettimanali. In questi incontri si cerca di dare ai volontari tutti gli strumenti per potersi relazionare in futuro con i *recuperandi* e per costruire un forte spirito comunitario.

Una figura particolare di volontari è la cosiddetta "*Casais Padrinhos*" (lett. "Coppia di padrini"), ovvero una coppia di volontari sposati che "adottano" uno o più *recuperandi* scelti tra coloro che hanno alle spalle una famiglia disgregata, prendendosene cura. Questo è importante per recuperare un'immagine positiva del padre o della madre che spesso può essere andata persa o è mancata.

3.4.10 Il Centro di Reintegrazione Sociale (CRS)

La Legge di Esecuzione Penale⁵⁹ disciplina l'esecuzione della pena in regime semi-aperto in una colonia agricola, industriale o simile⁶⁰. Spesso però questa soluzione è impraticabile per l'assenza di colonie penali in tutto il Brasile: a questa deficienza la giurisprudenza rimedia con il passaggio diretto dal regime chiuso al regime aperto, senza prevedere uno *step* intermedio.

Il Metodo APAC ha previsto, invece, la creazione del Centro di Reintegrazione Sociale con due padiglioni: uno destinato al regime semi-aperto, e l'altro al regime aperto. Questo offre al *recuperando* l'opportunità di scontare la pena in regime semi-aperto vicino al suo nucleo affettivo: famiglia, amici e parenti, facilitando la formazione di manodopera specializzata e favorendo la reintegrazione sociale.

3.4.11 Il merito

La legislazione brasiliana adotta il modello progressivo di esecuzione della pena, che tiene conto del tempo di esecuzione della condanna e della condotta del condannato. Il Metodo APAC ritiene che il passaggio attraverso i tre regimi

⁵⁹ Art. 91 e 92 .

⁶⁰ Cfr §3.1.

debba avvenire in ragione del merito del *recuperando*, che deve essere verificato con molta serietà nelle innumerevoli attività svolte all'interno della prigione. Non basta quindi che il *recuperando* rispetti le norme e le regole, ma deve porre in essere anche comportamenti e atteggiamenti propositivi in tutte le attività quotidiane. Il *recuperando* è infatti costantemente sorvegliato durante la giornata sia da parte dei volontari, che da parte degli altri *recuperandi*. Sulla base di questa osservazione verranno decisi rinforzi positivi o negativi (tra cui anche il castigo).

Il passaggio da un regime all'altro è deciso da una Commissione Tecnica di Classificazione⁶¹ (CTC), che nel sistema APAC è composta dal Presidente dell'Associazione e da personale professionista che lavora nella struttura in modo da avere una visione complessiva del detenuto, tenendo conto del suo coinvolgimento, della sua partecipazione attiva e della sua adesione al Metodo.

3.4.12 La Giornata di Liberazione con Cristo⁶²

La Giornata di Liberazione con Cristo è un punto molto importante della metodologia. E' prevista una o due volte all'anno ed è costituita da tre giorni di riflessione e interiorizzazione con i *recuperandi* da parte di relatori appartenenti al gruppo di volontari, che quindi conoscono e vivono i problemi quotidiani della struttura.

La Giornata nasce dall'esigenza di far nascere nel *recuperando* la volontà di adottare una nuova filosofia di vita e di farlo riflettere sul senso della propria esistenza. La Giornata si divide in due fasi, seguendo uno schema predefinito: nella prima fase si cerca di far conoscere ai *recuperandi* la figura di Gesù Cristo e il suo insegnamento; nella seconda fase, invece, si cerca di aiutare il *recuperando* a rileggere alcuni episodi della sua vita, attraverso l'aiuto di testimonianze di *ex-recuperandi* e tramite il confronto in gruppi di discussione.

⁶¹ Cfr. §3.1.

⁶² Questa Giornata è strettamente connessa ed ispirata alla spiritualità del movimento *Cursillos de Cristianidad*.

3.5 “Dall’amore nessuno fugge⁶³”: considerazioni conclusive sull’applicazione e sull’efficacia del Metodo APAC

Dall’anno della sua nascita (1974) il Metodo APAC ha conosciuto una notevole diffusione sia Brasile, dove si è ormai raggiunta la considerevole quota di 147 penitenziari amministrati con Metodo APAC⁶⁴ diffusi in 17 Stati⁶⁵; sia in altri Paesi del Mondo, grazie all’opera di sensibilizzazione e di presentazione del Metodo da parte dei suoi fondatori.

Notevole rilievo ha avuto in questo senso il Progetto “*Novos Rumos*”, che ha previsto l’implementazione di altri 69 APAC (oltre ai 33 già esistenti), progetto che come abbiamo sottolineato in precedenza è stato avviato con il patrocinio del Tribunale di Giustizia del Minas Gerais, Il Metodo dunque è pienamente sostenuto⁶⁶ dal punto di vista economico e legislativo anche dal Governo dello Stato del Minas Gerais, che a tutt’oggi è lo Stato Brasiliano in cui gli APAC sono maggiormente diffusi.

Dal 1986, il Metodo APAC è affiliato a *Prison Fellowship International* (PFI), organo consultivo dell’ ONU per le tematiche connesse al carcere.

Riguardo all’ efficacia del Metodo, le ultime statistiche parlano di una recidiva che si attesta intorno al 15%, contro il 70 % delle carceri amministrato con metodo tradizionale⁶⁷.

E’ però inopportuno misurare l’efficacia del metodo a partire dagli indici di recidiva sulla base di due considerazioni metodologiche⁶⁸: in un primo luogo il sistema brasiliano non considera recidivo l’ex-detenuo che commette un nuovo reato entro due anni dalla scarcerazione, in secondo luogo i detenuti che vengono ammessi in un penitenziario amministrato con Metodo APAC sono selezionati sulla base di requisiti oggettivi e soggettivi, anche sulla base della pericolosità sociale, dovendosi tutelare a causa dell’assenza nei CRS di guardie⁶⁹.

⁶³ La citazione è di una detenuta dell’ APAC di Itauna, sezione femminile (<http://www.youtube.com/watch?v=kFrVH4mxKH0&feature=share>)

⁶⁴ Secondo la diversa classificazione proposta in §2.2.

⁶⁵ Fonte FBAC.

⁶⁶ Cfr, §3.2.1

⁶⁷ AA.VV. *A Execução Penal à Luz do Método APAC*, Tribunal de Justiça do Estado de Minas Gerais, 2012, pag. 77 [Traduzione mia].

⁶⁸ Sulla questione metodologica sono interessanti gli spunti offerti da Cantini nella sua Tesi di Laurea, frutto di un’esperienza di tre mesi nell’ APAC di Itauna (cfr. Cantini 2007).

⁶⁹ Cfr. §3.3.

Vi è però senz'altro da sottolineare il carattere innovativo del Metodo, che si offre di risanare la frattura tra carcere e consorzio sociale in previsione di un recupero del detenuto prima del suo rientro in società, lavorando su entrambi i fronti (recupero del detenuto e sensibilizzazione della società).

L'esempio più lampante in questo senso è la costruzione dell' APAC di Santa Luzia, inaugurata nel maggio del 2006⁷⁰. Questo APAC, frutto di una progettazione architettonica che potremmo definire "socio-educativa" è il primo penitenziario costruito specificatamente per l'implementazione del Metodo. L'intento del progetto non è quello di creare uno spazio perfettamente disciplinato per il controllo dei corpi grazie anche all'aiuto delle nuove tecnologie, bensì pensare ad elementi architettonici che favoriscano una maggiore liberalizzazione dello spazio che si accompagna ad una nuova gestione dell'ambiente carcerario da parte della società civile tramite figure del no-profit⁷¹. La struttura, inoltre, è posizionata sulla cima di una collina: questo consente ai *recuperandi* di poter guardare l'orizzonte da qualsiasi punto all'interno del Centro di Reintegrazione Sociale.

L'APAC di Santa Luzia prevede infine un approccio maggiormente laico in merito all'applicazione del Metodo, dovuto alla presenza di una popolazione detenuta in maggioranza evangelica.⁷²

Il punto debole del Metodo APAC tradizionalmente inteso sembra essere però proprio questo: come proporlo in una società sempre più multietnica e secolarizzata?

⁷⁰ L'APAC di Santa Luzia prevede la disponibilità di 120 posti in regime chiuso e 80 posti in regime semi-aperto.

⁷¹ F. Agostini, uno degli architetti che ha progettato l'APAC di Santa Luzia descrive con queste parole la costruzione della nuova struttura. La descrizione dell'intero progetto è disponibile al sito <http://www.colaterais.org/files/apac-web.pdf> [Ultima consultazione 15/04/2013].

⁷² Cantini G., *Il cielo in carcere? L'esperienza del metodo APAC nelle prigioni del Brasile*, tesi di laurea non pubblicata, 2007, pp. 117.

⁷² Cantini G., *Il cielo in carcere? L'esperienza del metodo APAC nelle prigioni del Brasile*, tesi di laurea non pubblicata, 2007, pp. 117.



Figura 28 Veduta aerea dell'APAC di Santa Luzia

La presenza di associazioni di volontariato di matrice religiosa (soprattutto cattolica) è molto diffusa all'interno delle carceri di tutto il mondo. Sono molti anche i cosiddetti “*faith-based programs*”, ovvero i programmi di rieducazione e recupero basati proprio sull'esperienza religiosa. Alcuni studi dimostrano che vi sia una relazione tra la partecipazione a questi programmi e riduzione dell'indice di recidiva. È molto difficile, però, valutare l'efficacia di tali programmi perché i detenuti che decidono di prendervi parte potrebbero non essere rappresentativi dell'intera popolazione carceraria, soprattutto in termini di pericolosità sociale e tipologia di reato commesso; inoltre tali programmi hanno elevati tassi di abbandono⁷³ *in itinere*.

Anche il gruppo di ricerca che ha valutato l'esperienza della “*Kainos Community*” ha giudicato positivamente il programma, auspicandone la prosecuzione, a patto, però, che i detenuti siano adeguatamente informati prima di accettare di partecipare e possano uscire dal programma in qualsiasi momento senza ripercussioni disciplinari. È importante sottolineare infatti che la «religione è un'esperienza profondamente personale. Il modo e la misura in cui essa costituisce la base per programmi di recupero in carcere devono essere sempre maneggiati con estrema delicatezza.»⁷⁴

⁷³ “*Evaluation of the Faith Based Unit and Target Communities programme*”, Department of corrections di Ara Poutama Aoteroa, NZ, 2010, p. 7. Disponibile al sito http://www.corrections.govt.nz/data/assets/pdf_file/0006/486357/Final_version_of_FBU_evaluation_report_-_web_version.pdf [Ultima consultazione 15/04/2013]

⁷⁴ Burnside J., Adler J., Loucks N., Rose G., *Kainos Community in prisons: report of an evaluation*, Research Development and Statistics Directorate, Home Office; HM Prison Service England and Wales; Kainos Community, London, 2001, p.133-134 [Traduzione mia]

È possibile, dunque, concludere che nonostante il Metodo APAC abbia una forte impronta religiosa, questa non venga imposta come un obbligo, dal momento che i principi ispiratori e la metodologia operativa sono ben noti alla società civile e agli stessi detenuti che richiedono di aderire al programma⁷⁵ ; allo stesso tempo, però, è importante continuare la sperimentazione del Metodo con un'impronta maggiormente laica (come sta avvenendo nell'APAC di Santa Luzia), in modo da poter essere applicato ad un numero sempre maggiore di detenuti anche di altre confessioni, nell'interesse del detenuto e della società nel suo complesso.

⁷⁵ Lo stesso Ottoboni è ben consapevole che l'adesione al Metodo abbia spesso motivazioni opportunistiche da parte dei *recuperandi* (cfr. Ottoboni, 2001).

PARTE SECONDA:
Il progetto CEC APG XXIII

NOTA METODOLOGICA

Il presente elaborato di tesi è frutto di un approfondimento del Tirocinio Curriculare svolto nel mese di Febbraio 2013 presso la Casa Madre del Perdono a Taverna di Monte Colombo (RN). Durante questo periodo ho avuto modo di conoscere le attività svolte dalla Comunità Papa Giovanni XXIII con i detenuti, e in particolare il Progetto CEC¹ APG XXIII attuato presso la Casa Madre del Perdono.

È emersa quindi la volontà di svolgere un'indagine sul campo volta a conoscere e ad approfondire in primo luogo il Metodo APAC, a cui il Progetto si ispira, tramite la consultazione del materiale disponibile in rete, e in secondo luogo la sua applicazione nella realtà riminese, attraverso l'osservazione diretta e le voci dei protagonisti.

Questo lavoro sul campo è stato articolato in due fasi: una prima fase, nel mese di febbraio 2013, in cui ho frequentato per tre settimane² la Casa Madre del Perdono come tirocinante; e un secondo momento, nel mese di Maggio 2013, in cui sono ritornata in Comunità per un periodo di circa due settimane per raccogliere ulteriore materiale ai fini della realizzazione di questo elaborato. Questa suddivisione in due momenti è stata utile per poter conoscere meglio la realtà oggetto di studio e le persone che la frequentavano, prima di poter proseguire con la raccolta di altro materiale.

- *L'utilizzo di una metodologia qualitativa*

La Casa Madre del Perdono, e più in generale possiamo dire le comunità per detenuti comuni non tossicodipendenti, rappresentano un elemento di novità nel panorama delle misure alternative alla detenzione. Per questo motivo si è scelto di procedere ad un'indagine che utilizzasse tecniche di ricerca di tipo qualitativo. I metodi qualitativi, infatti, sono «soggettivi, vicini ai dati (prospettiva *insider*, e cioè dal di dentro), orientati alla scoperta, esplorativi, descrittivi e

¹ Comunità Educante Con i Carcerati.

² Tutti i giorni dal lunedì alla domenica, indicativamente dalle ore 9 fino alle ore 19. E' capitato molto spesso che rimanessi in Comunità fin verso le ore 23 per poter prendere parte alle attività serali previste.

induttivi. Sono poi orientati al processo, validi (in quanto i dati sono “reali”, “ricchi”, “profondi”), non generalizzabili, olistici ed assumono una realtà dinamica³» .

E' importante sottolineare che il principale limite dell'utilizzo di queste tecniche è la non rappresentatività di quanto emerge durante l'indagine. Ciò che verrà esposto nelle prossime pagine, dunque, non è generalizzabile ed è strettamente legato alla realtà oggetto di studio e alle persone intervistate.

Si è ritenuto opportuno, inoltre, non procedere ad uno studio di tipo quantitativo sul tasso di recidiva dei detenuti che dal 2004 ad oggi hanno preso parte al Progetto CEC. Questa scelta è stata dettata da diversi motivi, primo fra tutti l'assenza di materiale informativo omogeneo sui detenuti e le difficoltà connesse alla misurazione del tasso di recidiva, che sarebbe stata ulteriormente compromessa dal numero elevato di stranieri che hanno preso parte al Progetto e che spesso tornano nei Paesi di origine.

- *L'Osservazione Partecipante*

Nel mese di Febbraio 2013 ho svolto l'attività di Tirocinio presso la Casa Madre del Perdono. Durante questo periodo ho avuto modo di conoscere da vicino la realtà vivendo a stretto contatto con detenuti e operatori, attuando quello che in metodologia della ricerca sociale viene definito “osservazione partecipante”, ovvero «non una semplice osservazione, ma un coinvolgimento diretto del ricercatore con l'oggetto studiato. [...] Il ricercatore osserva la vita e partecipa della vita dei soggetti studiati. [...] Nell'osservazione partecipante il ricercatore “scende sul campo”, si immerge nel contesto sociale che vuole studiare, vive come e con le persone oggetto del suo studio, ne condivide la quotidianità, le interroga, ne scopre le pene e le speranze, le concezioni del mondo e le motivazioni dell'agire, al fine di sviluppare quella “visione dal di dentro”, che è il presupposto della comprensione.⁴»

Possiamo quindi definire l'osservazione partecipante come una «strategia di ricerca nella quale il ricercatore si inserisce a) in maniera diretta e b) per un periodo di tempo relativamente lungo in un gruppo sociale, b) preso nel suo ambiente naturale, d) instaurando un rapporto di interazione personale con i

³ Delli Zotti G., “ *Introduzione alla ricerca sociale*”, Franco Angeli Editore, Milano, 2004, p. 56.

⁴ Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 367.

suoi membri, e) allo scopo di descriverne le azioni e di comprenderne, mediante un processo di immedesimazione, le motivazioni.⁵»

Durante questo periodo di tempo ho quindi potuto prendere parte agli incontri di gruppo dei detenuti e condividere con loro l'attività lavorativa quotidiana nel Laboratorio Zaccheo e i momenti di tempo libero. Inoltre, ho potuto svolgere con ciascuno dei detenuti colloqui personali informali dalla durata variabile (da un minimo di un'ora a un massimo di due ore), in cui i detenuti potevano parlare liberamente, senza essere ascoltati da altri, della loro vicenda personale, della vita in Carcere e della vita in Comunità.

- *Le interviste semi-strutturate*

Possiamo definire l'intervista come una «conversazione a) provocata dall'intervistatore, b) rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione e c) in numero consistente, d) avente finalità di tipo conoscitivo, e) guidata dall'intervistatore, f) sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione⁶». L'obiettivo dell'intervista (qualitativa) è quindi quello di «accedere alla prospettiva del soggetto studiato: cogliere le sue categorie mentali, le sue interpretazioni, le sue percezioni ed i suoi sentimenti, i motivi delle sue azioni.⁷»

Esistono tre tipi di intervista a seconda del grado di standardizzazione⁸: interviste strutturate, semi-strutturate e non strutturate.

Ai fini di questo elaborato si è scelto di condurre interviste di tipo semi-strutturato. Nell'intervista semi-strutturata, infatti, «l'intervistatore dispone di una "traccia" che riporta gli argomenti che deve toccare nel corso dell'intervista. L'ordine col quale i vari temi sono affrontati e il modo di formulare le domande sono tuttavia lasciati alla libera decisione e valutazione dell'intervistatore. Egli è libero di impostare a suo piacimento la conversazione all'interno di un certo argomento, di porre le domande che crede e con le parole che reputa migliori, spiegarne il significato, chiedere chiarimenti quando non capisce,

⁵ *Ibidem*, p. 368.

⁶ Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 405.

⁷ Corbetta P., *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 69-70.

⁸ Si definisce standardizzazione il diverso grado di libertà/costrizione che viene concesso ai due attori, l'intervistatore e l'intervistato.

approfondimenti quando gli pare che ciò sia necessario, stabilire un suo personale stile di conversazione⁹».

In particolare sono state condotte interviste semi- strutturate ai due operatori della Casa Madre del Perdono, Massimo e Matteo, e a quattro volontari che frequentano la Struttura da diverso tempo, due uomini (Dino e Sergio) e due donne (Antonella e Grazia).

Le interviste agli operatori vertevano su questi principali argomenti: caratteristiche personali dell' intervistato, opinioni e atteggiamenti sul Carcere, il ruolo dell'operatore, il Progetto CEC nel suo insieme.

Le interviste ai volontari vertevano su questi principali argomenti: caratteristiche personali dell' intervistato, opinioni e atteggiamenti sul Carcere, il ruolo del volontario, rapporto detenuti/Società, Conclusioni sull'esperienza.

Inoltre, sono state realizzate altre due interviste con un livello maggiore di strutturazione a Giorgio Pieri, responsabile della Casa Madre del Perdono e della Casa Madre della Riconciliazione, e a Sara Zanni, impiegata presso l'Ufficio Progettazione Internazionale della Comunità Papa Giovanni XXIII, volte a raccogliere più informazioni possibili in merito al Progetto CEC, al suo rapporto con il Metodo APAC, lo stato di avanzamento del Progetto e il suo riconoscimento in Italia e in Europa.

- *Le storie di vita*

«Le storie di vita sono, letteralmente, il racconto della propria esistenza che i soggetti studiati fanno dietro richiesta del ricercatore e possono avere forma orale (quindi vengono audio registrati) o scritta, essere "integrali" quando l'esperienza di vita viene narrata per esteso, liberamente e in tutte le sue articolazioni, oppure topiche quando si riferiscono ad un unico periodo dell'esistenza o ad un particolare argomento, ad un'esperienza puntuale, ad una condizione contingente, a dati rapporti o azioni¹⁰».

La tecnica delle storie di vita è stata utilizzata per intervistare due detenuti, Giuseppe e Diego, che avevo conosciuto alla Casa Madre del Perdono già nel

⁹ Corbetta P., *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 82.

¹⁰ Cremonini F. , *Il ciclo metodologico dell'informazione scientifica*, in Cipolla C. (a cura di) *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano, 1998, p. 72.

mese di febbraio 2013 e un ex detenuto, Benedetto, che ha svolto per diversi anni anche il ruolo di operatore dopo la scarcerazione.

La scelta delle storie di vita per intervistare i detenuti è stata dettata da diverse ragioni. In primo luogo per dare la possibilità agli intervistati di parlare liberamente, senza eccessive interruzioni, di ciò che ritenevano maggiormente rilevante nel proprio vissuto personale e in secondo luogo per poter valorizzare gli elementi inediti delle storie personali, senza schematizzarli eccessivamente in domande prestabilite.

I racconti ottenuti sono molto diversi tra loro in termini di lunghezza e tematiche affrontate. Inoltre, i tre intervistati hanno capacità linguistiche e dialettiche molto diverse tra loro. Soprattutto nella storia di vita di Giuseppe, che fatica a parlare liberamente di sé e della propria storia, il mio intervento è stato abbastanza frequente perché il racconto libero stentava a decollare.

- *L'elaborazione e l'analisi dei dati*

Dopo aver condotto le interviste semi- strutturate e le storie di vita si è proceduto alla trascrizione delle registrazioni per poter poi procedere all'analisi del materiale raccolto. È importante sottolineare che quando si utilizzano metodi qualitativi «l'oggetto dell'analisi non è più rappresentato dalla variabile¹¹, ma dall'individuo nella sua interezza (*case-based*).¹²» L'obiettivo dell'analisi, quindi sarà comprendere le persone, piuttosto che analizzare le relazioni tra variabili.

Nell'ultimo capitolo del presente elaborato viene presentato il materiale raccolto, analizzato e suddiviso per argomento, cercando di mettere in luce i diversi punti di vista emersi. Quando si utilizzano tecniche qualitative, infatti, la «presentazione dei risultati avviene secondo una prospettiva narrativa, nel senso che si sviluppa attraverso racconti di episodi, descrizione di casi, spesso utilizzando le stesse parole degli intervistati per non alterare il materiale raccolto e trasmettere al lettore l'immediatezza delle situazioni studiate. [...] Si sviluppa un'argomentazione, e a suo sostegno ed illustrazione viene riportato un brano di intervista.¹³ »

¹¹ Come per i metodi quantitativi (*variable-based*).

¹² Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 65.

¹³ Corbetta P., *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 69-101.

CAPITOLO 4

Il Progetto CEC APG XXIII

4.1 Uno sguardo d'insieme sul Progetto

«L'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII" opera concretamente e con continuità dal 1973, anno in cui ha aperto la prima casa famiglia, nel vasto settore dell'emarginazione e della povertà. Attualmente la Comunità è diffusa in oltre 20 paesi del mondo in tutti i continenti: oltre che in Italia, è presente in Albania, Argentina, Australia, Bangladesh, Bolivia, Brasile, Cile, Cina, Colombia, Croazia, Francia, Georgia, Kenya, India, Israele/Palestina, Moldavia, Olanda, Repubblica di San Marino, Romania, Russia, Spagna, Sri Lanka, Tanzania, Venezuela, Zambia. Ogni giorno siedono alla tavola della Comunità più di 41.000 persone, mentre i membri effettivi dell'Associazione sono circa 1.850. Per svolgere questo impegno sono state create promosse e sostenute ben 26 entità giuridiche diverse in tutto il mondo.»¹⁴

La Comunità Papa Giovanni XXIII opera in diverse ambiti di intervento¹⁵, che sono andati moltiplicandosi nel corso degli anni. Sin da subito però la Comunità mostra il suo interesse verso i detenuti, si legge infatti nel Direttorio: «Nei reati commessi da una persona c'è la responsabilità di tutti. Il riscatto del prigioniero deve essere opera di tutti.[...] L'azione si svolge attraverso un sostegno religioso e morale all'interno del carcere, e soprattutto attraverso la condivisione diretta, accogliendo i condannati e proponendo loro un cammino di vita rinnovata, favorendo il loro reinserimento nella società. La vocazione della Comunità spinge i membri che condividono la vita con i carcerati ad operare per un graduale superamento nella società dell'istituzione carcere, sviluppando misure alternative di attuazione della pena che favoriscano un vero recupero della persona¹⁶.»

¹⁴ <http://www.apg23.org/la-comunita>

¹⁵ Accoglienza adulti, Antisette, Antitrattra, antitrattra internazionale, Anziani, Carcere, Giustizia Internazionale, Giustizia Minorile, Immigrazione, Maternità difficile, Minori e Affidamento, Operazione Colomba, Tossicodipendenza,...

¹⁶ Direttorio, p. 36.

L'accoglienza dei detenuti ed ex detenuti è avvenuta in un primo momento nelle Case Famiglia¹⁷, che dal 1973 hanno iniziato a diffondersi prima a Rimini, poi in altre città d'Italia e del mondo, raggiungendo oggi la considerevole quota di circa 300 unità sparse in tutti i continenti. Già in questa prima attività nelle Case Famiglia, attraverso la condivisione del tempo e della vita con i detenuti, la Comunità è riuscita ad elaborare risposte concrete alle loro necessità e bisogni, derivanti soprattutto da uno stato di povertà e da trascorsi di violenza e disagio. Nei primi anni '90 è nato così il Progetto "Oltre le sbarre", che ha visto l'accoglienza di oltre 1300 detenuti ed ex detenuti presso le strutture dell'Associazione, includendo tra queste anche le Comunità Terapeutiche, che accolgono detenuti tossicodipendenti in misura alternativa alla detenzione. Una tappa significativa per lo sviluppo del Progetto "Oltre le sbarre" è la conoscenza del Metodo APAC. Come emerge dall'intervista a Giorgio Pieri, Responsabile di due strutture dell'Associazione che accolgono detenuti, nel 2008 alcuni membri della Comunità si sono recati nel penitenziario di Itauna, Minas Gerais.

« Io sono andato nel 2008, su indicazione di don Oreste, insieme alla mia Comunità. Con molti dubbi sono partito perché mi dicevo che è una cosa impossibile, da quelle che erano state le premesse con le quali mi avevano presentato il progetto APAC, e cioè: non c'è la Polizia Penitenziaria e si poggia sui volontari, mi sembravano cose assurde. Sono andato, ho dormito in una cella da quattro in un letto a castello per due notti. Ho dormito con un omicida e con una persona che aveva fatto violenza sessuale. E in quella esperienza lì, mi ricordo proprio verso le 6 di mattina, del secondo giorno mi sono detto: questa esperienza è valida, perché le persone avevano ciò che non hanno nelle carceri italiane, avevano la speranza di poter davvero cambiare la vita, perché c'era, grazie alla presenza dei volontari, c'era la novità nella loro vita che qualcuno li prendeva per mano e li conduceva a vivere una vita diversa da quella che era stata nel passato. Questa è la cosa di cui io mi sono convinto vivendola, stando là 15 giorni, vivendola anche in prima persona. »¹⁸

¹⁷ Per "Casa Famiglia" si intende una comunità educativa residenziale che richiama in tutto e per tutto una famiglia naturale. Il fondamento della casa famiglia sono le due figure genitoriali di riferimento, paterna e materna, che scelgono di condividere la propria vita in modo stabile, continuativo, definitivo, oblativo con le persone provenienti dalle situazioni di disagio più diverse. [www.apg23.org]

¹⁸ Intervista a Giorgio Pieri, Responsabile Casa Madre del Perdono e Casa Madre della Riconciliazione, 9 Maggio 2013.

Dopo l' incontro con questa esperienza, la Comunità ha così deciso di perfezionare la propria attività di accoglienza dei detenuti, adattando il Metodo APAC al contesto italiano e alla vocazione specifica della Comunità Papa Giovanni XXIII, che è appunto quella dell' accoglienza e della condivisione diretta.

Nasce così quello che oggi si chiama **PROGETTO CEC APG XXIII** (Comunità Educante con i Carcerati dell' Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII).

In quest' ottica, dunque, chi educa non sono solo gli operatori, ma anche i volontari presenti nelle diverse strutture. Si definisce "Comunità Educante" perché ha il compito di tirar fuori (< *e-ducere*), far emergere la parte positiva, i pregi, le potenzialità del detenuto, valorizzandole. Questo aspetto è emerso in modo significativo anche nell'intervista a Benedetto che, nel 2007, è stato accolto in una Struttura della Comunità prima come detenuto, avendo alle spalle una decennale esperienza delinquenziale, e poi come operatore:

«La persona che ha sofferto, perché la persona che è stata in carcere sicuramente ha sofferto, non è che è stata in carcere a ballare. Però la persona che ha sofferto c'ha dentro delle cose talmente belle che noialtri neanche ce le immaginiamo, guarda davanti chi c'hai! Hai capito? La persona la vedi bella perché ha sofferto, però quelle cose belle la persona non le tira fuori, dobbiamo essere noi operatori a tirare fuori quelle cose belle, e allora vediamo la persona bella, che viene fuori. E quella persona lì può cambiare, può cambiare.»¹⁹

È definita, inoltre, "con i carcerati" e non "per i carcerati" perché «il carcerato è solo apparentemente il diretto interessato, tutta la comunità locale, attraverso i volontari, si educa alla solidarietà e ai valori di una nuova umanità.²⁰ »

4.1.1 Metodo APAC e Progetto CEC: analogie e differenze

Nonostante il Metodo APAC abbia influito notevolmente sulla nascita e la messa a punto del Progetto CEC, si riscontrano alcune differenze.

La prima differenza è innanzitutto dovuta alle caratteristiche della popolazione penitenziaria brasiliana, costituita per la maggior parte da detenuti di nazionalità brasiliana, molto giovani, provenienti da un ambiente estremamente povero e da problematiche connesse alla tossicodipendenza. La popolazione detenuta

¹⁹ Intervista a Benedetto, ex-recuperando e ora operatore, 1 Maggio 2013.

²⁰ <http://www.apg23.org/ambiti-dintervento/carcere/ambiti-dintervento/carcere/document.2009-09-08.0266013087#section-3>

italiana è invece costituita per circa il 36%²¹ da detenuti stranieri provenienti da oltre 130 Nazioni. Questo richiede indubbiamente un approccio differente per far fronte ad una realtà così complessa ed eterogenea dal punto di vista etnico, linguistico e religioso.

Un altro aspetto da considerare è l'approccio religioso:

« Nell'APAC, in Brasile, la dimensione religiosa è vissuta a livello proprio statale, c'è un riconoscimento molto alto del valore religioso e quindi anche all'interno del Carcere gli stessi operatori, ma anche i detenuti vivono con consapevolezza alta del valore della religione all'interno dell'Istituto. Mentre da noi viene relegata alla scelta individuale. È chiaro che anche questo fa una bella differenza²².»

Un altro punto di differenza è rappresentato dalla figura degli operatori, i quali nel Progetto CEC condividono la loro vita con i detenuti.

«[gli operatori] vivono lì 24 ore su 24, questo ad esempio non l'abbiamo trovato all'APAC, questa è una peculiarità nostra, ma questa è una grossa peculiarità che fa la differenza perché il detenuto, il recuperando, appunto, vede che ciò che gli si propone con la bocca, glielo si propone prima con la vita. E la vita vissuta 24 ore su 24 è una vita messa alla prova dei fatti, non solo per il recuperando, ma anche per l'operatore. Quindi il valore educativo è molto alto, e mi viene da dire superiore a quello che abbiamo visto all'APAC, anche se non è proponibile a sistema. Non possiamo proporre a tutto il mondo di trasformare le Carceri con operatori che vivono all'interno degli Istituti 24 ore su 24.»²³

La Comunità dunque ha fatto la scelta di non affiliarsi al Metodo, che richiede una procedura particolare e un controllo costante sull'applicazione delle metodologie e il rispetto dei 12 punti da parte della FBAC²⁴. Il rapporto tra Metodo APAC e Progetto CEC è emerso nell'intervista a Sara Zanni, che da qualche anno lavora all'Ufficio Progettazione Internazionale occupandosi principalmente delle tematiche connesse al Servizio Carcere:

²¹ I dati parlano di 23.438 detenuti stranieri su un totale di 65.1917 detenuti [Dati DAP al 30/04/2013 consultabili al sito www.giustizia.it]

²² Intervista a Giorgio Pieri, Responsabile Casa Madre del Perdono e Casa Madre della Riconciliazione, 9 Maggio 2013.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cfr. Cap 3.

«L'APAC dà delle linee che tu devi rispettare se vuoi avere il loro nome. Noi alla fine non abbiamo voluto fare l'affiliazione a loro perché l'abbiamo un po' adattato alla nostra vocazione. Abbiamo preso tanto dal loro modello, però ovviamente dopo l'abbiamo calato nel nostro contesto, gli abbiamo messo dentro i nostri contenuti, anche se i principi di base rimangono quelli.»²⁵

Quello che è indubbiamente un punto in comune fondamentale tra i due Metodi è l'attenzione all'uomo, anche dell'uomo che ha sbagliato, al quale sono rivolte le attenzioni della Comunità, attraverso l'attuazione di alcuni punti fondamentali e metodologie che approfondiremo in un secondo momento. Un altro aspetto essenziale è, inoltre, l'assenza di guardie e la presenza di un gruppo di volontari che frequentano le Strutture.

4.1.2 Le tre fasi del Progetto

Il Progetto CEC prevede un percorso progressivo di durata variabile, individualizzato e personalizzato per ciascun detenuto a seconda della tipologia di reato e delle caratteristiche del detenuto. La fine del percorso può non coincidere con la fine della pena, qualora il detenuto sia d'accordo. Non sempre, infatti, gli operatori ritengono che la persona sia già pronta ad affrontare un reinserimento sociale, soprattutto nei casi in cui la permanenza in Comunità sia durata solo qualche mese prima del fine pena.

Il buon coinvolgimento del detenuto nel percorso garantisce, in base alle norme vigenti, la riduzione della pena e l'avanzamento delle fasi. In caso di comportamenti contrari al rispetto delle regole è prevista una retrocessione delle fasi e in casi gravi un rientro coatto in carcere.

Nella **prima fase** il recuperando è chiamato a fare una scelta attraverso una riflessione personale sul proprio vissuto. Generalmente questa fase copre i primi mesi dall'arrivo in Comunità.

Nella **seconda fase** la scelta di cambiare vita deve essere elaborata, condividendo il proprio vissuto con volontari e operatori. In questa fase si

²⁵ Intervista a Sara Zanni, Ufficio Progettazione Internazionale APG XXIII, 9 Maggio 2013.

cerca, insieme, di far emergere gli elementi positivi e negativi della persona, rafforzando i pregi e cercando di elaborare delle risposte per far fronte ai difetti. *«Cioè se uno è impulsivo, ed è un difetto perché magari quell'impulsività lì lo ha messo dietro le sbarre, allora si cerca di capire perché è impulsivo, si cerca di andare a fondo e di aiutarlo a gestire la sua impulsività, e quindi bisogna arrivare piano piano alla radice dei motivi che lo hanno portato a delinquere, generalmente le radici le troviamo nella propria famiglia, generalmente le radici le troviamo in rapporti che non hanno funzionato e hanno portato la persona a dare come risposta risposte violente, che poi lo hanno portato a delinquere. Anche una persona che va a rubare è una persona, in fondo, che non crede al valore della vita, è una persona che dice che non vale la pena essere onesti e quindi ha in qualche modo tolto davanti a sé ogni forma di speranza. Quindi quello che si cerca di fare nella seconda fase è di dare speranza partendo dal ricostruire la fiducia in se stesso, perché queste persone hanno anche poca fiducia e poca stima di sé, proprio per il loro vissuto ²⁶».*

La **terza fase**, infine, è quella in cui il detenuto viene messo alla prova, avviando il graduale reinserimento nella società attraverso un lavoro esterno alla Comunità e attraverso una maggiore autonomia nelle relazioni con i familiari. A discrezione del giudice, la parte finale della pena può essere svolta nelle Case Famiglia o in altre realtà di accoglienza dell'Associazione.

Mentre le prime due fasi sono ormai ben strutturate, la terza fase sembra essere, a detta degli stessi operatori, ancora la più labile, data anche la difficile situazione economica del Paese e l'elevato tasso di disoccupazione.

4.2 Una proposta per un percorso educativo: i pilastri del Progetto

Il Progetto CEC è impostato su sei punti fondamentali, mutuati in parte dall'esperienza del metodo APAC. Possiamo far risalire a questi sei principi tutte le attività e le metodologie applicate nelle diverse strutture delle Comunità che aderiscono al CEC.

²⁶ Intervista a Giorgio Pieri, Responsabile Casa Madre del Perdono e Casa Madre della Riconciliazione, 9 Maggio 2013.

4.2.1 Il coinvolgimento della comunità esterna

Questo punto rappresenta l'applicazione del principio enunciato da don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII, secondo il quale "Nello sbaglio di uno c'è lo sbaglio di tutti. Per recuperare uno è necessario il coinvolgimento di tutti". Il Progetto prevede allora il coinvolgimento del territorio tramite la partecipazione attiva e gratuita di alcuni volontari, che vengono formati con specifici corsi di formazione svolti da psicologi, psichiatri, educatori e che collaborano a pieno titolo insieme agli operatori nel percorso di ciascun detenuto.

Un elemento che ha una grossa valenza educativa, secondo gli operatori, è proprio la gratuità del servizio che viene svolto da questi volontari, che di fatto scardina quella logica di calcolo costi/benefici spesso presente in molte persone con trascorsi delinquenziali.

« loro [i detenuti] lo notano la differenza del volontario che lavora tutto il giorno e alla sera viene a parlare con me. A che pro? Dei ragazzi mi hanno detto. "Non ci vedo il guadagno". [...] Non riescono a dire o a maturare il fattore del volontariato, loro devono avere, non vogliono dare, loro prendono sempre.»²⁷

Ogni detenuto è seguito personalmente da un volontario, con il quale tiene colloqui settimanali della durata di circa un'ora. Durante il colloquio il detenuto può parlare della propria storia personale, dei propri sentimenti e stati d'animo, di come vive le proprie giornate, dei progetti futuri, delle dinamiche interne alla Casa, in sintesi, cioè, di tutto ciò che concerne il percorso rieducativo. Fondamentale è quindi l'instaurarsi di questa relazione di fiducia in cui:

« il recuperando è portato a raccontarsi in un modo vero, autentico. Io non sono l'operatore della Casa, che è quello che elargisce punizioni o premi, non sono neanche la ragazza, o non sono neanche la psicologa. Il mio ruolo è un po' atipico, però consente al ragazzo di collocarmi in uno spazio diverso da tutti gli altri, dove non ci sono valutazioni di sorta. È uno spazio libero, lo chiamo io, dove tu dici, racconti, senza aver paura di essere criticato, di essere punito, e, cosa più importante, le cose che mi dicono le tengo per me, devo conquistarmi la loro fiducia. »²⁸

Un altro momento importante è l'incontro settimanale serale tra volontari e detenuti, in cui si parla, divisi per gruppi, della vita all'interno della Casa, facendo emergere difficoltà e problemi eventualmente insorti nella settimana

²⁷ Intervista a Benedetto, ex-recuperando e ora operatore, 1 Maggio 2013.

²⁸ Intervista ad Antonella, volontaria, 8 Maggio 2013.

appena trascorsa o ci si confronta su alcune tematiche particolari: il perdono, la famiglia, la Società,...

Un ultimo aspetto fondamentale, infine, è la presenza costante nelle diverse Case di classi scolastiche, gruppi di scout, gruppi parrocchiali, gruppi di giovani, gruppi di visitatori che vanno a visitare le Strutture della Comunità, favorendo la conoscenza reciproca e un avvicinamento tra detenuti e Società esterna, in vista anche di un futuro reinserimento. Questo aspetto è emerso in modo significativo nell'intervista a Matteo, che da un paio d'anni svolge il ruolo di operatore in una Struttura della Comunità:

«Penso che chiunque possa fare questo tipo di esperienza, quindi ragazzi, gruppi di visitatori, incontri nelle scuola, porti le persone a fare una riflessione più alta e quindi in qualche modo diventano i detenuti i maestri, non tanto gli spettatori, ma diventano loro i maestri. Per i ragazzi stessi comunque è un'occasione per sentirsi valorizzati, per sentirsi accettati, perché far capire che comunque c'è un uomo con tutte le sue ferite, con i suoi sbagli, che magari ha voglia di riscatto e quindi non come una persona che non ha più niente... Quindi vedere la società fuori in un modo anche diverso, non come qualcuno che "tanto non val la pena più di inserirmi", perché ormai ho fatto un errore, ma come una società fatta di persone buone a cui anch'io voglio aderire»²⁹

4.2.2 Recuperando aiuta recuperando³⁰

I detenuti sono direttamente coinvolti nell'aspetto educativo e in quello riguardante la sicurezza delle Strutture. Questo permette loro di responsabilizzarsi e di intraprendere il percorso educativo concretamente e con serietà, incentivando l'adozione un atteggiamento propositivo e una cultura di legalità all'interno della Casa. Così facendo si cerca, inoltre, di evitare l'insorgenza di atteggiamenti e di comportamenti omertosi tipici della vita in Carcere. Per questo motivo è stato mutuato dall'esperienza APAC la presenza del C.S.S.S³¹ (Consiglio della Sicurezza, Solidarietà e Sincerità). Il C.S.S.S è una figura intermediaria tra i recuperandi e gli operatori. È costituito da tre recuperandi, scelti dagli operatori in base al grado di avanzamento del proprio percorso personale. Si occupa di tutto ciò che riguarda la vita della casa; tutti i

²⁹ Intervista a Matteo, 33 anni, operatore, 8 Maggio 2013.

³⁰ Il termine recuperando è stato mutuato dall'esperienza del Metodo APAC proprio per cercare di limitare la stigmatizzazione che potrebbe derivare da altri termini come detenuto o carcerato, aiutando il detenuto a percepirsi in modo diverso e non strettamente legato al reato commesso (Cfr §3.4.1).

³¹ Cfr §3.4.2.

problemi e le proposte devono passare dal C.S.S.S., che si occupa inoltre di distribuire e verificare l'esecuzione delle responsabilità affidate a ciascun detenuto. Ogni componente del C.S.S.S., affiancato dagli operatori, ha poi il compito di seguire alcuni recuperandi che fanno riferimento a lui sia sul piano interiore sia su tutto ciò che concerne la vita della Casa. A ciascun detenuto, inoltre, vengono affidati compiti e responsabilità di vario genere³², la cui corretta esecuzione è controllata (e valutata) dagli operatori, ma soprattutto dagli altri recuperandi.

Un altro strumento previsto dal Progetto è la tabella di merito.

«Oltretutto abbiamo anche una tabella di merito, dove vengono, a turno, dati dei voti e anche poter dare i voti, per loro che generalmente hanno l'abitudine o di non parlarsi o di scannarsi, il fatto di doversi dare dei voti, dover discutere, dover cercare di capire, per loro è una lotta settimanale e quotidiana. In più si sentono in una struttura, attraverso questa tabella un po' sorvegliati, però è tutto un esercizio per cui la loro vita, le loro scelte, il loro fare ha sempre un coinvolgimento con l'altro, per cui si rendono conto che non esiste nulla di segreto perché il loro agire, anche quando è segreto, ha sempre un coinvolgimento esterno, ecco. Questo fa molto bene e oltretutto noi operatori attraverso questa tabella abbiamo un termometro di quello che è un po' l'andamento della Casa. »

La tabella viene compilata, generalmente la domenica mattina, dal C.S.S.S. e rappresenta l'occasione, per ognuno, di sapere dagli altri come sta andando il suo percorso sulla base delle vicende accadute durante la settimana. Questo aiuta ad evitare l'omertà, tipico atteggiamento delinquenziale, spingendo a costruire legami nella verità e in semplicità. La tabella comprende diversi item: pulizia stanze, disponibilità, coinvolgimento, lavoro, responsabilità, resoconto, rapporto con gli altri, lavoro, verità/omertà, religione valoriale. Settimanalmente ogni recuperando non appartenente al CSSS ha il compito di valutare tutti gli altri secondo uno di questi item a turnazione. Il CSSS raccoglie poi i voti attribuiti da ciascun recuperando decidendo di correggerli qualora non li ritenga giusti e corrispondenti alle vicende settimanali della Casa. Ogni mese viene premiato il migliore ed evidenziato il peggiore.

³² Lavanderia, cucina, dispensa, pollaio, cane, laboratorio, stufe, pulizia, orari, ritardi, accoglienza, Liturgia, docce, capanno attrezzi, orto,

Un ultimo strumento previsto dal Progetto per stimolare l'aiuto reciproco e l'instaurarsi di una relazione autentica tra recuperandi è l'incontro dei richiami, che si svolge generalmente al Giovedì pomeriggio. Durante i sette giorni precedenti, ogni detenuto si annota su un taccuino comportamenti e atteggiamenti dei compagni che reputa scorretti. A turno, vengono esposti i propri richiami con le rispettive motivazioni alla persona oggetto del richiamo, la quale deve ringraziare e non controbattere. Potrà farlo, qualora lo ritenga indispensabile, durante il proprio turno di parola e mai per attaccare o offendere l'autore del richiamo.

*« lo ti faccio un richiamo perché ti voglio bene, e proprio perché ti voglio bene te lo devo fare e tu mi dici Grazie anche se lì per lì ti ha dato fastidio. »*³³

4.2.3 Il coinvolgimento della famiglia di origine

Il ruolo della famiglia è considerato essenziale, soprattutto qualora essa sia animata da conflitti che possono aver portato alla genesi del reato. Data la presenza di molti stranieri, però, spesso le famiglie sono lontane o del tutto assenti. L'incontro con le famiglie è previsto tutte le domeniche pomeriggio dalle 15 alle 18, ad eccezione della seconda domenica del mese che è dedicata all'uscita. Inoltre, in alcuni casi è necessario svolgere un percorso educativo e di aiuto con le stesse famiglie d'origine, qualora queste versino in una situazione di difficoltà e disagio. Per questo motivo, sarebbe importante che aderissero al Progetto soprattutto detenuti del territorio, per facilitare questo avvicinamento tra detenuto e famiglia d'origine, anche in vista di un futuro rientro in società.

Molto spesso, però, i detenuti hanno alle spalle situazioni familiari molto pesanti e famiglie pressoché inesistenti o distrutte e quindi questo punto trova scarsa attuazione.

4.2.4 Il lavoro

La professionalizzazione e l'orientamento al lavoro sono considerati elementi importanti per costruire il futuro e preparare il detenuto a un futuro rientro in

³³ Intervista a Giorgio Pieri, Responsabile Casa Madre del Perdono e Casa Madre della Riconciliazione, 9 Maggio 2013.

società. L'impegno nelle attività lavorative, però, misura anche il grado di pentimento del soggetto, perché nelle prime fasi il lavoro non viene remunerato. I detenuti vengono impiegati in diverse attività lavorative.

Il **laboratorio Zaccheo**, adiacente alla Casa Madre del Perdono, in cui viene svolta principalmente l'attività di assemblaggio di piccoli pezzi per aziende della zona e circuiti elettrici.



Il laboratorio **La Pietra Scartata** (in località San Clemente – RN) dove, a fianco di ragazzi disabili, si trasformano e si commercializzano prodotti provenienti da agricoltura biologica. Lavorano all'interno del laboratorio, oltre ad alcuni detenuti, circa 35 persone, di cui 20 accolti a causa del loro disagio psichico o fisico e un'equipe di 10 operatori con diverse responsabilità.



La Cooperativa Agricola "**Cieli e Terra nuova**" adiacente alla Casa Madre della Riconciliazione, dove sono attivi corsi di professionalizzazione al lavoro in laboratori specifici: oltre 100 ettari di terreno coltivabile, gestione della stalla con circa 120 capi di bestiame, caseificio per produzione di formaggio fresco, macelleria, colture biologiche.



4.2.5 La formazione umana

Si concretizza attraverso la scuola di alfabetizzazione per i recuperandi stranieri, corsi di informatica, canto e soprattutto attraverso incontri quotidiani individuali e di gruppo. Fondamentale in questo senso è la stesura del resoconto, che avviene tutti i giorni dalle ore 20.30 alle 21, durante questo tempo i recuperandi sono invitati a scrivere su un apposito quaderno, ciascuno

singolarmente e per proprio conto, ciò che è avvenuto durante la giornata, attraverso i propri sentimenti, emozioni e atteggiamenti.

«[il resoconto] ha la funzione di fermarsi, darsi del tempo per riflettere, cosa che generalmente queste persone non fanno, hanno molto tempo, ma non riflettono. Invece il fatto di scrivere quello che hai vissuto durante il giorno, sapendo poi che qualcuno te lo legge, e quindi il dover rendere conto a qualcuno di quello che hai vissuto interiormente. Ecco questo è un esercizio molto utile, che è utile a prescindere dal fatto che qualcuno te lo legga, ma il fatto anche che qualcuno te lo legga è importante.»³⁴

Uno degli incontri di gruppo più importanti è quello della relazione, che avviene un pomeriggio alla settimana e può durare anche più di due ore. Ha come protagonista un detenuto scelto a turno settimanalmente. È preceduto da una fase preliminare in cui tutti sono invitati a dare un parere scritto, che verrà presentato poi agli operatori e dalla lettura dei resoconti di quella settimana. In questa circostanza si può esprimere liberamente ciò che si pensa della persona oggetto di relazione, la quale a sua volta comunica i propri sentimenti, gli stati d'animo e le impressioni sull'andamento del percorso rieducativo.

È un'occasione anche per gli operatori per fare il punto sulla situazione del recuperando e prendere provvedimenti nel caso si riscontrino delle difficoltà.

Sono previste poi, generalmente almeno una volta al mese e dopo due mesi dall'arrivo nella Struttura, delle uscite o delle passeggiate con volontari e operatori.

L'importanza della formazione umana e la centralità che viene data alla persona è sottolineata anche da Diego, accolto da qualche mese in Comunità:

« E' stato l'aspetto della condivisione, del dialogo, di tutto l'ascolto che ho avuto qui che poi ha fatto la differenza, perché ad un certo punto ho capito che sono state tutte queste cose che a me sono mancate, sono state queste cose che mi hanno portato a vivere tanti problemi interiori, quindi tutte le cose che io avevo da dire, tutte le cose che io avevo in testa, ho iniziato a mettere ordine a tutte le mie fatiche interiori, a capire da dove derivassero e a capire poi come superarle.»³⁵

Nell'intervista a Massimo, operatore e prima recuperando di una Struttura della Comunità, emergono le difficoltà che questo lavoro interiore richiede:

³⁴ Intervista a Giorgio Pieri, Responsabile Casa Madre del Perdono e Casa Madre della Riconciliazione, 9 Maggio 2013.

³⁵ Intervista a Diego, 24 anni, recuperando, 1 Maggio 2013.

« ...e qui con gli strumenti, con il contatto diretto, con tutte le cose che vivi all'interno della Casa sei obbligato a prendere la strada più stretta, quindi sei obbligato a fare verità con te stesso, sei obbligato a riconoscere tutti i tuoi aspetti negativi, che in genere non vuoi mai vedere, ma qui se non li guardi te ci sono tutti gli altri che te li fanno notare, quindi sei obbligato a prenderli in considerazione, quindi riesci a fare verità con te stesso e da quel momento lì, anche con tante difficoltà però riesci, una volta riconosciuto i tuoi mali riesci da lì piano piano a ripartire³⁶»

4.2.6 La formazione valoriale-religiosa

La formazione valoriale-religiosa offre l'occasione di mettere in crisi i principi che orientano alla vita delinquenziale per sostituirli con principi più sani. Per chi crede sono previsti momenti specifici di culto e di supporto spirituale. In particolare, sono previsti momenti di preghiera al mattino e dopo pranzo, tuttavia non è necessario, per essere accolti nelle Strutture, dichiarare di essere cattolici, la religione non è imposta come obbligo.

«I momenti, cosiddetti di formazione religiosa non obbligano alla conversione ad un credo religioso, ma danno una formazione, chiaramente, quando ci sono i momenti di preghiera, se uno ad esempio non crede ascolta e fa suo quel momento. Ma anche la dimensione religiosa ha una importanza educativa, perché secondo noi quando c'è una buona educazione religiosa la persona è costretta in qualche modo a mettere in discussione i propri valori, quei valori che lo hanno portato a delinquere. Se io metto al primo posto il valore del denaro, prima o poi ho la tentazione di fare qualcosa di male al mio fratello. Se invece metto al primo posto l'amore al fratello e il denaro al secondo posto, ho più probabilità che le cose mi vadano meglio. »³⁷

« All'inizio del mio percorso ho conosciuto Dio. E Lui... davanti a Dio io mi metto a nudo, cioè capisco tutto il male che ho fatto anche io. Quindi di me tutto un grosso pentimento... Ho vissuto tutta questa cosa con fallimento, tutta la mia esperienza, quindi veramente sempre la voglia più di rifarmi, di voler riuscire a emergere e di conoscere poi quello che è l'amore di cui parlano qua dentro.³⁸ »

³⁶ Intervista a Massimo, 55 anni, operatore, 7 Maggio 2013.

³⁷ Intervista a Giorgio Pieri, Responsabile Casa Madre del Perdono e Casa Madre della Riconciliazione, 9 Maggio 2013.

³⁸ Intervista a Diego, 24 anni, recuperando, 1 Maggio 2013.

4.3 I detenuti che aderiscono al Progetto

Il Progetto CEC è rivolto esclusivamente a detenuti comuni non tossicodipendenti, per i quali esiste già la possibilità di scontare la pena presso le Sezioni a Custodia Attenuata o in Comunità terapeutiche. Per poter essere accolti nelle Strutture delle Comunità i detenuti definitivi devono poter usufruire di una misura alternativa alla detenzione (affidamento in prova al Servizio Sociale o detenzione domiciliare). Agli imputati, invece, devono essere riconosciuti gli arresti domiciliari.

4.3.1 La scelta dei detenuti

La scelta dei detenuti avviene generalmente dopo una serie di colloqui conoscitivi in Carcere con i membri della Comunità o con volontari che prestano questo servizio per conto della Comunità in diverse Carceri dell'Emilia Romagna (principalmente Pesaro e Rimini). Importante in questo senso è anche la collaborazione con gli avvocati e gli educatori del Carcere, che forniscono indicazioni più dettagliate sulla persona, la situazione giudiziaria, la storia e il carattere del detenuto. La durata di questi colloqui è molto variabile, da un minimo di 3 o 4 incontri a un arco di tempo molto più consistente, soprattutto qualora vi siano difficoltà giuridiche legate all'approvazione della Misura Alternativa da parte del Magistrato. Talvolta le segnalazioni possono essere fatte direttamente dal Magistrato, qualora ci siano casi particolari di persone a cui il Carcere farebbe solo male.

« Per qualchedun altro può venire su segnalazione, sulla storia, legato all'età, legata a un momento particolare in cui la Casa è, dove magari c'è un posto vuoto e non vuoi tenerlo vuoto perché comunque ci sono tanti che sono dentro e quindi magari vengono fatte delle scelte un po' più affidate, diciamo al caso, anche se noi non lo chiamiamo caso, però affidate un po' così, a vediamo, lo conosceremo qui e poi decidiamo.³⁹ »

Non ci sono limiti di cultura, età, razza, religione, e reato, anche se per questioni oggettive legate ad un futuro reinserimento sociale e lavorativo si tende a non accogliere detenuti extra-comunitari:

³⁹ Intervista a Matteo, 33 anni, operatore, 8 Maggio 2013.

« perché fai fatica a dargli delle prospettive perché di per sé sono clandestini e rimarranno clandestini e quindi fai fatica ad accendergli delle speranze, che gli danno magari motivazione per continuare nel momento legislativo in cui siamo.⁴⁰ ».

Un altro aspetto rilevante è legato, inoltre, alla consapevolezza e alla motivazione del detenuto ad intraprendere un serio percorso rieducativo.

«L'importante è che però ci sia da parte della persona la scelta e la consapevolezza di quello che noi gli proponiamo come vita. È per questo che ci diamo tempo 2 o 3 mesi, dopo il quale la persona deve scegliere, nel 2012 quattro sono tornati in Carcere, nel 2013 ad oggi ne sono tornati già due. Perché non è facile stare in una struttura dove si chiede di fare un lavoro interiore quando uno non ne ha voglia.»⁴¹

4.3.2 Le Strutture che accolgono i detenuti

«In questo momento nella Comunità Papa Giovanni XXIII ci sono, tra detenuti ed ex detenuti circa 300 persone accolte. Nella sola provincia di Rimini abbiamo quattro realtà significative, che sono: la Casa Madre del Perdono, la Casa Madre della Riconciliazione, che è in Saludecio, la Casa il Germoglio che è a Misano Monte, sempre nella Provincia di Rimini e Sant' Aquilina, dove oltre a persone con problematiche di tossicodipendenza ce ne sono una quindicina non tossicodipendenti. In tutto, considerando anche quelli che sono nelle Case Famiglia, in questo momento abbiamo una sessantina di persone.⁴² »

Tra tutte le Strutture della Comunità Papa Giovanni XXIII che ospitano detenuti (Casa Famiglia, Comunità Terapeutiche, Case di accoglienza) sono due quelle applicano il Progetto CEC integralmente.

La **Casa Madre del Perdono** è stata inaugurata nel 2004 in località San Clemente, Rimini e inizialmente ospitava in un piccolo appartamento 3 o 4 detenuti alla volta. L' 11 Luglio 2008 è stata inaugurata, poi, la nuova sede, sita in Località Taverna



⁴⁰ Intervista a Matteo, 33 anni, operatore, 8 Maggio 2013.

⁴¹ Intervista a Giorgio Pieri, Responsabile Casa Madre del Perdono e Casa Madre della Riconciliazione, 9 Maggio 2013.

⁴² Intervista a Giorgio Pieri, Responsabile Casa Madre del Perdono e Casa Madre della Riconciliazione, 9 Maggio 2013.

di Monte Colombo (RN).

Dall'anno della sua apertura la Casa ha accolto oltre 180 detenuti non tossicodipendenti. Attualmente la Casa può ospitare fino ad un massimo di 15 detenuti per volta.

L'unica misura di sicurezza presente è un cancello posto all'inizio della tromba delle scale che portano al piano superiore, dove si trovano le camere da letto.

Il cancello si chiude automaticamente dalle



ore 23.30 alle

ore 6.30 ed è collegato con il Comando dei Carabinieri di Monte Scudo (RN). I detenuti svolgono la loro attività lavorativa principalmente nel Laboratorio Zaccheo, che è stato ricavato in una stanza della Casa.



Nella Casa sono presenti oltre ai due operatori, due persone con lievi problemi di disagio mentale che non hanno, però, problemi con la Giustizia.

Anno	Presenti al 01/01	entrati	usciti	Presenti al 31/12	Presenza media	Tot. stranieri	Tot. Italiani	Età media
2008	5	35	26	14	9,5	18	17	37
2009	14	30	15	18	16	12	18	35
2010	18	25	30	13	15,5	6	19	31
2011	13	34	20	14	15	17	17	34
2012⁴³	14	6	6	12	14	3	3	44
Totale		130				56	74	

Tabella A- Dati 2008 - 2012 Casa Madre del Perdono⁴⁴

Delle 130 persone che hanno aderito al Progetto negli anni 2008- 2012 circa 70 detenuti (pari al 53,8%) hanno terminato il programma⁴⁵, i restanti 60 hanno interrotto il programma per diversi motivi, tra cui la fine del periodo di carcerazione, fuga o rientro in carcere per adempimenti di legge.

⁴³ I dati si riferiscono al 1/06/2012.

⁴⁴ I dati sono stati presentati dalla Comunità Papa Giovanni XXIII in Assemblea Regionale dell' Emilia Romagna in data 10/07/2012.

⁴⁵ Per programma terminato si intende che il detenuto ha svolto il percorso per un periodo di tempo definito necessario dai responsabili della struttura.

La **Casa Madre della Riconciliazione** è situata in località Saludecio (RN). È stata inaugurata nel mese di agosto 2011.

La Struttura è totalmente priva di misure di sicurezza. Sono presenti 20 detenuti e 4 operatori. L'attività



principale della Casa è la gestione di un'Azienda Agricola



con circa 120 capi di bestiame, un caseificio in cui si produce formaggio per la vendita, l'orto con prodotti biologici, un piccolo laboratorio per la macellazione della carne per l'autoconsumo

della Casa, un pollaio e diversi alberi da frutto. Tutti i detenuti sono impiegati, con diverse mansioni, nella gestione dell'Azienda Agricola, per questo la tempistica degli incontri settimanali individuali e di gruppo è adattata alle esigenze della vita in campagna e del bestiame.

Anno	Presenti al 22/08/11	entrati	usciti	Presenti al 1/6/2012	Presenza media	Tot. stranieri	Tot. Italiani	Età media
2011/2012	1	33	13	20	15	15	18	39
Totale		33				15	18	

Tabella B Dati 2011-2012 Casa Madre della Riconciliazione (attiva da Agosto 2011)⁴⁶

⁴⁶ I dati sono stati presentati dalla Comunità Papa Giovanni XXIII in Assemblea Regionale dell'Emilia Romagna in data 10/07/2012

Una realtà a parte è rappresentata da **Il Pungiglione – Villaggio dell’Accoglienza**⁴⁷, situata in Lunigiana, provincia di Massa Carrara. La Cooperativa Il Pungiglione produce miele di castagno e di acacia con riconoscimento DOP. Oltre alla mieleria e alla cereria per la lavorazione del miele e dei prodotti derivati ci sono una falegnameria, un ostello e una bottega che offre prodotti biologici a filiera corta. La Struttura si rivolge principalmente a detenuti o ex detenuti, persone emarginate che spesso non riescono ad inserirsi negli ambienti di lavoro perché ritenuti incapaci e/o non affidabili. Normalmente le richieste di inserimenti provengono direttamente dal carcere (magistrati, educatori, assistenti sociali, avvocati, persone direttamente interessate). Dall’inizio della sua attività, sono stati accolti nel Villaggio circa 350 detenuti, di cui 70 stranieri. I detenuti sono ospitati in due Case Famiglia⁴⁸ in piccoli gruppi di 5 o 6, ma lavorano nella Cooperativa anche detenuti che necessitano soltanto di un inserimento diurno in un ambiente protetto (lavori socialmente utili, semi-libertà, articolo 21⁴⁹).



4.3.3 La tipologia di detenuti coinvolti

Come accennato in precedenza, non ci sono requisiti soggettivi ed oggettivi particolari legati alla scelta dei detenuti.

A titolo esemplificativo, elenchiamo di seguito la composizione della popolazione detenuta presso la Casa Madre del Perdono nel periodo 05/02/2013 – 22/02/2013⁵⁰.

La Casa ha una capienza di circa 15 posti, variabile a seconda del numero di operatori e di persone ospitate.

⁴⁷ <http://www.ilpungiglione.org>

⁴⁸ La Casa Famiglia “San Francesco” (loc. Castagnetoli – Mulazzo) e la Casa Famiglia Santa Maria dell’Annunciazione” (loc. Arpiola – Mulazzo).

⁴⁹ «I detenuti e gli internati possono essere assegnati al lavoro all’esterno in condizioni idonee a garantire l’attuazione positiva degli scopi previsti dall’art. 15.» (Art. 21 L 354/75)

⁵⁰ Periodo in cui ho svolto il tirocinio curriculare.

	Età (anni)	Nazionalità	Stato giuridico	Reato	Carcere provenienza	Durata Pena	Arrivo in Comunità	Fine pena
R.1.	24	Albanese	Detenzione domiciliare	Spaccio	Perugia	3 anni	Luglio 2012	Marzo 2013
R.2	22	Albanese	Arresti domiciliari	Spaccio	Rimini	4 anni	Ottobre 2012	Non definitivo
R.3	22	Rumeno	Affidamento	Furto e ricettazione	Modena	5 anni e 9 mesi	Agosto 2012	Marzo 2013
R. 4	26	Tunisino	Arresti domiciliari ¹	Spaccio	Rimini	5 anni	Dicembre 2012	Non definitivo
R.5	22	Italo-Brasiliano	Affidamento	Rapina	Rimini	1 anno e 4 mesi	Maggio 2011 (primi 6 mesi da libero) ²	Febbraio 2013
R. 6	24	Cileno ³	Affidamento	Rapina	Ancona	2 anni	Gennaio 2012 ⁴	Luglio 2013
R.7	29	Brasiliano	Affidamento	Omicidio	Spoleto	12 anni (7 con indulto e liberazione anticipata)	Maggio 2012	Luglio 2013
R. 8	43	Italiano	Arresti Domiciliari	Tentata rapina	Rimini	3 anni e 9 mesi	Febbraio 2012	Non definitivo
R. 9	49	Italiano	Misura di sicurezza	-	-	-	Maggio 2012	-

¹ Con braccialetto elettronico.

² Con obbligo di rientro in Carcere a Rimini nel periodo Novembre- Dicembre 2011.

³ Con cittadinanza italiana.

⁴ Con obbligo di rientro in Carcere a Montacuto nel periodo Aprile – Agosto 2012.

	Età (anni)	Nazionalità	Stato giuridico	Reato	Carcere provenienza	Durata Pena	Arrivo in Comunità	Fine pena
R. 10	31	Polacco	Detenzione domiciliare	Spaccio	Bologna	2 anni e 10 mesi	Settembre 2012	Febbraio 2013
R.11	23	Italiano	Affidamento	Rapina	Vasto	5 anni e 5 mesi	Ottobre 2012	Luglio 2013
R.12	32	Albanese	Affidamento	Spaccio	Pesaro	6 anni e 8 mesi	Novembre 2012	Primavera 2014
R. 13	38	Italiano	Affidamento	Rissa, rapina	Bologna	1 anno e 6 mesi	Settembre 2012	Febbraio 2013

Tabella C- Presenza detenuti presso la Casa Madre del Perdono - Rimini (05/02/2013- 22/02/2013)

Come si evince dalla Tabella, non tutti i detenuti sono definitivi. Una delle problematiche più grosse legate a questa tipologia di detenuti, come è emerso da alcuni colloqui, è l'obbligo di rientro in Carcere una volta arrivata la condanna definitiva, la quale non terrà conto del percorso rieducativo già avviato. Una volta rientrati in Carcere, potranno nuovamente fare la richiesta di poter usufruire di una misura alternativa, ma potranno passare anche diversi mesi.

4. 4 L'attuazione del Progetto: successi e difficoltà

Secondo i primi dati raccolti ed elaborati dalla Comunità Papa Giovanni XXIII sui detenuti che hanno preso parte al Progetto completando l'intero percorso (circa un'ottantina¹) e presentati all' Assemblea legislativa della Regione Emilia Romagna nel luglio 2012, la recidiva si attesterebbe intorno all' 8%, completamente in linea anche con i dati forniti sul tasso di recidiva nel Metodo APAC².

Nonostante la recidiva non possa essere considerata, naturalmente, l'unico metro di misura della validità di una proposta alternativa alla detenzione, visti anche i problemi metodologici riguardanti la sua definizione e misurazione, i membri della Comunità che si occupano del Servizio Carcere sono fortemente sostenitori della efficacia e della bontà del Progetto CEC e stanno portando avanti un'intensa attività di sensibilizzazione e pubblicizzazione del Progetto in Italia e in Europa.

4.4.1 Il Progetto CEC in Europa

Il 1 Marzo 2011³ gli operatori della Associazione impegnati nel recupero e reinserimento di persone provenienti dal carcere hanno organizzato un evento presso il Parlamento Europeo volto alla presentazione ai Parlamentari Europei del Modello CEC (Comunità Educante con i Carcerati) come forma alternativa al carcere. I Parlamentari presenti all'evento hanno apprezzato la proposta e si sono impegnati a costituire un tavolo di studio per il supporto al Progetto in ambito parlamentare.

¹ Dati al 01/06/2012

² Cfr. § 3.2.

³ www.apg23.org

La proposta presentata in sede europea ha riguardato l'apertura di un centro di accoglienza alternativa al carcere di 100 posti⁴, con una metodologia specifica e come progetto pilota in ambito europeo.

Attualmente l'attività di collaborazione con l'Unione Europea sta procedendo principalmente su due piani⁵: da un lato con la presentazione di un progetto, insieme ad altri partner europei, nel programma di finanziamento "Criminal Justice", dall'altro lato si sta cercando di sensibilizzare maggiormente, insieme ad altre realtà italiane che si occupano di queste tematiche⁶, al fatto che esistono anche in Italia delle realtà che propongono alternative concrete alla detenzione, nonostante siano poco considerate a livello nazionale. Inoltre, la collaborazione con l'Unione Europea servirebbe anche per avviare percorsi di ricerca volti a conoscere e a diffondere questi modelli alternativi alla detenzione anche in Europa.

4.4.2 Il Progetto CEC in Italia

Fin dalla sua nascita, i costi di sperimentazione del Progetto CEC sono stati quasi completamente a carico della Comunità Papa Giovanni XXIII, in quanto fino ad oggi non ci sono stati finanziamenti da parte del Ministero della Giustizia, nonostante l'ingente risparmio per le Casse dello Stato⁷.

Questo mancato riconoscimento, secondo i membri della Comunità, trae origine da una paura di fondo:

« c'è la paura dello sviluppo del Carcere Privato, cioè un privato prende i soldi dallo Stato e gestisce l'uomo che sbaglia e c'è il rischio, che in questa gestione privata, possano nascere dei sistemi di tortura, questo in alcune parti del mondo effettivamente c'è [...] Lasciarlo a privati, se non ci sono effettivamente controlli adeguati, si può scivolare ad approfittarsi di un uomo che è costretto a stare in una Struttura per il reato che ha fatto, quindi l'articolo 13 della Costituzione vieta lo sviluppo di Carceri Private. In funzione di questo ci dicono che non possono darci i soldi. In realtà noi siamo una realtà pubblica perché vengono volontari continuamente a visitare le nostre Strutture e chiunque vuole fare un controllo lo può fare e quindi va soltanto capito come gestire

⁴ Comprensivi di tutte e tre le fasi.

⁵ Intervista a Sara Zanni, Ufficio Progettazione Internazionale APG XXIII, 9 Maggio 2013.

⁶ In particolare al Consorzio Rebus di Padova

⁷ Il DAP spende per ciascun detenuto più di 130 € al giorno.

una realtà come la nostra perché non avvengano, una volta che si prolifica, non avvengano torture.⁸»

Nonostante questo, l'attività svolta dalla Comunità Papa Giovanni XXIII alla Casa Madre del Perdono e alla Casa Madre della Riconciliazione è ormai conosciuta a livello italiano anche da personalità autorevoli.

Romano Prodi ha visitato la Casa Madre del Perdono nel dicembre del 2008 e nel Maggio 2012 le anche il dott. Giovanni Tamburino, Presidente del DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) si è recato in entrambe le Strutture. Anche il Tribunale di Sorveglianza dell'Emilia Romagna è a conoscenza dell'esistenza del Progetto e collabora con gli operatori.

La copertura dei costi che viene richiesta allo Stato è molto inferiore rispetto al costo giornaliero di mantenimento di un detenuto in Carcere (circa 1/3):

« noi riteniamo che per lavorare bene sarebbe sufficiente una retta di 50 euro, anche se abbiamo chiesto, addirittura, proprio per coprire il minimo indispensabile, 15 euro, 20 euro al giorno, però ci sono stati negati⁹.»

Un primo passo significativo sembrerebbe essere il Progetto ACERO¹⁰, finanziato dalla Cassa delle Ammende (ente del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) e dalla Regione Emilia Romagna (Assessorati alle politiche sociali e al lavoro) e che prevede la copertura dei costi per l'accoglienza di 15 detenuti comuni che non avrebbero altra possibilità di detenzione alternativa se non in una comunità, perché senza casa o famiglia, proprio presso la Casa Madre del Perdono, per un periodo di 6 mesi rinnovabili¹¹.

⁸ Intervista a Giorgio Pieri, Responsabile Casa Madre del Perdono e Casa Madre della Riconciliazione, 9 Maggio 2013.

⁹ Intervista a Giorgio Pieri, Responsabile Casa Madre del Perdono e Casa Madre della Riconciliazione, 9 Maggio 2013.

¹⁰ Il nome deriva dalla fusione delle due parole "accoglienza" e "lavoro"

¹¹ <http://www.regioni.it/it/show-carcere - al via un progetto per inserimento sociale e lavorativo dei detenuti/news.php?id=285604>

CAPITOLO 5

Le interviste

5.1 Gli operatori

5.1.1 Gli operatori intervistati

Per poter meglio comprendere in che cosa consiste essere operatore in una Struttura che sperimenta il Metodo CEC ho deciso di intervistare i due operatori che attualmente ricoprono questo ruolo presso la Casa Madre del Perdono.

I due operatori intervistati vivono 24 ore su 24 nella Struttura. Non si può parlare di una semplice occupazione lavorativa, dal momento che non percepiscono alcun tipo di stipendio. È quindi necessario premettere che non si tratta di figure di educatori professionali o operatori specializzati, entrambi infatti non hanno ricevuto questo tipo di formazione né universitaria, né lavorativa. Questo rappresenta una peculiarità di queste Strutture e del Progetto CEC in generale, con i suoi vantaggi e svantaggi, che cercheremo via via di esporre in queste pagine.

Matteo ha 33 anni, è originario di Saludecio (RN) e vive alla Casa Madre del Perdono da circa due anni. È membro della Comunità Papa Giovanni XXIII da quattro anni. Prima di arrivare alla Casa Madre del Perdono ha vissuto in una Casa Famiglia della Comunità.

Massimo ha 55 anni, è originario di Morciano di Romagna (RN) e ha alle spalle un passato da imprenditore. Vive alla Casa Madre del Perdono da circa un anno. Ha conosciuto la Comunità Papa Giovanni XXIII nel 2004, Dopo un periodo di allontanamento durato qualche anno all'inizio del 2012 ha ripreso i contatti con Giorgio Pieri e si è trasferito alla Casa Madre del Perdono, iniziando il percorso da recuperando. Dal mese di novembre 2012 è diventato operatore.

5.1.2 L'arrivo alla Casa Madre del Perdono e i primi contatti con i detenuti

I due operatori intervistati hanno alle spalle percorsi di vita molto differenti tra loro e in modi altrettanto diversi sono arrivati a conoscere la Casa Madre del Perdono.

Matteo aveva iniziato a frequentare la Struttura già prima di entrare a far parte della Comunità e sin da subito ammette di aver instaurato un rapporto positivo con i detenuti.

«Prima di entrare in Comunità mi è capitato di passare qui delle serate con i ragazzi a mò di invito quindi ho conosciuto questa realtà e soprattutto ho conosciuto delle persone, dei ragazzi, che stavano facendo questa esperienza e mi ero trovato bene con loro, è stato un impatto piacevole, piacevole nel senso di arricchente. Ecco arricchente è la parola più adatta, poi dopo di carcere non ho più sentito parlare fino a quando due anni emmezzo fa mi è stato proposto di venire in questa Casa per coinvolgermi nel Progetto CEC.¹²»

Dopo aver accettato di entrare a far parte di questo Progetto come operatore, Matteo ha passato alcuni mesi alla Casa Madre del Perdono insieme ai detenuti, senza avere un ruolo preciso, per cercare di capire quale poteva essere il suo posto all'interno della Comunità. La decisione definitiva arriva dopo 4 giorni passati nel Carcere di Ascoli Piceno, da libero, ma insieme ai detenuti.

« A seguito a questo è stata presa la decisione di fare 4 giorni di esperienza in Carcere, ad Ascoli Piceno, un Carcere di massima sicurezza, questa cosa è stata decisa prima però ha fatto sì che arrivasse proprio nel momento in cui poi io per vari motivi ho scelto di venire in questa Casa qui.[...] Ho fatto questa 4 giorni in carcere, fortunatamente, prima di arrivare qui. E lì ho passato questi 4 giorni con circa una settantina di detenuti, dalla mattina fino a tardo pomeriggio e oltre a conoscere un pochettino l'ambiente del Carcere soprattutto ho conosciuto tanti detenuti, e ho capito che la cosa più importante soprattutto che mi ha colpito è il fatto di quanto eravamo simili, non di quanto eravamo diversi, ma di quanto eravamo simili. »

Massimo aveva già conosciuto la Casa Madre del Perdono quando è stata inaugurata nel 2004. Dopo questi primi contatti con la Comunità Papa Giovanni XXIII ha deciso di allontanarsene per motivi personali. Circa due anni fa decide

¹² Intervista a Matteo, 33 anni, operatore.

di riprendere i contatti e gli viene offerta la possibilità di trascorrere un periodo nella Struttura, senza però dover scontare una pena.

« Sono ritornato, mi è stata offerta questa possibilità di iniziare un cammino qui a Taverna, in questa Casa che avevo visto nascere nel 2004. Adesso è una struttura avviata con dei progetti e mi è stata data questa possibilità di iniziare questo cammino con i ragazzi che c'erano qui, che avevano iniziato il percorso, quindi dall'inizio, senza agevolazioni.¹³»

Nell'intervista a Massimo emergono le difficoltà iniziali nel relazionarsi con i detenuti, difficoltà legate soprattutto al sentirsi diverso da loro,

«Quando sono arrivato qui ho trovato grosse difficoltà a confrontarmi con gli altri ragazzi, perché non riuscivo a vedere l'uomo di fronte, ma riuscivo a vedere solo il reato, non riuscivo a mettermi sullo stesso piano, perché di fronte a me vedevo il ladro, vedevo l'assassino, vedevo lo spacciatore e mi dicevo: "Ma io non sono così, perché devo...." Poi piano piano questa difficoltà è sparita, di fronte a me vedevo i ragazzi, le persone, come me, con le loro difficoltà, con i loro difetti, però vedevo le persone come me che erano qui per fare questo cammino, questo percorso e per ricostruirsi, per trovare veramente come si dice il senso della vita. Per trovare qualcosa in cui credere, per mettere a fuoco e mettere in pratica quei valori di cui tanto si parla¹⁴».

In entrambe le interviste, quindi, è emerso come l'elemento che aiuta maggiormente nella costruzione della relazione con i detenuti sia proprio il percepirsi persone simili, il riconoscersi uomini al di là delle etichette e nonostante la diversità dei percorsi di vita.

5.1.3 Il Carcere e la Comunità

Nel corso delle due interviste si è cercato di far emergere quale fosse il punto di vista degli operatori (anche sulla base del proprio vissuto personale) sulla realtà carceraria.

Matteo frequenta il Carcere abitualmente (circa una volta a settimana) per conoscere i detenuti che fanno richiesta di entrare in Comunità e intrattiene una corrispondenza scritta con molti detenuti in diverse Carceri italiane.

«Da un punto di vista umano, umano, politico, sociale è l'inutilità del Carcere perlomeno per la maggior parte dei detenuti, non voglio dire tutti, però per la maggior parte dei detenuti. Perché chi sta attualmente in Carcere è tanto vittima di quello che è la società. È frutto di situazioni che vengono prima delle loro scelte. Quindi il Carcere

¹³ Intervista a Matteo, 33 anni, operatore.

¹⁴ Intervista a Massimo, 55 anni, operatore.

strutturato così non ha una funzione di rieducazione, non ha una funzione di sicurezza, ma è un chiudere persone che hanno tante ferite e tanti disagi, e quindi più che luogo di tanti reati è luogo di tante storie tristi, di disagi, di ingiustizie prima di tutto subite.¹⁵»

Ciò che manca a molti detenuti, secondo Matteo, sono proprio gli strumenti necessari per poter fare una scelta libera, questo è quello che il Progetto CEC cerca di fare.

«Ogni persona deve avere diritto di fare un tipo di percorso che lo porta a una scelta, e quindi questo lo dobbiamo fare noi prima di tutto che abbiamo fatto come scelta di stare insieme ai detenuti, ma dovrebbe farlo lo Stato stesso, di creare strutture dove una persona può arrivare a una scelta, dargli gli strumenti e poi in quel caso lì se qualcuno, dopo che ha avuto la possibilità di scegliere, ha fatto altre scelte allora ci vorranno degli strumenti sicuramente magari più duri, perché poi l'uomo è la sua scelta. Però deve arrivare ad una scelta apparentemente libera, almeno, altrimenti non si risolve nulla¹⁶.»

Massimo invece ha un'esperienza del Carcere come detenuto, in seguito all'arresto per detenzione di sostanze stupefacenti.

«Il Carcere io l'ho conosciuto nel 2004 per 22 giorni e penso sia la cosa più aberrante che io abbia mai visto in vita mia, perché essere chiusi in una cella, tre metri per tre veramente toglie la dignità all'uomo. Quindi veramente ho avuto la più brutta impressione che un uomo possa avere. Fortunatamente ho fatto solo 22 giorni perché la testa scoppiava. Nei 22 giorni ho avuto modo di conoscerlo poco, però mi sono reso conto che proprio il Carcere non insegna niente. E giustamente come qui si dice spesso, non aiuta, ma indurisce, aiuta a diventare peggiori, perché non rieduca ma si è tutto il giorno lì senza fare niente, fra l'altro stimola a cercare possibilità migliori per fare altri reati. Quindi sicuramente il Carcere è una cosa molto negativa, e poi indurisce, non aiuta e fa accumulare rabbia e odio, perché non c'è mai, ci sono poche persone che ti aiutano, ti parlano con il cuore. Si parla solo di rapine, di spaccio, di reati, di pene.¹⁷»

Nel corso dell'intervista, emergono anche le differenze che ha riscontrato tra il Carcere e la Comunità e il senso di responsabilità che avverte nello svolgere il suo ruolo di operatore e nel non perdere di vista che la Comunità ospita persone che devono scontare una pena.

¹⁵ Intervista a Matteo, 33 anni, operatore.

¹⁶ Intervista a Matteo, 33 anni, operatore.

¹⁷ Intervista a Massimo, 55 anni, operatore.

« Chi è qui secondo me, e chi opera con i ragazzi deve avere sempre presente che ha un impegno sì con i ragazzi, ma ha un impegno anche con la società, con le persone che vivono al di fuori di questa realtà perché chi arriva qui o bene o male deve scontare una pena, e quindi qui si cerca di far scontare la pena o la condanna in una maniera che fa ricostruire l'uomo, però la condanna uno la deve in qualche maniera... quello che ha fatto lo deve in qualche maniera ... questo punto di vista secondo me non bisogna mai perderlo perché magari, come dicevo anche prima, affetti, legami, possono far perdere un attimo il punto primario, che uno arriva e la sua condanna la deve pagare, quindi guai se non fosse così, io mi sentirei, se perdessi di vista questo punto di riferimento o se pensassi che fosse diversamente farei fatica anche a seguire questo progetto, perché chi sbaglia bene o male nella vita deve pagare, nella maniera adeguata, nella maniera giusta, però deve pagare. ¹⁸»

5.1.4 Il rapporto con i detenuti: quali modalità e quali difficoltà

Nel corso delle interviste si è cercato di comprendere quale tipo di rapporto si viene a creare tra operatori e detenuti, soprattutto in ragione dell' assenza di una chiara demarcazione in termini di ruoli prestabiliti tra educatore e detenuto. Questo lascia molto spazio alla libera iniziativa delle persone che ricoprono questo ruolo con molto margine di discrezionalità che a volte può portare, però, a una mancanza di chiarezza e di confusione tra ruoli.

Da parte dei due operatori è emersa una chiara differenza nel modo di intendere il proprio ruolo, differenza dovuta indubbiamente all' età e ai diversi percorsi vita, ma anche alle differenze caratteriali.

Matteo spiega in cosa consiste il suo ruolo da operatore, che si articola principalmente su due piani: uno più prettamente educativo e l'altro più familiare e affettivo, che a suo parere spinge le persone ad aprirsi e ad affidarsi.

« Il mio ruolo qui ha una funzione, come l'ho impostato io, sotto due piani: uno è un piano terapeutico, quindi un piano che è strettamente legato a far lavorare il ragazzo su di sé, quindi nel controllo, nel far sì che lui rispetti le regole, nel lavoro sulla persona, di controllo e gestione degli strumenti che la Casa si dà per far lavorare il ragazzo su di sé, per andare a rimuovere le ferite, per andare a vedere le vere cause che poi hanno portato a certe risposte. Questa è una parte, l'altra parte è un ruolo più da fratello maggiore, quello di creare quelle relazioni, che tanti di loro non hanno mai avuto, molti

¹⁸ Intervista a Massimo, 55 anni, operatore.

soprattutto neanche in famiglia, che da una parte può andare ad abbattere quella diffidenza che non gli fa fare poi anche il lavoro, quello su di sé, perché quando devi mettere mano un pochetto alla tua vita, aprirla, o hai una grossa grossa motivazione e allora con qualsiasi persona che hai davanti lo faresti, ma questo di solito non avviene e quindi è quella gratuità, quell'amore gratuito che non hanno sperimentato, ripeto, molti neanche in famiglia, che fa liberare quelle catene che tengono imprigionata magari quella che è la verità che ognuno ha dentro di sé¹⁹.»

Sulla base di queste considerazioni, la difficoltà che Matteo incontra nel rapporto con i detenuti è proprio quella di trasmettere questa idea di gratuità, di senso di famiglia.

« La difficoltà è quando non riesci a trasmettere che quello che gli vuoi proporre alla fine di tutto è per la loro felicità, non certo per la nostra, o per quella di qualchedun altro, ma è la loro. E quindi quando vedi i ragazzi che buttano via per poco qualcosa di grande, che gratuitamente è stato offerto, questo ti fa male, questa è la difficoltà più grande.²⁰»

Nell'intervista a Massimo emerge, invece, la necessità di porre la giusta distanza con il detenuto, evitando il confronto paritario che può portare all'assenza di rispetto e di autorevolezza nei confronti dell'operatore.

«Una delle difficoltà mie più grosse è cercare di vivere assieme, ma di non legarmi con i ragazzi, perché io ritengo personalmente, è una mia idea personale, è anche un argomento di confronto con gli altri operatori, con Matteo che è l'operatore che guida un po' questa casa, di cercare di non legarmi perché uno era una cosa che è sempre stata una mia caratteristica, è una caratteristica che poi fa stare anche male, e io non voglio stare tanto male, uno. Secondo mi mette in difficoltà perché mette in discussione secondo me poi un confronto paritario con tutti i ragazzi perché è normale che qualche ragazzo può esserti più simpatico, può ispirarti più simpatia e se ti lasci prendere mi viene il dubbio che magari non sono con tutti uguale. Quindi cerco di essere molto diciamo quasi un po' burbero, o di cercare di avere meno confidenza possibile.²¹»

5.1.5. L'assenza di misure di sicurezze e il rapporto con le Forze dell'Ordine

Nel corso delle due interviste si è cercato di capire se vivere 24 ore su 24 con detenuti senza la presenza di guardie né di misure di sicurezza comporti qualche pericolo o difficoltà per gli operatori.

¹⁹ Intervista a Matteo, 33 anni, operatore.

²⁰ Intervista a Matteo, 33 anni, operatore.

²¹ Intervista a Massimo, 55 anni, operatore.

Da parte di entrambi non è emersa alcuna difficoltà o paura rispetto alla propria sicurezza o incolumità. Qualche preoccupazione, semmai, viene sollevata per quanto concerne la sicurezza oggettiva e soggettiva degli abitanti vicini alla Casa Madre del Perdono.

«Nei nostri confronti, se noi vogliamo ci sono delle regole ben chiare e quindi se le applichi alla lettera, il ragazzo che ha il minimo atteggiamento non idoneo lo faresti rientrare in carcere quindi per alcuni versi non mi sento preoccupato da questo punto di vista. Molte volte siamo più noi che invece aspettiamo proprio perché la scelta principale è sul ragazzo, sul bene del ragazzo. Non tanto guardare solo noi. Sull'aspetto della sicurezza verso l'esterno noi siamo partiti dal concetto che per noi andrebbe bene che i ragazzi all'inizio fossero chiusi, proprio come un carcere, proprio perché deve essere un sistema alternativo al carcere. Non prevedendolo la Legge ci fidiamo di quello che la legge dice, del fatto che comunque è una misura più libera rispetto al carcere, quindi una misura priva di un sistema di sicurezza preciso. La sicurezza la diamo soltanto noi con il fatto che comunque sappiamo tutto del ragazzo e qualsiasi volta il ragazzo decide di scappare si informano le attività competenti. Quindi non è che il ragazzo può fare quello che vuole, comunque ci siamo noi, e quindi alla fine la misura lo puoi veramente verificare se ha avuto un successo o no, non è solo un fatto di parole, ma un fatto di una vita concreta insieme ad una persona.²²»

Nell'intervista a Massimo, viene sottolineato, invece, l'elemento che secondo il suo parere, crea la sicurezza, ovvero la fiducia.

« La Casa la costruiscono i ragazzi e questa fiducia che gli viene data secondo me è anche una mia caratteristica: lavorare con fiducia, dare spazio, libertà e questa secondo me alla fine viene ripagata, e quindi a me non mi fa paura tranne un attimo all'inizio un po' di titubanza, ma sono molto convinto in un progetto così, non mi fa paura. D'altronde se ci fossero misure più restrittive cadrebbero tutte le situazioni e lo scopo che il progetto CEC ha in se stesso, insomma. Penso che sia giusto così.²³»

Un importante aspetto che aumenta la sicurezza della Casa è indubbiamente la collaborazione con le Forze dell'Ordine, che a Taverna di Monte Colombo è molto proficua e consente anche di mettere in atto una serie di attività ricreative previste dal Progetto, come uscite, passeggiate,...

²² Intervista a Matteo, 33 anni, operatore.

²³ Intervista a Massimo, 55 anni, operatore.

«Con le Forze dell'Ordine qui a livello di Taverna, che è sotto il comando di Montescudo c'è un rapporto ormai avviato da 5 anni ed è una piena collaborazione, sia da parte nostra che da parte loro. Quindi l'auspicio è che possa essere in tutti i posti così, io posso parlare per noi. ²⁴»

«Con le Forze dell'Ordine difficoltà non ce ne sono, anzi c'è una grossa disponibilità nel venire incontro a questo Progetto, io ho notato questo. Quindi tutto quello che concerne il Progetto tipo uscite, tipo incontri fuori dalla Casa, passeggiate che hanno un senso anche quelle in questo progetto, incontri di calcio, relazioni esterne. Ho visto che le Forze dell'Ordine appoggiano tranquillamente²⁵».

5.1.6 Il Progetto CEC: punti di forza e limiti

Nel corso delle due interviste si è cercato di far emergere quali sono i punti di forza che consentono al Progetto di funzionare e di essere una valida proposta alternativa al Sistema Penitenziario tradizionale e quali sono, invece, gli aspetti che devono essere migliorati.

Per quanto concerne i punti di forza, i due operatori sottolineano due aspetti diversi. Matteo mette in evidenza l'importanza della relazione e della costruzione di una rete di sostegno che supporti il detenuto una volta scontata la pena.

« Dove ho creato una relazione che va al di là del rapporto operatore/ragazzo, i risultati sono stati maggiori. Perché poi penso che, come in tutte le cose, al di là del campo qui, ma anche nella società poi sono le relazioni che ti fanno fare le scelte più grandi, anche più grandi di te molte volte. E quindi quella relazione puoi giocartela, puoi giocarti un percorso, puoi giocarti anche di affidare un pochettino la tua vita agli altri e quindi hai anche una forma di garanzia, anche nell'affrontare il fuori, il non essere solo, quindi per chi ha creato certi tipi di relazioni, sicuramente il percorso è stato diverso. Chi non ha creato relazioni poi ho visto che alla fine è mancato un pezzo fondamentale. Poi comunque le cose che sono qui le prendono, ti rimangono, però a livello di garanzia ne hai molte di meno. Perché se non riesci a cogliere quell'amore gratuito, ad aggrapparti a quel qualcosa importante di bene che hai trovato poi nel momento di difficoltà è fatica che ti aggrappi a quei valori, a quella scelta così forte in una situazione magari anche di difficoltà.²⁶»

Massimo sottolinea, invece, come l'elemento determinante per la riuscita del Progetto sia proprio il lavoro che la Comunità invita a intraprendere su se stessi.

²⁴ Intervista a Matteo, 33 anni, operatore

²⁵ Intervista a Massimo, 55 anni, operatore.

²⁶ Intervista a Matteo, 33 anni, operatore.

« Per me degli aspetti più positivi è che con questi strumenti, nel confronto diretto che si ha gomito a gomito si è quasi obbligati a scoprire se stessi e a fare verità con se stessi, cosa che nella vita fra virgolette normale, di tutti i giorni, è proprio quello che le persone evitano. Perché è scomodo scoprire se stessi, è scomodo fare verità con se stessi. [...] Qui invece con gli strumenti, con il contatto diretto, con tutte le cose che vivi all'interno della Casa sei obbligato a prendere la strada più stretta, quindi sei obbligato a fare verità con te stesso, sei obbligato a riconoscere tutti i tuoi aspetti negativi, che in genere non vuoi mai vedere, ma qui se non li guardi te ci sono tutti gli altri che te li fanno notare, sei obbligato a prenderli in considerazione. Quindi riesci a fare verità con te stesso e da quel momento lì, anche con tante difficoltà però riesci. Una volta riconosciuto i tuoi mali riesci da lì piano piano a ripartire perché se non arrivi a quel punto lì la tua ricrescita, la tua ricostruzione non è vera, non è solida, quindi non funziona secondo me.²⁷»

Nel corso delle interviste si è cercato, inoltre di capire se ci sono elementi del Progetto che sono migliorabili. Entrambi gli operatori concordano sulla necessità di potenziare la Terza Fase, ovvero un maggiore sostegno abitativo e lavorativo una volta terminata la pena.

Matteo sottolinea che la Comunità Papa Giovanni XXIII può indubbiamente accompagnare queste persone, ma che servirebbero aiuti più concreti, soprattutto per un effettivo reinserimento lavorativo. Il rischio è infatti creare nel detenuto alte aspettative di cambiamento, ma poi di fatto ritrovarsi in una condizione di disoccupazione.

« [Il Progetto CEC] È un modello che ha dato ottimi risultati, ciò che però lo può tutelare ancora di più sarebbe il passaggio, quello famoso della Terza fase, che però come a livello comunitario è difficile portarlo avanti, perché è quello del ragazzo di inserirlo nel mondo del lavoro, nel mondo della società. La Comunità può fare la parte dell'accompagnatore, però poi se facciamo vedere a un ragazzo, gli tiriamo fuori le proprie risorse, gli facciamo fare un percorso su di sé, fare una scelta di cambiamento, ma poi si trova di fronte al nulla, è molto fatica continuare un percorso. Quindi avrà delle persone vicine, però si trova sempre di fronte al nulla. Quindi in questo momento, secondo me, la parte che manca è meno legata alla Comunità, ma è più legata alla Società e allo Stato. Se ci fossero più comunità educanti, i costi abbiamo detto che si abbassano notevolmente, quelle risorse potrebbero essere sfruttate, quindi senza fare i conti dello Stato, ma si potrebbero trovare quelle risorse che permetterebbero al ragazzo di fare quella terza fase, quindi di fare quelle cose belle che ha trovato, quelle

²⁷ Intervista a Massimo, 55 anni, operatore.

nuove certezze che ha trovato, avere degli strumenti per poi continuare a renderle solide, perché altrimenti si rischia di creargli un miraggio, qualcosa di bello, che poi però fuori non rappresenta il fuori²⁸.»

Anche Massimo sottolinea la necessità di un sostegno nella fase del reinserimento nella società, che si scontra però con la crisi del mercato del lavoro.

« E' carente la terza fase, perché qui si fa la prima e la seconda fase di questo progetto, secondo me fatta anche molto bene, e poi chiaramente quando un ragazzo arriva qui e fa questo percorso che al massimo può arrivare a 12/14 mesi poi si crea la necessità di un inserimento concreto nella società, quindi si parla di aiuti concreti anche lavorativi o di avvicinamento a un nucleo familiare. Qui ancora c'è un po' di carenza, però le difficoltà sono tante e adesso ci si sta provando, c'è anche da considerare le difficoltà attuali della nostra società, quello che si sta attraversando, la difficoltà di trovare lavoro, anche le cooperative in contatto con la Papa Giovanni non è che riescono ad offrire tanto, però sicuramente io penso che si arriverà anche a costruire questa terza fase e a dare un aiuto più concreto a chi è pronto a entrare nella Società, anche se la Comunità, come ho potuto constatare, non abbandona mai nessuno e cerca di dare, compatibilmente alle possibilità che si hanno, una soluzione per tutti.²⁹»

5.1.7 La presenza dei volontari

Un ultimo aspetto che si è cercato di indagare è la presenza dei volontari, che come abbiamo ripetuto più volte, è l'asse portante e l'elemento caratterizzante del Progetto. Si è quindi cercato di comprendere, attraverso il punto di vista degli operatori, come questa presenza venga vissuta da parte dei detenuti. Da entrambi la presenza della Comunità esterna è considerata una ricchezza e un aspetto fondamentale nel percorso individuale dei detenuti, per due diversi motivi.

Un primo motivo, emerso nell'intervista a Massimo, è l'aspetto della gratuità del servizio e del rapporto profondo che si instaura tra detenuti e volontari.

« La presenza dei volontari credo sia uno dei punti fondamentali perché ti pone davanti immediatamente la gratuità dell'aiuto, mentre sull'aiuto della Comunità, non arriva subito l'impatto perché il recuperando pensa sempre che ci sia qualcosa sotto, che la Comunità in qualche maniera ne tragga dei benefici, ma non è così, ci sono persone

²⁸ Intervista a Matteo, 33 anni, operatore.

²⁹ Intervista a Massimo, 55 anni, operatore.

che si spendono veramente gratuitamente. Mentre invece il volontario che è fuori dalla Comunità, che viene qui dal paese vicino, dalla parrocchia vicino, crea l'impatto immediato nel ragazzo che quello che fa lo fa gratuitamente, portando via del tempo libero alla sua vita quotidiana. Allora immediatamente i ragazzi tendono veramente subito ad aprirsi, perché vedono subito questo impegno gratuito e rimangono un attimo, così sconcertati, quindi sicuramente è una cosa fondamentale, i volontari contribuiscono secondo me in maniera importante al recupero dei ragazzi³⁰.»

Un secondo motivo, invece, emerso nell'intervista a Matteo è quello che riguarda il risanamento della frattura tra detenuto e società, che si realizzerebbe grazie alla presenza di volontari, ma anche di gruppi di scuole o di visitatori che spesso frequentano la Struttura, che aiutano il detenuto a sentirsi parte e non escluso da questa società.

« Vedere la società fuori in un modo anche diverso, non come qualcuno che "tanto non val la pena più di inserirmi", perché ormai ho fatto un errore, ma come una società fatta di persone buone a cui anch'io voglio aderire. Proprio perché c'è qualcosa, proprio perché siamo legati da qualcosa che ci accumuna, il fatto di essere uomini, essere vivi, di essere ... cristianamente diremmo fratelli.»

³⁰ Intervista a Massimo, 55 anni, operatore.

5.2 I volontari

5.2.1 Il gruppo degli intervistati

Sulla base della mia personale conoscenza, avvenuta nel mese di Febbraio 2013, dei volontari che frequentano la Casa Madre del Perdono, ho scelto di intervistare quattro volontari, due uomini e due donne, tra quelli che svolgevano questa attività da più tempo e frequentano la Comunità da almeno 4 o 5 anni.

La scelta di intervistare sia uomini che donne è nata dalla necessità di far emergere, se presenti, eventuali differenze di genere significative rispetto al modo di vivere il loro ruolo all'interno della Comunità.

Non è stato possibile, invece, indagare se ci fossero eventuali differenze legate all'età perché tutti i volontari che frequentano la Casa appartengono ad una fascia di età compresa tra i 44 e i 60 anni.

Dino ha 60 anni, frequenta la Casa Madre del Perdono dal 2008 da quando, cioè, è iniziata la collaborazione con i volontari del territorio. È di origine sarda, ma già da molti anni vive in Romagna. È sposato da molti anni con Antonella, con la quale condivide l'attività di volontariato presso la Casa Madre del Perdono, insieme hanno avuto due figlie. Nella sua vita ha fatto diversi lavori: ha lavorato nel Sindacato dei Coltivatori, ha fatto l'ispettore di una grande ditta che produce latticini, ha lavorato poi nel caseificio di famiglia. Nel 2001 ha vinto le elezioni ed è diventato sindaco, per un solo mandato, nel Comune di Monte Colombo. Attualmente è disoccupato e svolge a tempo pieno l'attività di "casalingo" e nonno.

Sergio ha 60 anni e frequenta la Casa Madre del Perdono dal 2008. È sposato dal 1981; ha due figli naturali e un figlio in affidamento. Insieme alla moglie ha fatto la scelta della famiglia aperta, quindi nella loro casa hanno accolto insieme ai figli naturali, anche diversi figli in affido. Anche la moglie frequenta la Comunità, ma negli ultimi mesi ha abbandonato un po' l'attività di volontariato. Sergio ha gestito per più di 30 anni un'Azienda Sociale e attualmente è pensionato, ma ha anche qualche trascorso in politica come Assessore Provinciale alle Politiche Sociali. È l'unico tra i volontari che svolge anche l'attività di volontariato in Carcere per conto della Comunità Papa Giovanni XXIII

presso la Casa Circondariale di Rimini. Prossimamente inizierà questo servizio anche presso la Casa Circondariale di Ravenna.

Antonella ha 57 anni, frequenta la Casa Madre del Perdono dal 2008. È sposata da diversi anni con Dino, con il quale condivide questa attività di volontariato, insieme hanno avuto due figlie. Da circa 30 anni fa la maestra di Scuola Elementare, mestiere che lei stessa definisce, una vera e propria missione.

Grazia ha 44 anni, frequenta la Casa Madre del Perdono da 4 o 5 anni. È l'unica tra i volontari presenti che è membro della Comunità Papa Giovanni XXIII da circa 4 anni. È sposata da vent'anni e ha tre figli: uno naturale e due ragazze in affidamento. Lavora all'Ufficio Informazioni Turistiche di un Comune della Riviera Romagnola.

5.2.2 I volontari e il Carcere: impressioni, opinioni, vissuti personali

Il primo aspetto che si è voluto indagare è stato proprio il rapporto tra i volontari e il Carcere in termini soprattutto di opinioni personali sull'Istituzione Carceraria e su eventuali vissuti personali.

Tutti e quattro gli intervistati avevano già, prima di intraprendere l'attività di volontariato presso la Struttura, una precisa opinione e conoscenza (diretta e indiretta) del Carcere.

« Allora io provengo dalla Sardegna, dove diciamo l'esperienza carceraria è molto facile conoscerla, se non direttamente, nel senso che uno va in Carcere, però tramite parenti o amici che sono andati. E da noi c'è molta attenzione, molta accoglienza verso questa problematica, cioè chi ha subito, o la famiglia che subisce questo problema, nel senso che c'è una tradizione di andare a trovare spesso le persone che finiscono in Carcere e allo stesso tempo c'è attenzione alla famiglia del Carcerato e quando il carcerato, una volta era così insomma, usciva, se non aveva salvaguardato (perché era un'economia prettamente agro-pastorale), se non aveva salvaguardato il gregge in qualche modo tramite i parenti e così, parenti, amici, vicini, eccetera regalavano un capo di bestiame, quando lui usciva, in modo che aveva una base di riavvio quindi già la realtà del carcere io la conoscevo anche sotto altri aspetti. Poi diciamo il fatto stesso che nel Vangelo viene proprio detto anche visitare i carcerati, attenzione alla vedova,

all'orfano come fra gli imperativi del cristiano, questo appena ho conosciuto questa realtà mi ha spinto ad impegnarmi in maniera diretta³¹.»

« Fin da quando ero ragazza, ero giovane, ho sempre contestato il ruolo del Carcere. Il ruolo del Carcere così come è oggi. Cioè il Carcere deve servire come struttura rieducativa e riabilitativa, invece il Carcere oggi come oggi è semplicemente una struttura detentiva, togliamo le mele marce perché non vadano a danneggiare o contaminare le altre mele sane tra virgolette. Però le mele marce messe là dentro, quando riescono sono più bacate di prima e non recuperi nessuno. Il paragone con la mela è un po' fuorviante, perché le persone non sono mele, sono persone e quindi io comunque per convinzione mia personale, al di là di un discorso religioso o cattolico, ma per un discorso umano, ho sempre considerato molto forte il peso della persona, e quindi il rispetto per la persona, anche e soprattutto di chi ha commesso, se vuoi degli errori.³²»

« In Carcere sono andata due volte per andare a trovare una persona, o meglio per accompagnare qualchedun altro a trovare questa persona. E poi dopo sono tornata anche io personalmente per andare a trovare un ragazzo che aveva fatto il percorso qui alla Casa e che gli era arrivato il definitivo per cui doveva tornare in Carcere, c'è stato 6/7 mesi poi dopo è ritornato in Comunità, ecco il periodo in cui è tornato in carcere sono andata a trovarlo un paio di volte. Beh la prima volta sicuramente è stata un'esperienza molto shockante, un ambiente molto freddo, ho fatto molta fatica insomma ad andarci, avevo anche paura, ancora non avevo iniziato questo percorso, questo servizio all'interno della Casa Madre del Perdono. La terza volta quando sono andata per andare a trovare appunto questo ragazzo che avevo già conosciuto qui alla Casa è stato un po' più facile, anche se le relazioni con le persone che ho incontrato che mi dovevano condurre poi da questa persona, sì ho incontrato delle guardie carcerarie che insomma non mi sono piaciute molto, insomma, avevano un atteggiamento molto da guardie e poco umano anche nei confronti miei. Nel senso che per esempio, mi ricordo che mi hanno detto: "Ma cosa vieni a fare a trovare questa persona qua, tanto da questo non si tira fuori un ragno da un buco". E mi è dispiaciuto molto insomma, perché ha cercato di distruggere in qualche modo con le parole quello che noi cerchiamo di fare qui alla Casa, cioè di costruire delle relazioni, delle relazioni il

³¹ Intervista a Dino, 60 anni.

³² Intervista ad Antonella, 57 anni.

più possibile autentiche che possano aiutare le persone a fare capire che contano, che valgono, e che possono fare scelte diverse nella loro vita.³³»

Il volontario che però ha maggior conoscenza diretta dell' Istituzione Carcere è Sergio, data anche la sua assidua frequentazione del Carcere di Rimini per conto della Comunità.

«Io conoscevo il Carcere, insomma in una maniera abbastanza approssimativa, perché io quando ho cominciato nel 1975 la Casa Famiglia avevo già un minore proveniente dal Carcere del Pratello di Bologna. Già allora don Oreste mi aveva affidato un ragazzino che mi aveva già fatto diventare matto, quindi non ero così estraneo. C'era la Questura di Ravenna che era diventata ormai amica, mi telefonava tutti i giorni perché questo scappava e io lo andavo a prendere. Quindi in qualche modo avevo già una conoscenza di quel che era il mondo carcerario, anche perché poi io ho fatto attività politica, sono stato Assessore Provinciale alle Politiche Sociali quindi io frequentavo il Carcere, avevo la delega, avevo già portato la Scuola Media dentro il Carcere, quindi insomma era un percorso che non era nuovo totalmente [...]. È chiaro che, frequentandolo in maniera così assidua si viene in contatto con quelle che sono le miserie quotidiane, insomma. Tutti i giorni tu scopri che il Carcere è il ricettacolo dei più poveri dei poveri, quindi i poveri non solo materialmente, ma culturalmente, tutta la gente che finisce in carcere veramente perché non sa badare a se stessa.³⁴»

Nell'intervista a Sergio sono emerse anche tutte le problematiche che, a suo parere, affliggono l'istituzione penitenziaria.

«adesso si vive molto spesso l'impotenza del dopo, soprattutto. Cioè la situazione del carcere è drammatica, la Struttura risponde come può, secondo me anche meno di quello che può, c'è molto menefreghismo, gente demotivata, perché comunque anche gli operatori ritengono che alla fine non valga la pena impegnarsi, perché tanto tutto andrà come prima, insomma. E quindi c'è un po' di frustrazione, anzi un bel po' secondo me, tolta qualche lodevole eccezione, però in generale io avverto una notevole frustrazione negli operatori, quindi gli educatori, anche le guardie carcerarie. [...] Il Carcere è oggi un contenitore che spesso incattivisce le persona. Cioè tolto alcune così lodevoli eccezioni che mi dicono, tipo Opera Milano, qui da noi assolutamente. In Carcere uno sta steso sulla branda e guarda il soffitto: fine. Quindi non c'è nessuna possibilità, al di là di qualche piccola attività didattica, corsi che hanno dentro di ceramica o piuttosto di alfabetizzazione per gli stranieri, eccetera, ... Quindi da un punto di vista del recupero intramurario non si ottiene assolutamente niente. C'è una carica di tensione, di odio, e un contagio fra persone che, chiaramente non è che

³³ Intervista a Grazia, 44 anni.

³⁴ Intervista a Sergio, 60 anni.

viene fatta una selezione fra chi è, come dire più incline alla delinquenza a e perseverare nella delinquenza e chi in Carcere ci è andato per sbaglio o quasi. E quindi questa, così messa insieme, questa commistione di persone con anche obiettivi, prospettive di vita diversa necessariamente produce un contagio in senso negativo spesso, mai in senso positivo³⁵ »

Uno degli aspetti più interessanti emersi in ordine al problema Carcere e tempi della Giustizia è la presenza in Carcere di molte persone che si ritrovano detenuti dopo molti anni dalla commissione del reato, magari con un lavoro stabile e una famiglia da mantenere.

« In Carcere tutti mi dicono: “Cosa sto a fare qua? Io perdo il mio tempo”. Soprattutto quelli che sono finiti in Carcere per caso, per caso voglio dire tutte quelle persone che non hanno curato la loro vicenda processuale e quindi una condanna a piede libero è diventata definitiva e la pena definitiva scatta dopo 3,4,5,6, 10 anni. Quindi questa gente si vede un bel mattino arrivare la Polizia Giudiziaria che gli mette le manette e li porta dentro. Questi qui stavano lavorando, avevano dei figli, cioè la Giustizia Italiana veramente sta facendo delle cose assurde. E questo ecco è un dramma, è un dramma perché noi prendiamo delle persone che sostanzialmente sono delle persone inserite, sono delle persone che al momento non delinquono, semmai hanno fatto degli errori in passato, un passato anche come dire remoto, e adesso si trovano ad essere precipitate nel vortice del carcere. E questo è un dramma. Ma noi ne vediamo moltissime di queste persone qui, che finiscono in Carcere dopo anni, anni e anni che hanno commesso un reato e che stavano lavorando, gente che si è fatta una famiglia, gente che si è rifatta una posizione³⁶. »

5.2.3 Il primo incontro con la Comunità e con i detenuti

Un aspetto interessante emerso in due interviste è il primo approccio con la Casa Madre del Perdono e soprattutto con i detenuti. Sono emerse infatti le iniziali difficoltà legate alla tipologia di rapporto da instaurare e al modo di vedere l'altro, il diverso, al di là degli stereotipi e dei pregiudizi.

« Non ti nascondo che all'inizio, appena io sono arrivata qui, mi ricordo ancora era una sera d'estate e si doveva cantare, per farsi conoscere, ero molto imbarazzata. Ero molto imbarazzata perché dicevo: “Mah, cosa faccio? Come mi pongo? Cosa dico?” Perché per quanto tu abbia un'apertura verso il prossimo, l'idea del carcerato dal punto di vista educativo te la sei creata, ti hanno inculcato certe idee. Per cui il carcerato:

³⁵ Intervista a Sergio, 60 anni.

³⁶ Intervista a Sergio, 60 anni.

“Oddio com'è?” In realtà mi sono trovata di fronte a persone molto... “persone”. Cioè con una grande disponibilità, anche verso noi volontari a parlare, a raccontarsi, a far conoscere la loro storia. E questa per me è stata una grandissima...Mi ha aperto un mondo, che pensavo ci fosse, ma venendo qui me l'ha proprio chiarito, me l'ha proprio confermato. Con i ragazzi che ho seguito da vicino si è creato un rapporto di amicizia, un rapporto anche se vuoi di fiducia, no? Che è andato al di là di quello del recuperando e del volontario. Un rapporto di stima e di rispetto³⁷.»

«E poi quando sono venuta ho queste due sensazioni, questi due ricordi: uno di un atteggiamento molto accogliente delle persone che erano qui, mi hanno fatto capire che a loro faceva piacere che qualcuno li venisse a trovare e non è una cosa così comune, perché magari tra le persone normali tu li vai a trovare e capisci che li scocci, che hanno altro da fare, no? Così. E poi la seconda cosa è che pensavo di incontrare dei brutti ceffi, delinquenti, cattivi e invece ho incontrato delle persone, delle persone che avevano fatto i loro errori, ecco però non...così mi ha sorpreso questo aspetto, che ho incontrato delle persone, non dei delinquenti. Io ero partita con l'idea di incontrare dei delinquenti, quindi il reato, la colpa prima di tutto e invece ho incontrato delle persone e solo successivamente parlando con loro abbiamo iniziato a parlare anche dei loro reati, perché se no, magari, si è parlato di loro³⁸.»

5.2.4 In che cosa consiste il ruolo del volontario

Nel corso delle quattro interviste si è cercato di far emergere in che cosa consista il ruolo del volontario, quali compiti debba avere, che tipologia di rapporto cerchi di instaurare con il detenuto, quali finalità abbia.

« Il mio ruolo di volontaria consiste soprattutto nel seguire individualmente un ragazzo, a volte è successo che ne abbia avuti anche due contemporaneamente. Seguirli nel senso di colloquiare con loro per un'ora alla settimana, a volte poteva capitare anche un po' di più, e creare una relazione di fiducia e di apertura all'interno della quale, il recuperando è portato a raccontarsi in un modo vero, autentico. Io non sono l'operatore della Casa, che è quello che elargisce punizioni o premi, non sono neanche la ragazza, o non sono neanche la psicologa. Il mio ruolo è un po' atipico, però consente al ragazzo di collocarmi in uno spazio diverso da tutti gli altri, dove non ci sono valutazioni di sorta. È uno spazio libero, lo chiamo io, dove tu dici, racconti, senza

³⁷ Intervista ad Antonella, 57 anni.

³⁸ Intervista a Grazia, 44 anni.

aver paura di essere criticato, di essere punito, e, cosa più importante, le cose che mi dicono le tengo per me, devo conquistarmi la loro fiducia.³⁹»

« Il ruolo del volontario, accanto a quello dell'operatore serve al ragazzo che vuole fare un percorso di recupero per riguadagnare fiducia in se stesso e aiutare il ragazzo a capire che può fare qualcosa di buono della sua vita, che ha le possibilità, ha le capacità di cambiare rotta e di costruire qualcosa di buono. E questa cosa può scattare soltanto se noi riusciamo ad avere fiducia in lui, se lui riesce a capire che noi vediamo del positivo in lui, perché spesso queste persone magari si giudicano soltanto in negativo, sono un po' schiacciate dal loro reato, dalle loro colpe e non pensano di poter riuscire a fare qualcosa di buono. E il fatto che tu comunque dedichi loro del tempo, ti affianchi a loro, sei disposto a confrontarti, a parlare con loro fa nascere in loro comunque questa percezione di bene, quindi anche io merito, anche io posso essere voluto bene da altre persone, anche io valgo, perché queste persone stanno con me, perché queste persone credono in me e questo può aiutare il ragazzo a risollevarsi, a fare scelte diverse. Chiaro che poi questo è il pezzo del volontario, poi c'è tutto il pezzo del ragazzo. Ecco però sono importanti entrambe le cose, perché comunque tanti ragazzi che vengono qui hanno delle storie familiari molto pesanti, molto difficili e se tu non hai conosciuto il bene, fai fatica a cercarlo. Cioè se tu sei vissuto in un ambiente dove il Male aveva sempre e comunque il sopravvento, dove ci si muoveva per interesse, dove la gratuità non esiste, cioè tu pensi che il mondo funzioni così, e invece qua riescono a scoprire anche un mondo alternativo, che è fatto di persone che gratuitamente ti si mettono accanto, delle relazioni che si basano su rapporti autentici, dove ci si dice la verità, dove non c'è bisogno di negare, di dire bugie, perché alla fine le persone ti accolgono e ti vogliono bene lo stesso. Ecco quindi è un po' aiutare il ragazzo a scoprire quest' altra dimensione del mondo che spesso è sconosciuta.⁴⁰»

Rispetto al rapporto con gli operatori, invece, i volontari si pongono come un elemento intermediario.

« Il volontario è l'elemento, da una parte di tramite, perché spesso e volentieri le cose che i ragazzi ci dicono a noi, non vengono dette agli operatori, alla fine anche confidenze abbastanza grosse. Noi chiaramente non è che dopo tu dici: "Ah lui mi ha detto così". No, non è che andiamo dall'operatore, e gli diciamo, dall'educatore, e gli diciamo: "Lui mi ha detto così". Ci confrontiamo, c'è un modo di suggerire atteggiamenti nei confronti del recuperando da parte dell'operatore, e allo stesso tempo parlando con l'operatore suggeriamo al recuperando atteggiamenti che lui

³⁹ Intervista ad Antonella, 57 anni.

⁴⁰ Intervista a Grazia, 44 anni.

dovrebbe/potrebbe avere. Almeno io personalmente agisco così, nel senso se io vengo a sapere dall'operatore che: "Ah ma lui fa il furbo, eccetera", allora io gli dico: " Ma guarda che non è che fa il furbo, lui lo fa perché parlando con me mi ha detto che lo fa con" "Eh sì però ha quell'atteggiamento un po'....." Allora parli con il recuperando e gli dici: "Ma non puoi smettere con quell'atteggiamento strafottente o da saccente o... dimostrati disponibile, agisci...." Ecco quindi sapendo di qua, sapendo di là, per il bene del recuperando, ma anche del gruppo in totale, del globale, il mio parere è questo.⁴¹»

Sergio, come accennato in precedenza, svolge anche il ruolo di volontario in Carcere, dove fa colloqui con i detenuti che richiedono di essere accolti in Comunità. Nel corso dell'intervista ha spiegato l'attività che si trova a svolgere alla Casa Circondariale, come sono i rapporti con gli educatori e il percorso necessario per richiedere di entrare in Comunità:

«[I detenuti] sanno che la Comunità va per fare i colloqui, loro fan la domandina, in Carcere tutto avviene con domandina, la domandina per tutta la trafila che c'è viene posizionata in una cartellina, dove io vado, prendo la cartellina e quando entro dentro redigo l'elenco di quelli che secondo me, in base alle possibilità che ho, 7,8, 10, 12 dipende da insomma la giornata com'è e chiamo, consegno alle guardie il foglio delle persone che intendo vedere. Loro me le chiamano uno alla volta e io normalmente chiedo la situazione com'è,.... Poi dopo, una volta capita la situazione e la posizione giudiziaria del soggetto che ho davanti, cerco di capire le motivazioni che lo hanno portato, le situazioni che lo hanno portato a delinquere o comunque a trovarsi in carcere. E quando, tolte poche, pochissime eccezioni in cui le persone manifestano da subito l'intenzione di non volersi ravvedere, ma in 5 anni potrei dire che ne ho viste 3/4 insomma, ecco ... Normalmente non c'è la manifesta dichiarazione di voler persistere nei reati che uno commette, dopo poi se sia in buona fede una dichiarazione diversa o meno questo si vede strada facendo, quindi io cerco di indagare circa la volontà di cambiare vita, e questo lo si vede molte volte anche proprio nell'atteggiamento della persona, persone che hanno famiglia, che hanno figli, persone che hanno sbagliato ma che si trovano a metà della loro vita quindi dai 40 anni in su che sono frustrate all'ennesima potenza o, peggio ancora, persone che hanno varcato la soglia dei 50 e che magari hanno già fatto 15, 20, 25 anni di carcere insomma quindi dopo la situazione cambia un po' da soggetto a soggetto. Quindi io cerco di indagare su questa vicenda qui poi in base alla situazione giudiziaria e in base alla nostra disponibilità di accoglienza mi faccio un'idea e poi individuo un percorso partecipato qui con l'èquipe (Giorgio, Matteo), sentiti gli educatori del Carcere con cui i mio rapporto tutte le volte,

⁴¹ Intervista a Dino, 60 anni.

quasi tutte le settimane. Io quando entro in Carcere passo quasi sempre dagli educatori, dal responsabile degli Educatori e mi faccio dire se ci sono delle cose oppure se ci sono delle pratiche da svolgere con loro. [...] Dopodichè una volta che si decide come èquipe nostra di volontari e quindi come Comunità di dare la disponibilità nei confronti di una persona, dopo la pratica passa o tramite l' avvocato o tramite gli educatori e poi viene fatta l'istanza al Magistrato di Sorveglianza o al Magistrato competente in modo che si avvii la pratica per la messa in Comunità del soggetto in questione.⁴²»

5.2.5 Come si diventa volontari: i Corsi di Formazione

Tutti i volontari intervistati (e più in generale tutti i volontari presenti nelle due Case) svolgono (o hanno svolto) professioni non attinenti all' ambito psicologico o criminologico. Per questo motivo, nel corso delle interviste si è cercato di indagare come sono stati preparati a svolgere questo ruolo certamente non facile. È interessante sottolineare che i Corsi seguiti dai volontari vengono poi riportati anche negli incontri serali che i volontari svolgono con i detenuti una volta alla settimana o vengono addirittura seguiti insieme a loro.

« Facciamo dei Corsi di Formazione con uno psicologo e uno psichiatra. È capitato anche con dei medici, e anche questo è molto, molto importante. Ne facciamo diversi proprio specifici per noi e altri li facciamo insieme agli stessi recuperandi. A volte facciamo dei Corsi noi, che poi rifluo, tipo quello che stiamo facendo ultimamente, quello è un Corso sull'individuo, persona e anche sul perdono, già fatto in precedenza da noi, che lo riportiamo in maniera pochettino più succinta, più ridotta, lo riportiamo nel rapporto con i recuperandi.⁴³»

«Come casa ci siamo strutturati così: ogni tanto abbiamo questi Corsi di Formazione, facciamo venire o degli psicologi, o degli esperti magari di Comunità terapeutiche o altri operatori che ci aiutano un pochino a confrontarci con delle dinamiche che si creano facilmente all'interno della Casa o nel rapporto con i ragazzi, perché bisogna considerare che noi volontari non abbiamo una qualifica particolare, siamo persone che fanno lavori più disparati. Ecco quindi, come posso dire, abbiamo bisogno di avere un pochino anche una guida da questo punto di vista qua, anche se poi la nostra forza anche da un lato è proprio anche il non essere esperti, cioè metterci di fianco a loro così come siamo, semplicemente, però certamente qualche consiglio, qualche

⁴² Intervista a Sergio, 60 anni.

⁴³ Intervista a Dino, 60 anni.

indicazione più professionale ci aiuta, perché a volte ci troviamo a fronteggiare delle situazioni che magari facciamo fatica da soli a risolvere.⁴⁴ »

La difficoltà che emerge, soprattutto da un punto di vista educativo nella relazione con i detenuti, sembra essere proprio l'educazione al sentimento, alla costruzione di relazioni, per cui si stanno tenendo e progettando altri incontri di formazione legati proprio a queste tematiche.

«Un corso che a me era piaciuto tanto ce l'aveva fatto un ragazzo dell' Operazione Colomba - Caschi Bianchi, e ci aveva praticamente fatto fare dei giochi di ruolo, di simulazione, dei giochi di conoscenza, perché il nocciolo di tutto secondo me l'impianto a mio parere della Casa, l'elemento diciamo trasversale, è la conoscenza delle relazioni, i ragazzi che vengono qui non hanno avuto relazioni positive nella vita. Relazioni a volte sbagliate, relazioni false, relazioni ipocrite, a volte addirittura delle relazioni che sarebbe stato preferibile non ci fossero state. Quello che manca ai ragazzi in particolare è l'educazione al sentimento, sono degli analfabeti, a livello affettivo. Non sanno dare un nome ai sentimenti né sanno manifestarli, non sono capaci. Anche un gesto molto semplice di affetto, una parola che può far capire come stai, riconoscere a volte il marasma che provano, non riescono a dirlo, perché non sono educati in questo. Invece secondo me noi abbiamo fatto, che con Grazia stiamo facendo ha proprio come obiettivo anche questo, quello di dare un nome alle cose che proviamo, perché è fondamentale. La mancanza di definizione dei sentimenti, delle emozioni che tu provi, il non riconoscerli in te stesso e nell'altro è un elemento che disturba tanto in una relazione, a volte può anche impedirli.⁴⁵»

5.2.6 Il lavoro di équipe e il rapporto con gli operatori

Un altro aspetto che si è cercato di indagare è proprio i rapporti che si creano all'interno del gruppo di volontari e tra i volontari e gli operatori. È emerso in tutte le interviste l'importanza di affrontare i problemi che nascono in Casa e la relazione con i detenuti in modo unitario, in équipe, prendendo insieme le decisioni più difficili. Questo è importante per far sì che il volontario non si senta solo nello svolgere questo ruolo.

« È sicuramente di grosso aiuto l'incontro fra noi volontari, dove ci confrontiamo, dove magari chi sta vivendo una situazione particolare la condivide con gli altri, nel gruppo ci

⁴⁴ Intervista a Grazia, 44 anni.

⁴⁵ Intervista ad Antonella, 57 anni.

sono anche psicologi che possono fare supervisione rispetto ad alcuni casi e quindi anche questa rappresenta un momento di formazione⁴⁶.»

« [Ci incontriamo] circa una volta al mese, e agiamo anche su situazioni concrete. Poi quando ci sono situazioni un po' particolari, un po' estreme, si cerca di agire, di portarle avanti insieme, insomma, come gruppo. A volte sì, c'è il rischio di bearsi un po' di questo ruolo, si rischia di non essere pronti, preparati⁴⁷.»

Nel corso delle interviste è emersa anche la necessità di lavorare in équipe con gli operatori che vivono con i detenuti e conoscono maggiormente le difficoltà di ciascuno, anche se talvolta possono perdere di vista alcuni elementi che affiorano, invece, nella relazione con il volontario, in un rapporto di reciproco scambio e aiuto tra operatori e volontari.

« E poi il confronto anche con gli operatori che vivono con i ragazzi 24 ore su 24 e quindi vedono anche alcune dinamiche che noi volontari invece non cogliamo perché li vediamo soltanto magari una volta alla settimana, o due, e poi comunque con noi cercano di mostrare la parte migliore di sé. Quindi noi da questo punto di vista siamo un po' fortunati.⁴⁸»

« Quando ho bisogno sono io che vado anche ad esporre il problema, o quando a mio parere non si tiene in debita considerazione alcuni aspetti che, che noi li seguiamo come minimo una volta/due alla settimana, arriviamo a capire, andare nel fondo delle cose, a volte magari l'operatore non ha quel rapporto stretto e fa anche degli errori di valutazione, come a volte li possiamo fare noi, che ci possiamo anche un pochettino fare "infinocchiare" sotto certi aspetti. E allora mettendoli insieme scremiamo di qua, scremiamo di là e viene fuori il prodotto finito buono, molto buono.⁴⁹»

Purtroppo questa collaborazione è messa a dura prova dall'assenza di tempo e di momenti di confronto più frequenti tra volontari e operatori.

« Manca il tempo anche fra di noi volontari o con gli operatori per confrontarci sui ragazzi che ci sono affidati. Noi lo vediamo poco, e in un contesto libero, come ti ho detto prima diverso, invece sarebbe importante a volte confrontarsi anche con gli operatori. È vero che se abbiamo dei dubbi feroci, molto grossi, possiamo chiedere. Non so io ho questa difficoltà allora dico a Matteo, dico a Massimo, ma anche allo psicologo, a me è successo per un ragazzo di parlare con lo psicologo perché ero di

⁴⁶ Intervista a Grazia, 44 anni.

⁴⁷ Intervista a Dino, 60 anni.

⁴⁸ Intervista a Grazia, 44 anni.

⁴⁹ Intervista a Dino, 60 anni.

fronte ad una situazione secondo me molto paludosa, rischiamo di sprofondare, e quindi ho chiesto consiglio e mi è stato dato⁵⁰.»

5.2.7 Le difficoltà del volontario

Nel corso delle interviste si è cercato di capire quali possano essere le difficoltà legate allo svolgere questo ruolo e al mantenere questo tipo di relazione con i detenuti.

Un primo aspetto è legato al tipo di rapporto che si instaura con i detenuti, soprattutto da parte dell'elemento femminile, che rischia di diventare eccessivamente materno e protettivo, perdendo di vista il contesto e la persona che si ha davanti. Questo, tra tutti, mi è sembrato l'unico aspetto chiaramente differente tra uomini e donne e l'unico su cui risente in modo significativo la differenza di genere.

«Soprattutto l'elemento femminile spesso è più mammone, si fa prendere molto dall'aspetto compassionevole e quindi questo atteggiamento compassionevole porta a volte a un po' giustificare troppo determinati comportamenti da parte ... credo che il coordinamento che facciamo periodicamente fra di noi fra operatori e volontari sia molto, molto importante in questo senso, perché mettiamo insieme le esperienze, mettiamo insieme i modi di agire, ci diamo dei consigli.⁵¹ »

«A volte, per come sono fatta io, mi devo richiamare anche al male e al reato che hanno fatto, perché altrimenti rischio di essere eccessivamente accogliente e di non aiutarli a prendere contatto completamente anche con i loro errori, i loro reati, per poterli poi rielaborare⁵².»

Un altro elemento di difficoltà è rappresentato dal sentirsi inadeguati nello svolgere questo ruolo, soprattutto nel creare una relazione autentica con il detenuto, nel comprendere i motivi profondi di certi comportamenti e di certi atteggiamenti e nel trovare insieme una soluzione alle difficoltà.

« Non riesco, mi sento inadeguata tante volte, a capire veramente chi ho davanti. Molte volte succede che non riesco a leggere dietro le parole, tra le righe. E poi per quanto il cuore sia aperto, e io molte volte percepisco più con il cuore che con la razionalità, mi sento impreparata a capire e ad arginare un po' la sofferenza che a volte

⁵⁰ Intervista ad Antonella, 57 anni.

⁵¹ Intervista a Dino, 60 anni.

⁵² Intervista a Grazia, 44 anni.

c'è, che ti viene scaricata addosso. E poi la cosa che a me fa star male è non poter fare, non poter fare, non poter risolvere tutte le loro questioni.⁵³ »

Infine, un ultimo elemento di difficoltà emerso in una sola intervista è la gestione del rapporto con la Comunità nel suo insieme e la collaborazione tra volontari e Comunità. Si avverte, soprattutto, la necessità che i volontari siano ben preparati e riescano ad instaurare un certo tipo di rapporto con i detenuti.

«il rapporto del volontario con la Comunità è quello che il volontario è un volontario cioè ha una sua personalità, ha una sua storia alle spalle e la Comunità è la Comunità, che ha anche lei un suo indirizzo,... Non necessariamente uno condivide tutto, soprattutto le burocratiche, un po' la macchinosità della cosa e quindi talvolta insomma anche i personaggi che vengono messi in un posto piuttosto che in un altro, dal mio punto di vista, questo è il mio punto di vista, non sempre rispondono a pieno alle capacità che ci vorrebbero per svolgere in maniera efficace quel ruolo lì. [...] Per poter andare avanti a fare questo lavoro credo che bisogna avere questa dose di rispetto reciproco, da parte della Comunità non ci sono problemi, noi siamo accolti in modo molto bene, non ci siamo mai sentiti giudicati, eccetera. Anche se qualche volta i volontari fanno delle cose assolutamente inaudite e quindi abbiamo dovuto fare un regolamento per l'accesso. No perché nel tentativo di fare il bene, a volte invece si combinano dei disastri, [...] siccome il volontario di per sé non è che ha la patente di efficacia e di efficienza e di capacità. Anche perché i volontari non possono essere necessariamente molto giovani, perché dopo sono dei pari con gli ospiti, quindi bisogna che comincino ad avere una certa autorevolezza dal punto di vista dell'età e della persona.⁵⁴ »

5.2.8 Carcere e Società

Una delle domande poste agli intervistati era relativa proprio a quale ruolo possa avere la Società nei confronti dei detenuti, soprattutto in riferimento dalla propria esperienza di volontariato. Uno dei pilastri del Progetto CEC, come abbiamo visto, è proprio quello di cercare di sanare la frattura tra detenuto e Società proprio attraverso la collaborazione con cittadini del territorio. Dai volontari sono emerse riflessioni interessanti, soprattutto sulla necessità di abbattere le barriere, di dare fiducia anche a chi ha sbagliato.

« Siamo portati molte volte a creare barriere, steccati, ad eliminare, a prendere le distanze da ciò che ci fa paura, che non conosciamo, che per noi è sì diverso. È una

⁵³ Intervista ad Antonella, 57 anni.

⁵⁴ Intervista a Sergio, 60 anni.

reazione istintiva che abbiamo. È un modo per rimarcare il no, io e loro. Io sono così, fortuna io, e loro sono le bestie nere. La Società in questo può fare tanto, tantissimo, ma la Società intendiamo noi, dobbiamo partire da noi. La prima cosa da fare è il non condannare, non condannare per sempre. È giusto che una persona sconti il proprio errore, ma la società non può escludere, eliminare le persone così, solo perché possono aver fatto dei danni, devi offrire una possibilità agli altri. [...] Se un domani un detenuto ti viene a chiedere un lavoro e tu devi, hai bisogno di farlo lavorare, perché devi dirgli di no? E' una persona che ha bisogno in quel momento, potrebbe essere una persona validissima: mettilo alla prova, dagli un'altra possibilità.⁵⁵»

Un altro aspetto emerso in un'intervista è la necessità di coinvolgere un maggior numero di persone perché è una questione di importanza collettiva, senza avere doti particolari.

« Il ruolo dei volontari ci credo davvero che sia molto importante ed è un ruolo che si apre a tutte le persone, quindi penso che ognuno di noi possa sentirsi interpellato in questo senso qui. È chiaro che se uno da solo deve prendere e partire per un'esperienza del genere ha mille perplessità, ecco il fatto che magari ci sia una Comunità che faccia da garante, che ci sia un progetto già avviato, che ci siano già persone che si sono in qualche modo messe alla prova su questo terreno può essere d'aiuto. Io vedo anche parlando con degli amici, raccontando l'esperienza che faccio, che sono un po' stimolati, nel senso che dicono: "Se lo fa lei, lo posso fare anche io", ma semplicemente perché sono una persona come loro, che non ha chissà quali capacità o qualifiche che però riesce a fare questa cosa.⁵⁶»

Se la Società sia pronta ad aprirsi a questo dialogo con il mondo carcerario è una questione molto delicata; le difficoltà legate al pregiudizio e alla paura rimangono ben radicate, come è emerso in un'intervista, anche nei confronti della Comunità Papa Giovanni XXIII e del Progetto CEC:

« Il ruolo della Società dovrebbe essere fondamentale in questo senso, mentre c'è la tendenza a chiudere, a isolare, mettiamo lì. Io credo che il problema sia farsene carico in una maniera generalizzata, da parte di tutti. Perché sono convinto che ognuno personalmente ci mette del suo, però la maggior parte delle responsabilità sono da dividere all'interno della società. Noi l'abbiamo visto anche durante la campagna elettorale, secondo me abbiamo perso il Comune per questo problema, perché avevamo Sergio che era candidato sindaco, ci hanno attaccato in diverse assemblee, ci hanno attaccato direttamente che volevamo portare il Carcere qui in mezzo alla

⁵⁵ Intervista ad Antonella, 57 anni.

⁵⁶ Intervista a Grazia, 44 anni.

gente, che volevamo fare un carcere enorme perché si stava parlando di realizzare in maniera più concreta il discorso APAC con le diverse fasi⁵⁷».

5.2.9 Dare e ricevere: ciò che rimane dell'esperienza

L'ultima parte dell'intervista è stata dedicata agli elementi di positività presenti nell'esperienza e in particolare nel rapporto con i detenuti. In tutte e quattro le interviste è emerso senza dubbio il legame e l'affetto che negli anni si è creato con i diversi recuperandi passati per la Casa Madre del Perdono.

«Spesso mi è capitato, in più di una relazione con i ragazzi che ho seguito in questi 4 o 5 anni, di innescare un meccanismo di fiducia, di stima. Tanto che con alcuni mi sento ancora adesso, se hanno qualche problema anche con la famiglia, così, ogni tanto mi chiamano, mi dicono: "Ci vediamo", mi raccontano. Poi è ovvio che le cose della vita ci separano, molti sono andati via, cominciano una loro vita, sulle loro gambe. Questo mi fa piacere, io non mi offendo se non mi richiamano o se anche a volte si dimenticano di salutarmi, basta a Natale o a Pasqua, ma poi anche quello non m'importa. Se non mi chiamano vuol dire che hanno trovato una loro strada⁵⁸»

« Quando diversi ragazzi che hanno finito il percorso e magari sono venuti a casa da me, e quindi hanno incontrato i miei figli, abbiamo mangiato insieme, cioè non sono detenuti che sono venuti a casa mia ecco scomparire questa etichetta, e quindi cambia sicuramente cambia la visione.⁵⁹»

« C'è di positivo che anche spesso e volentieri si riesce a portare avanti un rapporto anche, se non altro di sentirsi anche dopo che uno ha finito. Quindi vuol dire che qualcosa gli è rimasto che gli abbiamo dato.⁶⁰»

«[il volontariato] dà un senso alla vita, cioè io ho sempre detto che la mia esperienza di volontario quando io ero giovane è stata quella che ha modellato la mia vita. Quindi sono uscito dall'apatia, dal fatto di dire: ma uffa va tutto male, va tutto storto; ad una consapevolezza che io invece comunque ho un ruolo, seppur piccolo, da poter svolgere. [...]Educa alle relazioni sociali, questo è fondamentale, educa alla scoperta

⁵⁷ Intervista a Dino, 60 anni.

⁵⁸ Intervista ad Antonella, 57 anni.

⁵⁹ Intervista a Grazia, 44 anni.

⁶⁰ Intervista a Dino, 60 anni.

*dei valori, per cui da questo punto di vista io credo di ricevere, e di avere ricevuto nella vita molto più di quello che ho dato, indubbiamente.*⁶¹»

L'ultima domanda posta agli intervistati era se si sentissero in un qualche modo modificati in alcuni aspetti del loro carattere, dopo aver intrapreso questa esperienza con i detenuti. Le risposte sono state in parte diverse tra loro, ma emerge un chiaro punto in comune: aver rafforzato la propria capacità di guardare oltre, allentando il pregiudizio.

*« Strano, ma vero, il coraggio di essere più schietta. Di fronte a chi mi racconta di sé con poche remore, anche io ho trovato il coraggio di raccontare aspetti di me che non avrei confidato, quindi l'essere più chiara con me stessa, non mi sono più nascosta a volte dietro un dito. Questo è un aspetto e l'altro mi ha anche rafforzata nella capacità di guardare oltre, nel vedere dietro all'apparenza.*⁶²»

*«La cosa fondamentale che ho ricevuto è, quella di aver rallentato molto sui pregiudizi, non soltanto sui carcerati, ma sulle persone. A volte si agisce per cliché, mentre in realtà dici, va beh anche uno che ha commesso una colpa grave, eccetera, avendo i rapporti così come li abbiamo noi, stretti e abbastanza profondi ti dimentichi. Noi la prima cosa che diciamo di non voler sapere è il reato. Perché saperlo un pochettino ti può condizionare. Ma dopo che cominci il rapporto con una persona o con un ambiente come questo ha importanza fino ad un certo punto il reato. Quindi il discorso del pregiudizio in particolare è una delle cose che mi ha dato di arricchimento importantissimo. E poi cercare anche maggiore disponibilità, nonostante piaccia a tutti fare un po' i comodi propri.*⁶³»

« A volte quando ascolto alcune storie mi chiedo: "Ma se io fossi stata questa persona, quindi avessi fatto questa esperienza di famiglia, o non avessi fatto, come spesso accade, un'esperienza di famiglia, mi fossi trovato a 12 anni per strada, senza nessuno che in qualche modo si occupa di me in modo adeguato, cosa avrei fatto io?" Quindi mi viene spesso da pensare, non per giustificarli, però che ci sono veramente situazioni difficili, particolari, mi rendo conto di quanto sono stata fortunata io nell'aver una famiglia, nel trovarmi a crescere in un ambiente che mi ha offerto tante possibilità

⁶¹ Intervista a Sergio, 60 anni.

⁶² Intervista ad Antonella, 57 anni.

⁶³ Intervista a Dino, 60 anni.

positive, ecco quindi mi viene da guardare con uno sguardo un po' più misericordioso queste persone che possono avere sbagliato⁶⁴.»

⁶⁴ Intervista a Grazia, 44 anni.

5.3. Le storie di vita di tre detenuti

5.3.1 Giuseppe

Giuseppe ha 24 anni e la sua storia inizia in una grande città dell'Italia Meridionale. I genitori divorziano ancora prima della sua nascita, la madre dopo il parto comincia a soffrire di depressione post-partum. Per questo motivo viene allontanato dalla famiglia di origine e insieme al fratello maggiore trascorre la prima infanzia in collegio. All'età di 8 anni viene affidato allo zio e inizia a frequentare la scuola dell'obbligo in uno dei quartieri a più alta densità criminosa della città, dove inizia a crearsi le prime amicizie di strada.

« Frequentavo figli di boss, fratelli di carcerati, perché poi se ne parlava tra di loro e iniziavo a prendere quella mentalità lì e un po' mi cominciava a piacere. »

All'età di 15 anni commette il primo reato, una rapina in tabaccheria, insieme ad un amico. Per entrambi, però, le cose non vanno bene, l'amico viene colpito da due proiettili e si ritrova per terra in un lago di sangue, Giuseppe, invece, viene colpito alla testa dal proiettile sparato dal tabaccaio mentre tenta la fuga. Finisce in ospedale, sta 10 giorni in coma e viene poi portato al Carcere Minorile, dove viene recluso per qualche mese e dove ha modo di conoscere altre persone coinvolte in attività criminali.

«All'età di 16 anni, dopo un po' che sono stato fuori, un'altra volta frequentavo amicizie, anzi peggio perché poi avevo avuto conoscenze anche in carcere minorile e li frequentavo fuori. Fin quando non mi hanno arrestato per spaccio. Poi dopo sono riuscito, e continuavo un'altra volta a frequentare questa gente.»

Nel frattempo, la famiglia affidataria non riesce a seguirlo, lo zio ha infatti un'attività in proprio che lo occupa molte ore al giorno, gli unici rapporti che riesce a costruire sono quelli con i ragazzi di strada, con cui continua a commettere reati.

« Diciamo mi piaceva perché mi sentivo nel gruppo, accettato in quel gruppo, si faceva solo quello. »

Per la prima rapina riesce ad ottenere la pena sospesa, ma successivamente viene nuovamente condannato e ristretto al Carcere Minorile.

« Il mio comportamento [nel carcere minorile] non era tanto buono. Dovevo scontare 4 mesi emmezzo nel carcere minorile, li ho scontati. Prima di uscire con la pena sospesa, ho fatto solo due mesi emmezzo di isolamento, senza coperta, senza

materasso, solo con la mutanda. Diciamo che le attività là erano fino alle 7 di sera stavi fuori "alla cella", alla mattina andavo a scuola, oppure lavoravo alla pet therapy dove stanno gli animali: galline, mucche. Poi dopo si andava a mangiare e si ritornava in cella fino alle tre, tre e qualcosa, diciamo quattro dai. che uscivi e si andava al campo, a giocare a calcio, dalle quattro fino alle sette di sera. Quella era la giornata.»

All'interno del Carcere minorile non riesce ad instaurare buoni rapporti con gli educatori e con gli psicologi.

« Non avevo fiducia in loro perché avevano tanti ragazzi allora pensavo: come si comporta con me si comporta con gli altri, sembrava tipo un copione dai, quello che diceva sempre le stesse domande. E questo anche dopo, nel carcere da maggiorenne.»

Durante la carcerazione ammette di non aver pensato al reato commesso.

« All'inizio non pensi ai reati, è dopo che ci pensi. All'inizio pensi di uscire, di fare qualcos'altro, a divertirti. Poi dopo ti dimentichi tutto quello che hai passato e ritorni a delinquere.»

In questi anni entra in contatto anche con alcune Comunità per minori, dove può scontare la pena in modo alternativo.

« Ne ho fatte tante, ne ho fatte 3 o 4. Sono uscito sempre nelle Comunità per problemi familiari, perché non c'avevo i genitori, e mi hanno sempre aiutato. Però non era come qui. Lì stavo a casa, alla mattina andavo a scuola, scendevo con l'operatore. Stavo tutti i giorni fuori, per strada, mi prendeva l'operatore, mi portava a fare un giro e stavo sempre giù. Non ti facevano mai parlare di te, come fanno qui, mai fino in fondo, mai cioè non era rigida, stavo come stavo a casa, anzi stavo pure meglio perché stavo con altri ragazzi. Però stavo sempre fuori. [...] Alla mattina andavo a scuola, a scuola mia proprio, fuori. Poi al pomeriggio andavo in questa Comunità, poi verso le cinque scendevo e mi ritiravo alle sette sempre con l'operatore, tutti i giorni. Ero libero, stavo per strada, però con l'operatore, tutti i giorni. Così passavo le giornate.»

All'età di 18 anni, nove mesi dopo la scarcerazione dal Carcere Minorile e dopo essere riuscito a terminare la scuola, decide di andare via dalla casa dello zio e, tramite un amico, inizia ad entrare in contatto con alcuni esponenti della criminalità organizzata.

« Me ne sono andato da casa di mio zio, perché lui voleva che io mi ritiravo presto, non facevo tardi. Però non è che mi ha cacciato lui, me ne sono andato io, a casa di un mio amico. Questo mio amico frequentava gente di strada, un clan. Io sono andato con lui, ci hanno dato una casa, tutto, il motorino, motocicletta. Lui che sapeva portare bene le macchine gli hanno dato una macchina, gliel'hanno regalata, solo per fare dei piaceri a

loro, rubare armi in delle case, che loro ci davano la base, già sapevano queste persone che avevano il porto d'armi nelle case. In più le guardie giurate negli ospedali, la vigilante di notte che guardava nei magazzini per dare le armi a loro. Fin quando, dopo due mesi, a lui lo arrestano per estorsione, io rimango da solo in quella casa, diciamo che intanto non stavo facendo più niente perché ero da solo. Dopo tre mesi che avevo fatto una rapina sempre con lui, mi riconoscono, vengono fino a casa dove abitavo e mi arrestano, per questa rapina di orologi. »

In seguito a questo arresto viene portato al Carcere di Poggio Reale, dove rimane per circa due anni.

«Lì è un inferno. Immagina questa casa, noi siamo 16 detenuti, là eravamo tutti in una cella, e poi ero il più piccolo. Poi non mi hanno messo direttamente dove stanno i giovani adulti, perché ero già entrato a Poggio Reale per ricettazione che ero uscito assolto, perché non avevo commesso io il fatto, però già ero entrato a Poggio Reale, pure stando tre giorni che non sapevo nulla, già per loro ero recidivo in quel carcere e già mi hanno messo con i boss, con la gente diciamo un po' più esperta in quel carcere. Eravamo in 16 in cella, mentre se stavo ai giovani adulti che avevo 18 anni avevo la doccia in cella, le guardie più morbide. Invece appena sono entrato già mi hanno picchiato le guardie, poi sono stato in isolamento perché ho litigato per una partita di carte, come capita a tutti i ragazzi, pure fuori. E mi hanno portato in isolamento, esattamente al Padiglione Genova, che poi hanno chiuso perché c'erano un sacco di topi».

Dopo questa rapina viene condannato a cinque anni e cinque mesi, a causa di un cumulo di condanne per reati commessi precedentemente, per i quali aveva ottenuto la pena sospesa. Dopo 2 anni a Poggio Reale, una volta arrivata la condanna definitiva, viene spostato a Vasto e successivamente a Teramo, il carcere dove si è trovato meglio, in cui è rimasto per un anno e 6 mesi.

«Le celle sempre aperte, la doccia tutti i giorni quanta ne volevo io, c'era il campo, però sempre non c'era niente come attività, passavo le giornate a letto, 20 ore a letto passavi [...]. Lì rispetto al minorenni hai più tempo di pensare, perché stai sempre sul letto. Avere un dialogo con una persona che ti ascolta, sfogarsi un po', oppure la famiglia al telefono, poi veniva mia nonna che abita vicino».

L'aspetto più negativo vissuto a Teramo è la solitudine, tutte le celle sono a due e questo causa problemi di convivenza.

« Lì in Carcere lì diciamo la testa ti parte un po' in quel carcere perché sono tutte celle a due, tutto il carcere è a due. Stando sempre chiuso con la stessa persona. poi magari pure se non ci vai d'accordo, c'hai solo lui e non parli con nessuno. Poi sono

stato con un ragazzo che aveva l'Aids. Sono stato tre mesi, aveva 25 anni. E purtroppo sono dovuto stare con questa persona, perché nessuno l'accettava. Io potevo cambiare cella, però mi sono affezionato, sono stato attento. Però vivi sempre male, vivevo con quella cosa addosso. »

Grazie al tanto tempo libero inizia, però, a prendere coscienza del proprio reato. «*[In carcere] si sta male, è brutto, perdi dignità, la libertà, ho iniziato a capire un po' più cosa mi sono perso e cosa stavo guadagnando. Diciamo mi ha aiutato un po' a riflettere su 'sta cosa.*»

Dopo il periodo a Teramo viene trasferito per due settimane a potenza e infine a Bellizzi Irpino, Avellino.

« Pensavo che era Poggio Reale il carcere più brutto, ma ho trovato quello. Il passeggio solo con la tua cella, vedi sempre le stesse persone davanti, 24 ore su 24, la doccia la andavi a fare solo con la tua cella, l'infermeria solo con la tua cella. Non sono stato molto, sono stato due mesi emmezzo o tre, gli ultimi due mesi emmezzo o tre. Ho conosciuto dei ragazzi, uno era tossicodipendente, la moglie lo veniva a trovare e tutto. Lui tirava il gas, fin quando un giorno, io stavo al passeggio e l'abbiamo trovato a terra, all'ospedale è morto. Aveva 33 anni, anche lui non lo seguivano, sapevano il suo problema, anche il Comandante se lo chiamava sempre però...un po' perché il carcere è sovraffollato, un po' perché se ne fregavano e l'hanno fatto morire.»

Malgrado qualche episodio spiacevole a Poggio Reale, le guardie sembrano essere le uniche persone con cui in carcere Giuseppe riesce a creare un rapporto durante la detenzione.

« Con le guardie ho avuto un buon rapporto, perché anche le guardie non ce la fanno più, poi sono esseri umani. Diciamo che mi hanno aiutato tanto anche, pure al carcere di Teramo parecchio. Mi hanno preso a cuore. Mi andavano addirittura a prendere la cioccolata nelle macchinette loro, in matricola, che non si potrebbe fare. Mi aprivano, anzi parlavo più con le guardie che con l'educatrice o lo psicologo. Perché ero giovane, un po' mi avevano preso a cuore, gli dispiaceva che mi vedevano lì. »

Quando mancano pochi mesi alla scarcerazione, avendo già scontato più di metà della condanna e potendo usufruire degli arresti domiciliari, l'avvocato gli propone la Comunità:

« E ho detto sì, più che altro per stare in compagnia, perché a casa poi, da solo, era un rischio. »

Il suo arrivo in Comunità risale al mese di ottobre del 2012: i primi tempi sono difficili, perché è molto diversa dalle Comunità per minori in cui ha già vissuto.

« Io pensavo che erano come le Comunità da minorenne, che ti fanno fare quello che vuoi, invece no. All'inizio è stato pesante, ma da una parte sono contento così sono riuscito a capire , quasi, dove sono i miei problemi, dove ho sbagliato, e che problemi ho, perché ci sono gli strumenti adatti, c'è il resoconto, le relazioni, che ti aiutano gli altri ragazzi a capire i tuoi difetti, dove sbagli, che modi c'hai, dove devi essere aiutato per cambiare. »

Uno degli aspetti in cui si sente cambiato è proprio quello della relazione.

«Il confronto, il confrontarsi con la gente, cose che prima non avevo. Andavo subito a litigare come è successo pure qua all'inizio. Il confronto, il dialogare prima di agire. Mi sento cambiato sui ragionamenti, sui pensieri, i pensieri per il futuro. Ora penso più al futuro, prima non pensavo. Come ti ho detto prima uscivo, andavo subito da amici, invece ora mi ha aiutato a riflettere molto su dove ho sbagliato e su dove devo lavorare. »

In Casa è riuscito nel corso dei mesi ad instaurare un buon rapporto con gli operatori e anche con gli altri detenuti, diverso da tutti quelli creati in Carcere.

« Ho capito che stanno qui, giustamente per aiutarci, poi ci vogliono bene a tutti, almeno con me l'hanno dimostrato. Anche con le punizioni. Ho avuto quasi due mesi di piatti, questo significa che vengo considerato, anche nel male, per essere aiutato. Poi il dialogare, mi chiamano spesso.[...]

Quando sono venuto qua l'ho scritto anche sul primo resoconto non pensavo che erano detenuti. Cioè lo sapevo, però non dimostravano che erano detenuti. Perché questa Casa ti aiuta proprio a essere più fratelli. Si nascono le discussioni a casa, fuori, al lavoro, però non provo la stessa cosa del carcere. »

5.3.2 Diego

Diego ha 24 anni, è nato a Santiago del Cile. Il padre naturale era un sovversivo; della madre naturale, invece, non ha mai avuto notizie. I fratelli sono stati giustiziati durante la dittatura. Già da quando era molto piccolo è stato messo in Istituto dai famigliari fino all'età di sei anni quando arriva in Italia grazie ad un'assistente sociale e viene adottato, insieme ad un'altra bambina, da una famiglia molto benestante di un Comune del centro Italia.

«La famiglia in cui siamo finiti economicamente stava più che bene, quindi vivevamo in una casa enorme, tanto grande. Però in questa casa tanto grande era alla fine tanto vuota, perché mio padre era assente, non c'era mai, mia madre aveva una serie di problemi psicologici, persona molto nervosa e instabile, al punto di essere completamente in preda a sbalzi d'umore, non si sapeva mai come prenderla. Quindi io e mia sorella, mia sorellastra abbiamo subito molto questi sbalzi d'umore di mia madre e l'assenza di nostro padre. Andavamo a scuola, quindi ho potuto fare tutte le scuole fino poi alle superiori, io, quindi è stata, da una parte una bella fortuna, però qual era il problema, erano proprio le basi delle relazioni, che a casa non avevo relazioni con la mia famiglia. »

Sia a casa che a scuola vive in questi anni una situazione conflittuale, dovuta anche al passato e al sentirsi etichettato come diverso, straniero.

«A scuola ero un po' quello diverso e a casa mi facevano pesare anche i miei genitori questo, mi rinfacciavano che io venivo da una famiglia di criminali, che dovevo tutto a loro [...] quando io sentivo queste cose non capivo perché a scuola già sentivo più o meno le stesse cose, tornavo a casa insomma a raccontare queste ingiustizie che subivo e me le sentivo ridire. Non sapevo più di chi fidarmi, però ugualmente mi tenevo tutto dentro, e continuavo a fare quello che era la mia vita. Ugualmente credo che ha vissuto la stessa situazione mia sorella, forse anche peggio perché proprio lei non riusciva a dar voce a quali erano i suoi problemi.[...] A parte il mondo di casa e scuola non conoscevo altro. Comunque sono cresciuto con queste cose, un po' con il rifiuto da parte dei miei genitori, l'idea che non potevo fidarmi di nessuno e di dovermela cavare da solo.»

Gli anni dell'infanzia trascorrono all'insegna delle apparenze, la villa in cui Diego abita è continuamente frequentata da persone facoltose. Durante uno dei ricevimenti organizzati dalla madre, scopre i motivi che stanno alla base della scelta dei genitori di prendere lui e la sorellastra in affido.

« Questi ricchi, compresa la mia famiglia, hanno un circolo, che è un circolo dove fanno, non so, credo della beneficenza per cosa, questo genere. Per promuovere il

circolo si erano discusse non so che opere di bene sarebbero dovute essere fatte. Chi aveva versato dei soldi, insomma, ognuno aveva fatto qualcosa. Nel caso di mia madre aveva deciso di prendere l'affidamento. E lì ho capito che l'aveva fatto per apparire quella che faceva opere di bene. Lì ho avuto un po' la conferma che a me non m'ha mai voluto, perché me lo faceva pesare in continuazione, lo aveva fatto per farsi vedere.»

Durante gli anni dell'infanzia, Diego vive con difficoltà il mondo intorno alla sua famiglia e al piccolo paesino di provincia.

« Tutti quei soldi, tutta quella gente non era il mondo per me. Quindi nell'uscire di casa, andare a scuola, uscire ero contento. Non vedevo l'ora di uscire, imparare. A scuola vivevo conflitti del tipo, a quel tempo mi davano anche del "negro di merda", per quanto io poi sia comunque sudamericano, non ho nulla a che fare con quei neri. Però in quel piccolo paesino, dove sembra che tutto girasse intorno all'apparenza e al pregiudizio io ero il diverso, ero il nero, ero il figlio di un delinquente, figlio di una famiglia ricca, avevo tutte le fortune del mondo e io che mi proiettavo verso fuori da questa ero uno che non sapeva apprezzare le cose che avevo.»

La situazione familiare già problematica degenera una volta per tutte quando la madre, grazie all'aiuto di un investigatore privato, scopre i tradimenti del marito.

«Discussioni a casa, il delirio, tutte quelle sere di litigate che sia a me che a mia sorella non facevano piacere. Io con il tempo nel mio carattere ero diventato quasi un po' impassibile a queste cose, mi ero poi indurito con il cuore quindi a certe cose reagivo anche, sì in maniera silenziosa, mentre mia sorella mi ricordo che urlava, piangeva, non sapeva insomma dove andare anche lei, non sapeva di chi fidarsi, non capiva perché i nostri genitori facevano così. Lei mi ricordo fuggiva giù da mia nonna, che sarebbe la madre di mio padre, che abitava nel piano di sotto di questa enorme villa. E quindi andava giù, stava lì con lei perché era l'unico posto dove si sentiva al sicuro. Io invece, che volevo sempre dire come le cose non vanno, cercavo di fargli capire che così non andava, e io quindi, prendevo le bastonate, io dovevo farmi gli affari miei, io ero piccolo, mi dicevano "tu sei piccolo non conti niente, tu sei piccolo stai zitto, tu sei piccolo porta rispetto, questi sono affari nostri". Quattro schiaffi, magari a letto senza cena e vai».

Quando Diego ha 14 anni i genitori prendono definitivamente la decisione del divorzio, cercando però sempre di non intaccare l'immagine di famiglia perbene che negli anni si erano costruiti.

« Per quanto queste problematiche c'erano, i miei genitori volevano mascherarle in una situazione che poi andava tutto bene, quindi si creava anche il silenzio intorno a

noi perché tutti sapevano che tutto andava male, però loro volevano far vedere che tutto andava bene, quindi i parenti e la gente che sapeva stava in silenzio proprio per non andare a intaccare l'immagine di mio padre, per tutto quello che stava facendo. Quindi noi ricordo, mia sorella per il discorso affidamento si discuteva, non s'è capito alla fine è rimasta con la nonna, perché lì stava bene. Invece io che ero più problematico e davo fastidio decisamente, perché per me era impossibile tutto quello che vivevo, non aveva senso. Per me l'idea di famiglia non era quella, pensavo che ci fossero tante altre soluzioni, quindi ero veramente fastidioso, perché aprivo discorsi o andavo a toccare dei punti dei miei genitori o delle persone che avevo intorno e alla fine nessuno voleva sentire. Tutti preferivano rimanere in quel silenzio pur di non affrontare i problemi. I miei problemi i miei li hanno affrontati dicendo "Tu te ne vai in Istituto".»

Viene così trasferito per circa due anni in un Collegio del Nord Italia, dove ha la possibilità di continuare gli studi.

«Quindi io vivevo lì, all'interno di questa struttura con altri ragazzi. Si pagava questo convitto, io stavo lì, studiavo e a casa non sono più tornato per due anni. In questi due anni io ho sentito molto il peso della solitudine, mi sentivo solo, in più lì in questa situazione Istituto/collegio ho trovato tanti altri ragazzi con gli stessi disagi, arrabbiati, violenti. Ho trovato più volte discussioni per motivi futili e in me cresceva sempre più rabbia perché ero chiuso lì, mi avevano praticamente come voluto eliminare, non riuscivo a dare un senso alla mia vita. Mi dicevo "perché non mi hanno lasciato morire in Cile, perché non mi hanno lasciato morire come i miei fratelli, perché mi hanno portato qui a fare questa vita di inferno". »

Negli anni trascorsi in Collegio inizia a manifestare anche i primi comportamenti violenti, dovuti alla rabbia per la propria situazione familiare e alla vicinanza con coetanei prepotenti e aggressivi.

«Avevo trovato un modo per scaricare tutta quella rabbia che avevo dentro, quindi ero solo, qualunque cosa non m'andava, qualche ragazzo mi dava fastidio, solo io lo menavo, perché le persone lì avevano l'abitudine che poi si infastidivano l'uno con l'altro, perché mi ricordo che in collegio c'erano i più anziani, c'era il cosiddetto nonnismo, io ero tra i più piccoli, più volte venivo infastidito. Quindi in 4 o 5 non mi lasciavano in pace, mi prendevano, mi volevano picchiare, ne ho prese tante e le davo anche tante. Ho fatto tanti occhi neri e tanti nasi rotti, insomma ho spaccato tanto di botte, mi veniva anche molto bene. E quindi quello è stato l'unico modo che sul momento avevo trovato per farmi giustizia e sicuramente non riconoscevo di sbagliare perché mi credevo comunque nel giusto perché vedevo sempre intorno a me gente cattiva, gente che faceva le cose tanto per il gusto di farlo. Quindi come la mia famiglia

aveva preso in affidamento tanto per il gusto di farlo, la gente in collegio, tanto per il gusto di farlo si divertiva in quella maniera.»

All'età di 16 anni decide, di comune accordo con le assistenti sociali, di fare ritorno a casa per poter proseguire gli studi.

«Per un mese a dir tanto le cose van tutte bene, io sto lì, rimetto tutte le mie cose, io stavo più tranquillo, in quel momento invece a casa ho visto comunque che stavo più tranquillo perché effettivamente la casa era vuota, quindi mio padre non era più tornato, mia madre era sempre in negozio, mia sorella era con la nonna, quindi stavo tranquillo perché ero solo. E allora anche lì avevo il peso della solitudine.[...] Ho deciso di scappare, ho preso uno zainetto, ho messo dentro una felpa, un paio di cose che mi potevano servire per stare in giro. Quindi sono uscito da quell'enorme villa dove sembrava che non mi mancasse nulla, dove potevo aver tutto. Ero uscito con lo zaino. Ricordo che passai non so sui 16 anni le prime notti per strada, in attesa che mi venisse un'idea su come fare, come fare per fare una vita da solo. Ricordo che era freddo, freddo, io stavo sveglio, camminavo per le strade perché non riuscivo a dormire dal freddo, quindi camminare era l'unico modo in cui riuscivo a scaldarmi. »

Nonostante le assistenti sociali abbiano deciso di fargli continuare a frequentare la Scuola in zona, la famiglia è però contraria ad un rientro a casa.

«Il problema era che nessuno aveva poi chiarito effettivamente io dove stavo a dormire o con chi stavo dormire o con chi stavo durante il resto della giornata che non stavo a scuola. Quindi io andavo a scuola che magari dormivo sopra al banco, quindi sapevano un po' la situazione mia, tutti problemi, mi lasciavano in pace i professori. Poi comunque a scuola nonostante fosse così io andavo sempre molto bene, dove in quel mese in cui avevo queste problematiche io me ne stavo nascosto per strada, avevo i libri nascosti dentro cespugli, quindi tiravo fuori i libri dai cespugli, comunque studiavo, portavo avanti le mie cose, stavo in giro per magari andare che ne so a mangiare a volte non mangiavo, oppure andavo al bar, ai tempi da un amico che aveva tutte le pizzette da aperitivo. Io mangiavo pizzette, solo pizzette. Mi lavavo veramente poco, andavo nei bagno pubblici per lavarmi.»

Decide quindi a questo punto di trovarsi un lavoro per potersi mantenere una casa. Dopo i rifiuti di molte persone della zona, che gli consigliavano di tornare a casa dalla famiglia adottiva, trova lavoro in una ditta che effettua montaggio palchi per concerti e affitta una stanza in un ostello. In questo periodo, nell'ambiente dei concerti, inizia a fare uso di alcol e sostanze stupefacenti.

« In quei concerti stare lì a contatto con la musica, non mi faceva pensare, quindi io stavo bene, perché la musica era forte e io stavo bene, sentivo la musica e basta, non sentivo più il peso dei miei problemi, la gente che era intorno non mi giudicava,

pensavo che mi accettasse per quello che sono, così, senza poi veramente quel pregiudizio che poi avevo conosciuto, quindi ero libero, mi sentivo libero di poter essere me stesso, di fare poi quello che più volevo.[....]

In quei concerti avevo conosciuto poi la droga, avevo fumato canne, mi sono mangiato acidi, LSD, quindi proprio perché in quella logica del non voler pensare, le sostanze mi aiutavano a non pensare, avevo tirato anche la cocaina. »

Oltre all'ambiente dei concerti, in cui riemerge la violenza degli anni passati in collegio, in questo periodo Diego sviluppa maggiormente la passione per l'arte

«lo cercavo nuovi stili d'arte, un'arte che mi potesse veramente essere qualcosa di diverso, un messaggio diverso. Mi facevo conoscere nell'ambiente d'arte, dove facevo opere con materiali riciclati fino a creare qualcos'altro oppure modificare qualcosa per renderlo utile o qualcosa di diverso. Un po' mi rappresentava l'arte che facevo, perché credevo che le cose non sono mai quelle che sembrano e poi possono essere tutt'altro, oppure quello che credi che sia in un modo, in realtà può essere utilizzato anche diversamente. Quindi lì nasce la mia forza di vedere quando nonostante nella vita credi che possa essere tutto andato perso, di trovare poi soluzioni diverse, o di vedere le cose poi da tutta un'altra prospettiva. »

Una volta ottenuto il diploma di maturità scientifica, inizia a lavorare in un negozio che vende *skateboard* nella zona, decidendo poi di trasferirsi in una grande città del Nord Italia in cerca di fortuna. Qui inizia a lavorare in una grossa libreria del Centro come team leader, ma con l'obiettivo di sfondare nel mondo dell'arte. L'esperienza al Nord dura qualche mese, ma poi Diego, insoddisfatto della propria vita, decide di ritornare giù nel suo paese di origine. All'età di 20 anni conosce Irene, una ragazza con problemi di tossicodipendenza, con cui inizia una relazione. In questo periodo riprende anche i contatti con la madre, e con il suo sostegno economico decide di iscriversi all'Università, al corso di Design Industriale, e avviare una convivenza con Irene. Dopo qualche tempo, però la madre decide di non sostenerlo più economicamente e Diego decide di riprendere i contatti con il mondo della delinquenza.

« Quella volta mi ero fidato di mia madre e invece ho fatto male perché mi ha lasciato con un grosso carico di cose da pagare e io non potevo più pagare, Allora lì mi riemerge il mondo della delinquenza perché comunque io per quanto mi ero staccato in un mondo fatto d'arte o per inseguire i miei sogni, avevo conosciuto per la maggior parte del tempo sempre comunque al limite, fatto di delinquenza, dove la gente cammina veramente su un burrone, quindi Irene per quanto avesse fatto tante altre

cose stava ancora con gente di quell'ambiente, io conoscevo gente di quell'ambiente. La soluzione? Cocaina. Metto i soldi per comprarmi tanta, tanta cocaina e inizio a spacciare. »

Qualche tempo dopo viene arrestato con 30 grammi di cocaina, viene condannato a un anno e quattro mesi, ma essendo incensurato esce con la sospensione della pena. Qualche tempo dopo Irene rimane incinta, Diego allora decide di lasciare il mondo della droga e trovarsi un impiego più stabile.

«Io decido: qui non va bene la situazione, i soldi finiscono, l'università rimaneva un ostacolo a quello che poteva essere portare avanti poi una famiglia, quindi mi sentivo vicino poi a quel sogno di fare una famiglia con la persona che al momento amavo e mi volevo prendere quella responsabilità che mio padre non si è preso, di prendermi le mie da uomo di portare avanti 'sta cosa. Per quanto la situazione fosse disastrosa. Eravamo sempre due ragazzi giovani, che non volevano chiedere nulla a nessuno, fare tutto di testa nostra. Avevo trovato un lavoro per mettere gli arredamenti dentro le barche, gli yacht, lavoro molto buono mi pagavano molto bene, però dovevo spostarmi.»

La situazione precipita, però, quando Irene riprende a fare uno di sostanze, perdendo il bambino:

«Io mi fidavo molto di lei, tanto che comunque sapeva tutto di me, tutta la mia vita, ero riuscito con lei ad aprirmi, a dire il mio passato, quel tema famiglia che a me faceva male parlare, quindi le avevo dato tutta la mia vita. Non solo, avevamo dentro a questa pancia nostro figlio, quindi stacco un po' fare questo lavoro. Erano passati 4 mesi, quarto mese di gravidanza, appena ha potuto, lei finchè c'ero bene, appena ho avuto un momento che poi non c'ero ha tirato cocaina. Tutto quell'uso di cocaina nel tempo l'ha debilitata, e in più, cosa assurda, lei per farsi scendere la cocaina si fumava quindi l'eroina, per non farsi scoprire che ne aveva fatto uso. Una mentalità un po' distorta la sua. Quindi per non farsi scoprire che usava cocaina fumava eroina, per coprire il suo uso della droga e nascondere a me che insomma ne stava facendo uso. Alla fine 'ha avuto un aborto spontaneo, il bambino l'ha perso. Mi ricordo che la lanciai giù per le scale a Irene, l'ho presa forte per il collo, fino quasi a strozzarla, quando mi sono reso conto che la stavo per strozzare l'ho lanciata, l'ho lanciata talmente tanto forte che non mi sono reso conto che dietro c'erano le scale, quindi è andata giù per le scale, lì ho visto che avevo fatto una cosa brutta, però ero talmente incazzato che l'ho lasciata lì e me ne sono andato, perché per me aveva tradito la cosa che avevo di più grande, di nuovo i miei sogni, la mia fiducia, e allora mi sono sentito ancora di nuovo il peso della solitudine e che non potevo fidarmi di nessuno. »

In seguito alla perdita del bambino, Diego vede riemergere i fantasmi del passato, i pensieri di suicidio che lo hanno accompagnato anche nel corso della sua infanzia. In questo momento inizia ad avvertire la necessità di essere aiutato da qualcuno a trovare un modo per gestire la rabbia e l'aggressività.

« Il mondo mi ha fatto tanto male, decido allora che per cambiare il mondo non era quella la strada, per cambiare il mondo dovevo cambiare prima io. Anche io con lo spaccio, con la violenza, in fondo ho fatto le cose del mondo, ugualmente mi sono comportato nella stessa misura, quindi il mondo non lo sto cambiando, il mondo ha cambiato me. Io ugualmente per quanto ho voluto fare l'anticonformista e tutto quanto, sono diventato apparenza anche io, mi sono nascosto dietro un look sì trasgressivo, [...]. Mi ricordo che cercai con l'avvocato, con la madre di Irene, una comunità che mi potesse far guarire, qualcosa che potesse trovare una soluzione a tutti i miei problemi, perché avevo deciso di farmi aiutare. Cerco cerco, niente, tutte comunità per tossicodipendenti, io non ero tossicodipendente, quindi non le trovo, poi in più lista d'attesa, mi presentano uno, però voleva i soldi, niente. Allora lì mi demoralizzo, perché ero già demoralizzato e veramente non sapevo più che fare perché dico, anche adesso che ho di nuovo preso coscienza, che di nuovo voglio cambiare le cose, che di nuovo comunque mi impegno con tutte le forze per fare qualcosa di nuovo, anche quando ho sbagliato, ho perso tutto, ho toccato il fondo ma non riesco a trovare. L'idea di spacciare, delinquere, picchiare, non me ne fregava più niente, avevo scelto, volevo essere diverso.»

Con questo stato d'animo si ritrova una sera a dormire all'aperto e in queste circostanze si verifica il reato per cui sta scontando la pena in Comunità.

« Mi ricordo alla mattina, non mi ricordo che ore fossero, arrivano dei ragazzi, io dormivo lì. Avevo il peso della notte con tutti i problemi, il freddo, c'avevo 'sta coperta che mi ero portato dietro e mi ero coperto dai piedi alla testa, quindi avevo dormito lì aspettando di tornare a Piacenza, quindi questi ragazzi arrivano, mi ricordo che io quella sera avevo letto un libro, "Utopia" si chiama, di Thomas More, e un altro di uno scrittore della zona. Quindi li avevo lasciati lì a fianco, con lo zaino sotto la testa. Arrivano 'sti ragazzi, leggono il titoli dei miei libri ad alta voce, iniziano a insultare quelle che erano le mie letture. Mi ricordo che dalla parola utopia nella loro ignoranza l'avevano fatta associare ai topi, ai topi intesi come ratti, come la parola per assonanza aveva fatto, insomma, pensare che utopia fosse un libro sui topi, quindi lì quella cosa mi aveva fatto rabbia. Perché io sentivo le loro parole e stavo sotto le coperte, sentivo come la loro ignoranza condannava comunque un'altra persona o le mie letture, e lì emergeva la rabbia che avevo dentro. [...]Dopodiché iniziano parlando di topi, mi dicevano "Sei tu il ratto, sei tu il topo, vedi, stai lì a terra come un topo. La vita è fatta

d'altro". Mi ricordo che mi volevano insegnare, farmi la morale su come si vive, e allora li mi sputano, mi danno del barbone di merda, vai a lavorare, non hai voglia di fare nulla, dormi lì in terra, con il tuo libro sui topi di merda, gli sputi. Non reagisco né agli sputi né agli insulti, dicevo "A me questa cosa non mi tocca". Ad un certo punto mi tirano i calci e io dico: io ho scelto di non essere più violento. Tirano altri calci, li lascio, non reagisco, loro non trovano più divertimento nel giochino che stavano facendo con me e se ne vanno. Ad un certo punto mi alzo, mi fumo una sigaretta, prendo la coperta, la piego tutta precisa, prendo le mie cose, i miei libri, li infilo dentro al mio zaino, gli dò una sistemata, quando però ancora dentro c'avevo tutta quella rabbia, che non riuscivo a sfogarla. Ad un certo punto sono diventato schiavo di questa rabbia tanto che ho detto: "No, io basta, non posso prendere più insulti, calci, sputi, farmi sputare su tutto quello a cui io aspiro, su tutto quello a cui io credo" Allora sono partito di impulso, ho corso nella zona dove ho sentito allontanarsi le voci di questi ragazzi, ho risentito le loro voci, ho capito che erano loro, li ho presi e a uno l'ho buttato al muro e gli altri due li ho presi per la maglia e li ho attaccati al muro e gli dissi: "Ma voi cosa ne sapete della vita mia, della sofferenza dell'uomo? Siete comunque solo dei ragazzini scemi, così a me non me lo dovete più fare. Così a me non mi ci fa nessuno." Ed era uscito tutto il mio orgoglio, tutta la mia rabbia, tutto il mio io. E lì questi ragazzi terrorizzati dissero, ricordando che dentro lo zaino era lo stesso quello lì hanno capito che ero io mi hanno detto "Scusa, scusa". Mi dissero: "Ti diamo tutto quello che abbiamo" quindi uno tira fuori il telefono, io lo butto a terra "io non voglio le tue cose, gli dico, io non voglio niente, non voglio cose da nessuno". L'altro tira fuori il tabacco e io lo butto a terra, ad un certo punto mi rendo conto di quello che stavo facendo, stavo terrorizzando questi ragazzi e allora io li ho lasciati andare.

Dopo qualche minuto viene fermato dai Carabinieri e portato in Caserma

« Mi chiedono qual è la mia storia, io gli spiego che loro mi hanno aggredito e che io alla fine nulla gli ho fatto di male, che è veramente quello che ho detto a te adesso. Quello che ho fatto. Praticamente mi tengono in una stanza due o tre ore, così, per niente, farmi aspettare tanto per il gusto di farlo. Quando ritornano mi dicono: "Mettiti dietro un vetro". Mi fanno mettere dietro a un vetro e mi dicono insomma, di guardare questo vetro e poi tornano da me, dopo un altro po' di tempo, mi dicono: "Guarda abbiamo chiamato, tu sei in stato d'arresto, il reato è rapina, cos'hai rapinato? Una busta di tabacco". Art. 628 comma 3, a mano armata, perché quella mano armata perché cos'hanno trovato dentro al mio zaino? Un paio di forbici che io usavo per fare tutti i miei lavoretti perché nello zaino io c'ho una miriade di cose: pinze, forbicine, ago, filo, insomma tutte 'ste storielle qua per fare qualcosa se mi serve. Quindi le forbici le hanno messe come arma del delitto per compiere la rapina che io avrei fatto a questi ragazzi, dopo averli aggrediti, menandoli.[...] La mia storia non è stata comunque

credibile, perché comunque io alle spalle c'avevo già aggressioni, a uno gli ho buttato giù tutta la faccia, a un altro l'ho spaccato tutto di botte, quindi ero per i Carabinieri un ragazzo violento, vero, però quella volta io non sono stato, quindi, però me l'hanno fatta pagare anche per tutte le volte che non l'avevo pagata.»

Inizia così la sua detenzione nel Carcere a Montacuto, dove decide di mentire sul suo reato, inventando di aver commesso una rapina in un supermercato.

«[In carcere] Ho trovato una situazione dove quello che entra per reati minori è lo sfigato di turno, viene oppresso anche in carcere, invece quello anche che ha ucciso qualcuno per quanto sia una cosa brutta, ecco veniva apprezzato. Quasi come il reato più grande, conti di più, puoi farti una reputazione. Quindi considerando questo, io in carcere io mentii sul mio reato, fino a quanto io sia poi riuscito a mentire poi per il mio reato perché l'idea non era proprio quella di mentire, ma di tutelarmi proprio dal sentirmi di nuovo oppresso o di subire quello che avevo subito in collegio, o altra violenza, proprio perché c'è gente che si vuole imporre con prepotenza sopra gli altri. Quindi per le mie paure, per tutelarmi, io mi ricordo dissi: "Sono dentro per rapina a mano armata" comunque ho inventato di aver fatto una rapina ad un supermercato con questo coltello, proprio perché il discorso di quello che mi era accaduto, per quanto veramente non avessi comunque fatto nulla di male, in carcere l'ho sentito come una vergogna, in carcere quella mentalità che c'era veramente ho sentito la vergogna, il peso e il giudizio degli altri»

Durante i primi mesi di detenzione, decide, insieme all'avvocato, di riprendere la ricerca di una Comunità. L'avvocato riesce così a mettersi in contatto con la Casa Madre del Perdono, che conosce la sua storia grazie ad una lettera che Diego aveva scritto qualche tempo prima raccontando la sua vita.

«Dopo quattro mesi di carcere all'incirca, sono uscito qua, sono venuto alla Casa Madre del Perdono, quindi sono arrivato qua che la scelta era quella che già avevo fatto, quindi di voler cambiare tutta la mia vita, riuscire, a capire cos'è che poi mi ha portato a sbagliare o a fare anche quelle scelte. Solo che nonostante quel pensiero di voler cambiare, io ancora non mi rendevo conto di quanto anche in quel momento che ero qui davanti a Matteo, ero schiavo di tutte le mie ferite, di tutti i miei livelli di apparenza, di tutte le mie paure, di tutte le mie sofferenze.[...] Mi sono presentato qui sempre con la mia cresta, un look trasgressivo, però con tutta quella voglia di portare avanti i miei ideali, nel senso rivoluzione, le stesse cose, con l'idea però di continuare veramente a mettermi in gioco, perché sapevo che se mi fossi chiuso in me stesso sarei morto come persona, quindi avrei accettato la morte fisica, ma come persona, io come uomo non l'avrei accettata mai, quindi di nuovo mi sono messo insomma in discussione.»

I primi tempi in Comunità sono per Diego molto difficili soprattutto per quanto riguarda il decidere di fidarsi di altri.

« Tempo un mese di esperienza qui, mi rendo conto che comunque c'avevo una grossa incapacità di relazionarmi perché tutto derivava ancora dalla mia diffidenza. Come quando sono arrivato qui, per quanto avessi fatto una scelta forte, io non riuscivo ancora a fidarmi, onestamente. Quindi ho passato delle giornate qui, ma la maggior parte del tempo in silenzio, perché io ho sempre voluto osservare prima chi mi stava intorno, dove mi trovavo, per capire bene dove mi trovo e cosa sto facendo, ma anche per avere io più chiara la situazione in testa. [...] Il silenzio era insomma un po' un modo per calcolare, fare tutti anche i miei piani per capire bene. In più anche era un modo per difendermi, perché ancora tenevo su tutti i muri insomma di difesa e il silenzio non faceva uscire nulla.»

Un grande aiuto nella scelta di fidarsi arriva proprio dalla volontaria che gli viene affidata, con cui Diego inizia un cammino di scoperta di sé e delle sue ferite.

« Mi hanno dato una volontaria, e lì ho parlato di quella che è stata la mia vita, Mi sono accorto che avevo tanta tanta confusione, tante cose da dire, la cognizione del tempo sfasata, ho tirato fuori molto, molta sofferenza. Mi sono fidato subito di lei, quindi in quella fiducia ho capito che era quella che mi serviva poi per andare avanti, perché se rimanevo diffidente avrei fatto l'errore che magari ho fatto in passato più da piccolo, che da orgoglioso, dal voler dimostrare a me stesso, poi ho sbagliato, perché ho dato solo retta a me stesso. Quindi in quell' affidarmi a lei ho fatto due cose importanti: riuscire a parlare di me, quindi di come sono nel profondo e in più in quella fiducia m'ha fatto liberare un po' di quelle che erano tutte le maschere che volevo mettere. »

Grazie a questo percorso interiore, Diego si rende conto di quanto l'apparenza e l'immagine da duro che negli anni si è costruito e dietro cui si è nascosto, lo condizioni, arrivando a una maggiore presa di coscienza del significato dei propri gesti, anche delinquenziali.

«Ho iniziato a liberarmi poi di tutte quelle cose che mi potevano rendere schiavo anche a me. Allora lì mi sono avvicinato a un mio io più autentico che non ha bisogno di queste cose per vivere, per emergere, quindi sulle mie insicurezze e sulle mie paure ho trovato comunque delle risposte che si trovano poi tutte in quello che è stato il mio vissuto familiare. Di come anche quell'andare a delinquere quella volta che ho fatto il reato di spaccio oppure di reagire in maniera violenta poi c'era tutta la perdita di valori che io non ho mai acquisito perché non avevo punti di riferimento e violento perché pensavo che era l'unico modo per farmi giustizia. Quindi dentro di me ho avuto sempre questo sempre senso di giustizia, questa rivoluzione e io volevo chiarezza su come portare avanti questa cosa senza più sbagliare.»

Il percorso in Comunità lo ha quindi portato ad avere nuove consapevolezza sulla propria storia e sulla propria vita, che spesso lo hanno portato a compiere violenza giustificandosi con l'averne subita in prima persona.

« Diciamo oggi che a distanza di un anno, posso dire che apprezzo sicuramente di più la vita, cioè io ho sempre voluto vivere ma come concretezza davo proprio la morte, cercavo anche la morte. Per quanto a volte nei momenti di sconforto anche qui mi hanno fatto pensare al suicidio, però proprio è nella vita che io voglio riscattarmi, fare di me una persona. Quindi ho imparato ad apprezzare quello che è la vita, riuscire a vivere i doni anche che ho sempre davanti, che anche prima magari prima non sapevo vedere. In più ho capito che sì il male, nonostante lo subisci, ci sono altri modi per rispondere a questo, capire quanto sì quella scelta di non voler rispondere più in maniera violenta potessi veramente dargli concretezza, qualcosa di vero, quindi trovare veramente un'alternativa al mio modo di rispondere, quindi tutto quel male che io avevo subito, sono riuscito oggi a perdonarlo. [...] Se no rischiamo sempre di vedere, cioè di stare male io, di star male io, di sentire sempre il peso di tutto il passato dentro. Nelle sofferenze che ho subito, di capire quanto io le ho usate per giustificare poi le mie malefatte, come tutte le botte che ho dato, o lo spaccio delle sostanze.

E oggi posso dire che sì, sono sempre una persona orgogliosa, perché è un po' la mia forza da un certo aspetto. Però oggi ho capito cos'è l'amore e lì prendo altra di forza, perché nell'amore riesco a fidarmi, nell'orgoglio mi fido solo di me stesso. Invece la rabbia non è più a guidarmi, perché non sono più arrabbiato »

Nonostante i passi in avanti che ritiene di aver compiuto, rimangono però alcuni ostacoli e paure da superare, soprattutto per l'avvicinarsi del fine pena e quindi l'incertezza del futuro.

«Oggi sono quasi alla fine di questa condanna, mi rendo conto di come ancora in questa Casa poi con alcune persone io fino alla fine, quanto la mia diffidenza ancora giochi nella mia persona, quanto ancora per paura io vado a pensare in maniera vecchia, dove io agisco individualmente, dove mi ritengo solo, dove mi devo tutelare in tutte le maniere per non poter essere schiacciato, fregato, quindi ancora, nonostante tutto questo percorso ancora vedo che queste cose emergono. Perché ora che mi avvicino al fine pena vivo ancora una grande paura, che è quella di essere nuovamente solo e di perdere soprattutto, tutto quello che ho ora, perché io qui ho capito alcune cose, ne ho realizzate altre, ho avuto tanto amore gratuito, tante cose e ho paura veramente di perderle, perché quando ho avuto delle certezze, delle cose belle, poi alla fine nella vita le ho sempre perse. [...] Io so che ho un grande bisogno di

certezze, però in me si è accesa una parte dove ho deciso, ho scelto di fidarmi, quindi credo che sia tutto lì. Puntare un po' più a quello che vive il cuore e non tanto quello che ho in testa, perché la testa mi fa pensare a come poi ho pensato fino ad oggi e io l'unica cosa nuova che ho vissuto nella vita è stata proprio questa esperienza qua.[...] Per il resto, credo veramente di aver fatto un buon lavoro interiore, mi sono andato a liberare di molte cose che mi facevano stare male, però la diffidenza è la cosa che ancora mi incatena più di tutte su certi aspetti, perché in quel non fidarmi agisco male. Quindi so da una parte che la fiducia sarà la strada migliore, perché poi posso fare qualcosa in condivisione, però avendo vissuto una vita da individualista, sempre fregato da tutti, conosco la strada della solitudine come quella che mi fa soffrire di più ma anche come la migliore per poter vivere, perché io conosco solo la vita che è poi nelle tenebre, quindi da qui ho un po' questo conflitto».

5.3.3 Benedetto

La storia di Benedetto è molto diversa dalle due precedenti, perché Benedetto ha concluso il percorso come detenuto alla Casa Madre del Perdono più di cinque anni fa, dopo una carriera criminale durata diversi decenni. Da allora, fino a novembre 2012, ha ricoperto il ruolo di operatore. Attualmente è membro della Comunità Papa Giovanni XXIII e si occupa della vendita dei formaggi prodotti nell' Azienda Agricola "Cieli e terra nuova".

Benedetto ha 68 anni, è nato in una famiglia di operai con diversi problemi economici, legati alla crisi economica del Dopoguerra e alla numerosità della famiglia (erano 7 fratelli). Il primo contatto con la delinquenza è avvenuto all'età di 13 anni tramite la madre.

« A 13 anni mia mamma mi ha fatto firmare delle cambiali a nome di mio fratello più grande perché era diciamo lui era maggiorenne, aveva 24/25 anni, con uno stipendio alla Fiat. Ho firmato queste cambiali qua, io non capivo niente, però ho detto "Mia mamma me l'aveva chiesto, io l'avevo fatto". L'odore dei soldi, tanti. A quell'epoca c'avevo 13 anni ,perciò i soldi erano molto indicativi perché un bambino a trovare dei soldi in tasca, c'era non dico miseria, ma ristrettezze, è stata per me una cosa molto bella perché ho iniziato ad assaporare la realtà del denaro.»

Una volta finiti i soldi della mamma ha iniziato così a procurarsi il denaro da solo, soprattutto con i furti. A 14 anni viene arrestato la prima volta e viene portato al Carcere Minorile, che all'epoca si chiamava Casa di Rieducazione.

« Il Carcere minorile però è stato un disastro perché erano botte tutti i giorni, botte, tanta rabbia che c' avevamo dentro, tutti i giorni risse, botte.»

All'età di 18 anni viene arrestato per il furto di una Lambretta e viene condannato a tre anni di pena detentiva, entrando per la prima volta nel Carcere degli adulti, dove a tutti gli effetti "impara a delinquere".

« Mi ricordo ancora queste parole qua del Presidente del Tribunale, cioè il Pubblico Ministero me ne ha chiesti due, esce lui e me ne ha dati tre. E ha detto: "L'erba cattiva bisogna sradicarla sul nascere". Mi sa che quel Magistrato lì non capiva niente della vita delle persone, perché da lì è stata la mia rovina. Dopo quei tre anni lì, che me li sono fatti tutti perché una volta non c'erano gli arresti domiciliari, non c'era niente: il primo giorno entravi, l'ultimo giorno uscivi. E lì ho cominciato ad andare nel Carcere dei maggiorenni, ho cominciato a capire cos'è realmente fare dei reati, cioè a fare il delinquente, vivere la strada, vivere diciamo da emarginato. Ero un emarginato della società, perché io avevo accettato di diventare, non c'entra mia mamma. Ero io che avevo accettato di diventare un emarginato della società. Lì in carcere ho imparato a fare più cose, ho imparato perché il carcere è una scuola a delinquere, non so se gli altri te l'hanno detto, comunque il carcere oggi, ancora tutt'ora, è una scuola a delinquere. Sono passati 50 anni, il carcere è ancora così, perché sento i ragazzi che arrivano dal carcere ed è la stessa cosa, non è cambiato niente. E anche se andiamo avanti non cambierà niente, perché per me il carcere è inutile, non serve a niente. Serve solo a crearti rabbia. Comunque dai ho imparato a scassinare le porte, a sapere come si staccano gli allarmi, ho incominciato a capire come si aprivano le cassaforti, tutte queste cose qua. Tutte cose contro il patrimonio comune.

Una volta uscito dal Carcere inizia a commettere una serie di reati tra i più diversi: furto, ricettazione, truffe, arrivando a scontare in tutta la sua vita più di 14 anni di carcere.

«Ci stavo bene perché c'avevo i soldi, potevo fare quello che volevo, nessuno mi diceva niente, la mia famiglia, morta mia mamma, il mio babbo, io non li cercavo loro non mi cercavano. Perciò loro stavano nel loro, io stavo nel mio e andavamo molto d'accordo, perché io non rompevo le scatole a loro, loro non rompevano le scatole a me e io facevo quel che volevo, sia fratelli che sorelle. Han cercato magari di agganciarmi di qua e di là, però io sono sempre stato restio e ho sempre detto di no. Nella famiglia, diciamo di adozione. Poi dai io ho conosciuto ragazze, ho conosciuto donne, tutte queste cose qua, ero una persona brillante, i soldi ce li avevo, perciò le donne non è che ci voleva molto a conquistarle, perché se hai il denaro le donne le conquisti molto [...]. Non ho mai voluto diciamo, in quel periodo lì non ho mai voluto diciamo intraprendere una relazione duratura, una relazione seria, non mi interessava perché la vita che facevo non me lo potevo permettere di coinvolgere delle persone in questa mia vita che facevo. [...] Più o meno è andata avanti così per parecchi anni, per

parecchi anni. Ho conosciuto tante persone, tanti delinquenti. Ho conosciuto non soltanto delinquenti, gente stimata, imprenditori, industriali, diciamo professionisti.»

Nel 1985 Benedetto ha una figlia da una donna di vent'anni più giovane, ma la relazione più importante la instaura con Margherita, più giovane di lui di circa dieci anni, conosciuta quando aveva circa 27 anni. Nonostante la lontananza dovuta ai frequenti passaggi in Carcere, nel 1991 decidono di mettersi insieme.

«Allora questa ragazza qua, questa donna l'ho circuita, l'ho coinvolta nel mio giro di delinquente, poi abbiamo incominciato a incontrare gli stupefacenti, la cocaina, l'eroina, psicofarmaci, un po' di tutto, diciamo. Per farla un po' breve, lei nel 2007 è morta di overdose. E aveva 52 anni. Sì. 52. Io ne avevo 62. E lì veramente sono andato in palla. In palla perché m'è mancata, m'è venuta a mancare veramente una cosa a cui volevo bene, non me ne rendevo conto, però quando non ce l'avevo più, mi sono reso conto che ci tenevo a questa persona qua. È come dire...c'hai le cose e non ci fai caso, però quando ti mancano senti che realmente ti mancano. È morta di overdose. Il cervello non c'era. Andavo continuamente, tutte le sere, tutte le notti ero al pronto soccorso, per risse, facevo il matto proprio. Sono andato fuori di testa. »

Il primo contatto con la Comunità Papa Giovanni XXIII era avvenuto qualche anno prima, nel 2000, nel Carcere di Pesaro. In questa occasione, ancora tossicodipendente, viene inviato in una Comunità Terapeutica dove rimane qualche mese. Dopo la morte di Margherita, Benedetto decide di riprendere i contatti con la Comunità.

« Sono andato in terapeutica, però ero alcolizzato, ero messo male veramente. M'hanno preso proprio come un bambino, mi hanno curato, perché mi han voluto bene. Dopo un po' che ero lì han visto che non era il mio problema, visto che era passata tutta la dipendenza, là hanno detto che la mia dipendenza non era quella, la mia dipendenza erano i reati, non era la droga, erano i reati. E così gli operatori mi hanno indirizzato alla Casa Madre del Perdono, che ancora questa qua non c'era. Era ancora su sopra alla Pietra Scartata, c'era un appartamento, eravamo 4 o 5.»

Inizialmente quindi entra in Comunità come detenuto, anche se di fatto in quel momento non aveva problemi con la giustizia.

« All'inizio è stato molto dura, ho pianto lacrime, ma veramente, però non lo so cosa mi è successo, mi sono fidato di queste persone qua della Comunità, mi sono fidato e sono andato avanti, contro ogni mio desiderio di andare avanti per spronarmi: dai, dai, dai, dai. Mi dicevo no mollo, basta, non ce la faccio più, mollo. Perché la convivenza con loro non è facile. All'epoca ero molto aggressivo, ero molto turbolento, ero un selvaggio. Poi la mancanza di questa donna qua ero ancora più selvaggio e via

dicendo. Hanno avuto molta pazienza. Ho detto mollo, mollo, poi dopo circa un anno che ero dentro qua, che poi abbiamo aperto questa casa qua a Gennaio del 2008, eravamo 3 o 4. [...] Poi mi è arrivato un anno definitivo che mi è arrivato, quindi quando sono arrivato qua non avevo problemi di giustizia. I problemi di giustizia sono venuti dopo un anno che ero qua. Hanno fatto a carte e quarantotto perché mi volevano mettere dentro, nel modo più assoluto. Un magistrato ha detto: "E' impossibile che quello cambi, non ce la farà mai". Un altro magistrato, un magistrato molto quotato. Non ce la farà mai. Finché ha detto: "Ok io lo lascio se lui chiede scusa e risarcisce la vittima". Così ho fatto. La vittima non ha voluto niente, mi ha scritto. Ho ancora la lettera che c'ho fatto e la lettera che mi ha risposto la vittima: non voglio niente, per me va bene così, l'importante se te stai bene, sto bene anche io. mi hanno lasciato qua, ho finito quello che dovevo fare perché ormai dal 2007, siamo al 2013 sono passati 6 anni. Ho finito quel residuo di pena che avevo.»

In seguito a questa esperienza come detenuto, Benedetto decide di rimanere in Comunità come operatore. In quel periodo infatti, erano stati presi i primi contatti con il Metodo APAC da parte dei membri della Comunità e stava prendendo corpo l'idea di ospitare alla Casa Madre del Perdono un numero maggiore di detenuti.

« Poi mi sono messo in gioco qua, mi sono messo in gioco qua perché ci ho creduto, perché ho visto su di me che qualcosa si è mosso, qualcosa ha cambiato. Ho detto: se cambia su di me che sono una testa di cavolo ma più testa di cavolo di me penso che ne ho conosciute poche, vuoi che non riesca su altri? [...]

Qui ho fatto anche io la vita che hanno fatto loro, ho fatto il resoconto, ho lavato i piatti per quasi un anno emmezzo, bensì che ero referente, qui ero punto di riferimento facevo come loro, né più né meno. Lavoravo con loro, anche più di loro. Ho lavorato anche la notte dentro questo laboratorio. Alle 2, 3, 4 di notte ho lavorato perché servivano delle cose. Non lo chiedevo a loro perché magari mi sembrava non giusto chiederlo. Ma lo facevo io. Ho cominciato a capire realmente cos'era l'onestà, »

Riguardo agli anni della delinquenza e della detenzione, Benedetto esprime alcune interessanti considerazioni sul carcere e sulla funzione della pena, sottolineando che ciò che porta la persona a decidere di cambiare la propria vita è la fiducia che gli viene data.

« Quando una persona, almeno io entravo in carcere, se avevo degli affetti, perdeva tutto. Ma l'ho visto anche da altre persone, se avevano le mogli, i figli li perdevano, se avevano una casa, perdevano tutto, perdevano. Te quando in carcere entri, fuori perdevi tutto. E' brutto, però è così. Quando esci sei solo e in mezzo a una strada. Ti dicono: "Hai finito la pena" prendono il sacco della monnezza, ti buttano quei quattro

168

stracci che sei venuto a recuperare e poi cosa fai? Vai a lavorare? Bella parola. La cosa più semplice qual è? La via più breve? Andare a spacciare. Io ho spacciato anche. [...] E lì il Carcere veramente guarda ti distrugge, proprio, ti annulla come persona. Sei un nome non sei persona. E lì veramente c'è dentro tanta di quella rabbia, mamma mia, contro tutto il mondo intero. [...]

Vedi, queste case qua, queste realtà qua, a parte la Comunità della Papa Giovanni, però se ci fossero queste case qua, sono realtà vere che possono veramente cambiare le persone. Possono veramente cambiare la persona. Però non puoi mettere un cancello o una divisa, non la cambi una persona con un cancello e una divisa, non la cambi. Nel modo più assoluto la persona non si cambia. La persona la cambi soltanto se ci stai vicino e che ci vuoi bene, la cambi. Come hanno fatto con me e come io ho fatto con altre persone, che, a parte il mio rozzo che non è che sono un diplomatico, o tutte queste cose qua, però ho sempre cercato diciamo di voler bene a questi ragazzi qua. »

Riguardo a se stesso, infine, ammette di avere ancora delle tentazioni, ma di potersi finalmente guardare come persona nuova

« Io la tentazione ce l'ho ancora oggi. Non sono un santo io, eh? Nel modo più assoluto, eh? Sono una persona che tutti i giorni mi vien voglia di....ogni tanto mi viene detto: "Porca miseria, una volta era bello quando facevo quella vita lì, quando ero di qua e di là" Poi però cosa ti viene in mente? Ti viene in mente....Incominci a fare la bilancia: "ma non stai meglio adesso? Ma non è più bello oggi di ieri?" E lì viene fuori che stai meglio. Però le tentazioni ce le hai tutti i giorni. Adesso i soldi io me ne frego, non ne ho bisogno, non mi servono, una volta invece vivevo per i soldi. [...]

Posso dire [di essere] una persona nuova, una persona che ha il sorriso sulle labbra e non si deve più nascondere da nessuno, può andare a testa alta, può dire con dignità: "Ci sono anche io" . Nella società oggi posso dire, oggi non ieri, oggi posso dire: "Ci sono anche io, sono qua. Se avete bisogno sono qua".»

CONCLUSIONI

Il presente elaborato ha voluto approfondire nella sua prima parte le funzioni della pena nel nostro ordinamento e le forme che questa assume oggi, con un occhio di riguardo alle modalità in cui prende forma la pena detentiva nel contesto italiano. Peraltro, nel corso della sua storia, la sociologia si è ampiamente dedicata alle tematiche connesse alla funzione della pena e all'impatto delle istituzioni totali sull'individuo in termini soprattutto di adattamento, ridefinizione dell'identità, stigmatizzazione e perdita delle relazioni sociali. Diversi sono, infatti, gli autori che si sono occupati di sociologia della pena tra cui, su tutti, Durkheim⁶⁵, Rusche e Kirchheimer⁶⁶, Foucault⁶⁷, Weber⁶⁸ ed Elias⁶⁹. Pur nella diversità delle prospettive emerge, grazie a questi studi, come la pena abbia una funzione sociale e culturale, e muti con il mutare della società, tanto da indurre David Garland a parlare della pena come di una istituzione sociale, ovvero come un «insieme di pratiche sociali altamente elaborate e organizzate.[Le istituzioni sociali] non sono altro che significati stabiliti collettivamente, con i quali una società tratta i bisogni, le relazioni, i conflitti e i problemi che si presentano quotidianamente e che devono essere gestiti in modo ordinato e normato per consolidare e differenziare, con criteri ragionevoli, i rapporti interpersonali.⁷⁰».

⁶⁵ Durkheim si è occupato della pena in diverse sue opere (soprattutto in *La divisione del lavoro sociale*, in *L'educazione morale* e in *Due leggi dell'evoluzione penale*), ponendola al centro delle sue riflessioni e definendola come una manifestazione tangibile della coscienza collettiva, che rivela e allo stesso tempo rigenera i valori sociali esistenti. Secondo Durkheim, quindi, la pena, oltre ad avere una funzione di controllo della criminalità, avrebbe un'importante funzione morale e sociale.

⁶⁶ Rusche e Kirchheimer, (*Pena e struttura sociale*, 1939), esponenti del pensiero marxista, descrivono l'evoluzione storica della pena evidenziando il legame tra pena e leggi del mercato del lavoro.

⁶⁷ Foucault si occupa della pena e del carcere in *Sorvegliare e punire*, del 1975, evidenziando come la pena rappresenti uno strumento del potere, che si realizza attraverso il controllo del corpo dei consociati.

⁶⁸ Weber si occupa soprattutto dei processi di razionalizzazione della pena e della disciplina come forma di potere (*Economia e Società*, 1921-1922).

⁶⁹ Elias non si occupa in modo specifico della pena, ma nella sua opera *Il processo di civilizzazione*, del 1939 descrive il mutamento della sensibilità occidentale dalla fine del Medioevo al Novecento, parlando a questo proposito di processo di progressiva "privatizzazione degli eventi perturbanti". La violenza, quindi, diventa sgradevole per la sensibilità moderna e viene relegata ad alcuni contesti chiusi quali le caserme o le prigioni.

⁷⁰ Garland D., *Pena e struttura sociale*, Il Saggiatore, Milano, 1990, p. 327.

Tra gli autori che si sono occupati, invece, del processo di ridefinizione dell'identità degli internati nelle istituzioni totali ricordiamo soprattutto Goffman, che evidenzia i processi di stigmatizzazione e di costruzione della carriera morale come modalità di adattamento a queste situazioni altamente complesse, che necessariamente incidono sulla personalità e sull'identità dell'individuo. «Secondo Goffman, queste istituzioni applicano alle persone che vi sono coinvolte una tipizzazione tale per cui esse devono essere il tipo di persone per le quali l'istituzione è stata pensata: il detenuto comune deve essere un criminale, l'internato in un ospedale psichiatrico deve essere malato.⁷¹»

Più recentemente, a partire dagli anni Settanta, altri autori, afferenti a quella che viene definita corrente abolizionista⁷², hanno posto l'attenzione sulla necessità di mettere in discussione la «risposta istituzionalizzata che la società moderna ha offerto ai problemi della violenza e della conflittualità e la necessità di ri-osservare gli stessi fenomeni problematici da un nuovo punto di vista, alla ricerca di soluzioni alternative rispetto a quelle offerte dal sistema penale.⁷³»

È su questo punto che il presente elaborato di tesi vorrebbe inserirsi.

Credo, infatti, che i sessanta suicidi all'anno tra detenuti e la perenne condizione di sovraffollamento degli ultimi anni, rendano stringente questo tema, che deve essere posto all'attenzione dell'opinione pubblica, non essendo più possibile rimandare decisioni in questo senso e accontentarsi di adottare provvedimenti di emergenza che non risolvono il problema (come ad esempio un'amnistia o un indulto).

Il carcere, lungi dall'essere un provvedimento utilizzato come *extrema ratio* dal sistema di giustizia penale, negli ultimi anni ha subito un notevole incremento. «Il tasso di detenzione in Italia è quasi raddoppiato dal 1988 al 2003, passando dai 60,4 detenuti ogni 100 mila abitanti nel 1988 ai 100 nel 2003.⁷⁴» La reclusione diventa, di fatto, uno « strumento di mantenimento dell'ordine sociale e di incapacitazione dei soggetti considerati potenzialmente devianti. Non solo il carcere torna a svolgere una funzione primaria tra gli strumenti della repressione penale, dopo anni in cui si era cercato – senza per altro esserci mai

⁷¹ Campana D., *Condannati a delinquere? Il carcere e la recidiva*, Franco Angeli, Milano, p.101.

⁷² Tra gli autori appartenenti alla corrente abolizionista ricordiamo Vincenzo Ruggiero, Louk Hulsman, Nils Christie, Thomas Mathiesen.

⁷³ Vianello F., *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci Editore, Roma, 2012, p. 52.

⁷⁴ Re L., *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Edizioni Laterza, Roma, 2006, p. 8.

riusciti – di ridurlo a un istituto residuale, ma la detenzione appare di nuovo come il mezzo in grado di risolvere un’ampia gamma di problemi sociali. ⁷⁵»

Se guardiamo alla composizione della popolazione detenuta queste parole vengono confermate dalla realtà: il 40 % sono stranieri, la maggioranza dei detenuti ha un’istruzione elementare, più del 20% sono tossicodipendenti, molti fanno uso di psicofarmaci⁷⁶, e l’elenco potrebbe continuare.

A questa situazione la Comunità Papa Giovanni XXIII cerca di rispondere con una soluzione senza dubbio innovativa, riprendendo l’esperienza del Metodo APAC e delle comunità per tossicodipendenti (anche se con qualche differenza), e sostenendo che debba essere la Comunità, intesa come insieme di soggetti legati da «sentimenti di identificazione, integrazione, solidarietà ed apertura⁷⁷» il luogo idoneo per poter scontare la pena.

Il Progetto CEC è infatti volto a valorizzare gli elementi positivi presenti nella persona, prima ancora che nel detenuto, nella convinzione che sia da questo che debba partire il riscatto e il reinserimento dell’individuo nella società, in modo che la pena sia uno strumento di integrazione sociale e non di ulteriore (e spesso definitiva) esclusione del soggetto deviante dal contesto sociale.

Molto spesso infatti, come emerge dal racconto delle storie di vita presentate nell’ultimo capitolo, la scelta di porre in essere condotte delinquenziali nasce da vissuti familiari inesistenti o dolorosi per l’ assenza o il rifiuto dei genitori (la storia di Diego e di Giuseppe) oppure da pesanti giudizi di stigmatizzazione (la storia di Benedetto). In questo senso la Casa Madre del Perdono cerca di andare in direzione opposta rispetto a quanto il Carcere (per i suoi numeri e per la sua natura) fa, cercando invece di valorizzare la persona a prescindere dal suo reato, che pure non viene nascosto né misconosciuto.

Due sono, a mio parere, gli elementi essenziali che consentono al Progetto di funzionare. Il primo è cercare di dare fiducia, anche a costo di commettere errori di valutazione e dover necessariamente aggiustare il tiro. È la fiducia, però l’elemento che consente alla persona di sentirsi accolta e fare scelte diverse.

⁷⁵ Re L., *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Edizioni Laterza, Roma, 2006, p. 13-14.

⁷⁶ Circa il 40% di quelli in attesa di giudizio e il 10% dei condannati secondo quanto riportato dal Sindacato di Polizia OSAPP. [http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/cronaca/2012/04/06/visualizza_new.html_162416063.html]

⁷⁷ Vezzadini S., *Tossicodipendenza e comunità tra premesse terapeutiche e percorsi educativi*, in Bisi R., *Tossicodipendenze, comunità e trattamento*, CLUEB, Bologna, 2006, p. 16.

Il secondo è la creazione di legami, di relazioni. Il carcere è il luogo dei legami interrotti da un arresto o da una sentenza di condanna; legami interrotti e forse mai più ripresi dopo la scarcerazione. Molti sono i racconti di detenuti che dopo l'ingresso in carcere hanno perso il lavoro, la moglie, la famiglia, i figli.

La comunità è invece il luogo dove questi legami vengono posti al centro, dove la relazione è la chiave per la libertà. In questo senso il lavoro svolto dai volontari, la Comunità che educa, che entra a far parte del percorso rieducativo abbattendo il muro di separazione tra carcere e società, è cruciale, perché consente al detenuto di non sentirsi condannato in eterno per quello che ha commesso, ma allo stesso tempo di riflettere su quel gesto, cercando di individuarne i significati palesi e nascosti e meditando nuove strategie per orientare la propria azione, per reagire in modi diversi alle situazioni che si presentano. La comunità non è il regno dell'impunità, questo credo debba essere precisato. Per certi versi, anzi, le regole sono più numerose rispetto a quelle del carcere⁷⁸: sveglia molto presto, doccia di massimo otto minuti, pulizie tutti i giorni, TV solo tre sere a settimane e mezz'ora per vedere il telegiornale alla sera, lavoro obbligatorio per tutti, turni di lavaggio piatti, il resoconto dalle 20.30 alle 21 tutte le sere, compiti di responsabilità affidati a ciascuno,....

Questo credo dimostri il fatto che è possibile pensare ad una pena alternativa che cerchi di "rieducare"⁷⁹ la persona, nel senso di aiutarla ad osservare le regole, a pensare ad una vita diversa per sé e per i suoi affetti, senza però annientare la sua dignità e annullare la persona.

Un altro aspetto importante che ritengo differente tra carcere e comunità è che mentre il carcere è il luogo dell'irresponsabilità (sono pochi infatti i detenuti che lavorano⁸⁰, quindi la maggior parte delle ore sono passate in cella a dormire o a giocare a carte), la comunità favorisce una maggiore responsabilizzazione del detenuto, occupando con il lavoro e altre attività parecchie ore della giornata (il tempo libero è lasciato nel weekend). Vengono anche valutati dagli stessi

⁷⁸ Questo è dimostrato dai detenuti che fanno richiesta di rientrare in carcere.

⁷⁹ Il concetto di rieducazione viene criticato da molti, perché ritenuto un'utopia. Credo si debba intendere come il dare l'opportunità alla persona di poter scegliere una vita diversa, nell'ambito della legalità, senza pretendere che questa cambi il suo modo di essere.

⁸⁰ Circa un detenuto su sei lavora alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria e sono circa 2250 i detenuti che lavorano alle dipendenze di altri enti (alcuni sono in semilibertà, altri con lavoro all'esterno e altri con lavoro all'interno dell'Istituto ma per conto di Aziende e Cooperative esterne, con una notevole differenziazione regionale in termini numerici. [Dati del Ministero della Giustizia relativi all'anno 2012]

detenuti, tramite lo strumento della tabella, come queste attività e queste responsabilità vengono svolte.

Naturalmente il Progetto presenta anche dei punti deboli, come è emerso dalle interviste agli operatori e ai volontari.

Il principale punto che richiede di essere migliorato è appunto quello della “terza fase”, che consentirebbe al Progetto di avere più continuità, anche se la situazione economica del nostro Paese non aiuta di certo in questi anni il reinserimento lavorativo degli ex detenuti, pur provenienti dall’esperienza della comunità e quindi seriamente motivati ad avere un’ indipendenza economica ed abitativa.

Un altro punto critico credo sia il ruolo dell’operatore. In assenza di finanziamenti certi e costanti nel tempo il Progetto non consente di avere operatori stipendiati (e formati!), per cui la figura dell’operatore è quella maggiormente nebulosa, perché il ruolo viene interpretato in modo diverso a seconda dei singoli operatori, potendo creare, talvolta, incomprensioni.

Infine, un ultimo punto da migliorare, come è emerso dai colloqui con i detenuti, credo sia far conoscere maggiormente al detenuto che fa la richiesta di entrare in Comunità, cosa il Progetto comporta, in modo da misurare maggiormente il grado di accettazione della proposta, cercando inoltre di limitare la scelta della comunità per motivi opportunistici (che pure, sia chiaro, rimangono).

Credo, però, che gli elementi di positività di un Progetto di questo genere superino di gran lunga gli elementi perfezionabili, visto e considerato che il Progetto è, di fatto, ancora in una fase sperimentale e priva di un riconoscimento economico, potendo anche pensare, ad esempio, ad attività di mediazione penale con le vittime dei reati.

Nelle interviste a operatori e volontari è emerso, inoltre, che questa *partnership* tra pubblico e privato è sostenuta positivamente dagli Uffici di Esecuzione Penale Esterna e dalle stesse Forze dell’Ordine, che frequentano giornalmente le due comunità, oltre che dai Tribunali di Sorveglianza competenti e dagli educatori del Carcere. Certo, qualche fuga si è verificata (ma d’altronde ci sono evasioni anche dall’istituto, dalla semilibertà, dai permessi premio o dal lavoro all’esterno⁸¹); in questo senso potrebbe indubbiamente essere utile approfondire già dalla permanenza in carcere la conoscenza del detenuto che

⁸¹ Nel 2011 si sono verificate 5 evasioni dall’Istituto, e 148 dalla semilibertà, dai permessi premio o dal lavoro all’esterno. [Rapporto ISTAT 2011].

fa richiesta di entrare in Comunità, per poter accogliere persone maggiormente motivate.

Un ultimo aspetto emerso nelle interviste è infine la bellezza e la positività della relazione che si viene a creare tra detenuti e operatori e tra detenuti e volontari. In tutte le interviste è stato messo in luce, infatti, come la conoscenza reciproca serva ad abbattere il pregiudizio nei confronti del “criminale” e a percepire l’altro non come un mostro, ma come un uomo, con i suoi pregi e i suoi difetti, e a creare relazioni sincere che durano nel tempo, anche dopo la fine del percorso in comunità costituendo, di fatto, il primo mattoncino per il reinserimento sociale.

Concludo infine ricordando il pensiero di un grande uomo che ho conosciuto proprio in Comunità, che una volta disse che le persone sono come le ghiande. Le ghiande infatti sono cibo per maiali, qualcosa che non vale nulla; ma allo stesso tempo, con le adeguate cure e attenzioni, se seminate nel terreno giusto possono diventare con il tempo una grande quercia, sotto la quale possono trovare riparo altre persone e costruire il nido numerosi uccelli.

Quello che ho visto alla Casa Madre del Perdono è proprio questo: cercare di far capire a chi era lì dentro per una condanna e si considerava uno scarto, un rifiuto, cibo per maiali, che poteva essere una grande quercia.

Questo non è sempre facile, anzi talvolta ha avuto esiti tristi e sconfortanti, ma credo che dare alle persone l’opportunità di essere diverse e di cambiare la propria vita senza pregiudizio sia un segno di civiltà.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. *A Execução Penal à Luz do Método APAC*, Tribunal de Justiça do Estado de Minas Gerais, 2012.

Amnesty International, *Rapporto Annuale 2012* [Disponibile al sito <http://rapportoannuale.amnesty.it/2012>].

Archivio di Stato, *Il carcere e la pena*. [Disponibile al sito www.ristretti.it]

Balloni A., *Criminologia in prospettiva*, Edizioni CLUEB, Bologna, 1983.

Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, a cura di Burgio A., Feltrinelli Editore, Milano, 1991.

BRASIL , *Lei 7210/84 - Lei de Execuções Penais*, 1984. Disponibile sul sito [\[http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/leis/l7210.htm \]](http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/leis/l7210.htm)

BRASIL, *Codigo penal*, Disponibile al sito http://www.oas.org/juridico/mla/pt/bra/pt_bra-int-text-cp.pdf

BRASIL, *Constituição da República Federativa do Brasil*,2003. Disponibile al sito [\[http://www.consiglioveneto.it/crvportal/BancheDati/costituzioni/br/Costituzione_Brasile.htm\]](http://www.consiglioveneto.it/crvportal/BancheDati/costituzioni/br/Costituzione_Brasile.htm)

Burnside J., Adler J., Loucks N., Rose G., *Kainos Community in prisons: report of an evaluation*, Research Development and Statistics Directorate, Home Office; HM Prison Service England and Wales; Kainos Community, London, 2001.

Cadoppi A., Veneziani P., *Elementi di Diritto Penale. Parte Generale*, CEDAM, Padova, 2010.

Campana D., *Condannati a delinquere? Il carcere e la recidiva*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Canepa M., Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffrè, Milano, 2010.

Cantini G., *Il cielo in carcere? L'esperienza del metodo APAC nelle prigioni del Brasile*, tesi di laurea non pubblicata, 2007.

Castellano L., Stasio D., *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*, Il Saggiatore, Milano, 2009.

Combessie P., *Sociologie de la prison*, Éditions La Découverte & Syros, Parigi, 2001.

Corbetta P., *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Cremonini F., "Il ciclo metodologico dell'informazione scientifica", in Cipolla C. (a cura di) *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Crisafulli V., Paladin L., *Commentario breve alla Costituzione*, CEDAM, Padova, 1990.

D.M Da Silva, *Análise do perfil dos crimes praticados pelos presos que cumprem pena na APAC- Associação de Proteção e Assistência aos Condenados*, saggio non pubblicato, Centro de Estudos de Criminalidade e Segurança Pública da UFMG (CRISP-UFMG), Belo Horizonte, 2007.

De Bernart M., "Approccio biografico e storie di vita", in Guidicini P., (a cura di), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, Angeli, Milano, 1987.

Delli Zotti G., *Introduzione alla ricerca sociale*, Franco Angeli Editore, Milano, 2004.

Department of corrections di Ara Poutama Aoteroa, NZ , *Evaluation of the Faith Based Unit and Target Communities programme* , 2010. Disponibile al sito [\[http://www.corrections.govt.nz/_data/assets/pdf_file/0006/486357/Final_version_of_FBU_evaluation_report_-_web_version.pdf\]](http://www.corrections.govt.nz/_data/assets/pdf_file/0006/486357/Final_version_of_FBU_evaluation_report_-_web_version.pdf).

Di Gennaro G., Breda R., La Greca G., *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè editore, Milano, 1997.

Dolcini E., Paliero C. E., *Il carcere ha alternative? Le sanzioni sostitutive della detenzione breve nell'esperienza europea*, Giuffrè Editore, Milano, 1989.

Ellis T. , Shalev K., *An evaluation of the effectiveness of the Kainos Community 'Challenge-to-change' programme in English prisons*, 2008. Disponibile al sito <http://www.port.ac.uk/departments/academic/icjs/staff/documentation/filetodownload,105218,en.pdf>.

Fanci G., “La formazione professionale della magistratura di Sorveglianza in Italia: l'opportunità degli studi di criminologia e vittimologia”, in Sette R., *Criminologia e vittimologia, metodologie e strategie operative*, Minerva Edizioni, Bologna, 2011.

Fiorentin F., *Misure alternative alla detenzione*, Giappichelli Editore, Torino, 2012.

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Edizioni Einaudi, Torino, 1975.

Garland D., *Pena e struttura sociale*, Il Saggiatore, Milano, 1990.

Gobbi M., “La mediazione tra carcere e cultura”, in Esposito M., Vezzadini S., *La mediazione interculturale come intervento sociale*, Franco Angeli, Milano, 2011.

Istat, *I detenuti nelle Carceri Italiane*, Anno 2011. [Disponibile al sito www.istat.it]

Lanza E., *Stranieri e misure alternative alla detenzione carceraria. Considerazioni sulla sentenza della Corte Costituzionale n°78 del 2007*, [Disponibile al sito <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/4925.pdf>].

Migliori S., *Conoscere il carcere*, Edizioni ETS, Pisa, 2007.

Ottoboni M., *Vamos matar o ciminoso? Metodo Apac*, Paulinas, São Paulo, 2001. Versione in italiano a cura di A. Ottoboni, “Uccidiamo il Criminale? Metodo Apac”.

Paradiso V., *Il suicidio in carcere: cause del fenomeno e strumenti di prevenzione*, p. 108. (in Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Istituto

Superiore di Studi Penitenziari, *La prevenzione dei suicidi in carcere, contributi per la conoscenza del fenomeno*, 2011).

Radzinowicz L., *Ideologia e criminalità*, Giuffrè, Milano, 1968

Re L., *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Edizioni Laterza, Roma, 2006.

Santoro E., *L'esecuzione penale nei confronti dei migranti irregolari e il loro destino a fine pena*, [Disponibile al sito www.altrodiritto.unifi.it].

Space I, Council of Europe annual penal statistics, survey 2011, University of Lausanne, Switzerland.

Space II, Council of Europe annual penal statistics, survey 2011, University of Lausanne, Switzerland.

Vezzadini S., "Tossicodipendenza e comunità tra premesse terapeutiche e percorsi educativi", in Bisi R., *Tossicodipendenze, comunità e trattamento*, CLUEB, Bologna, 2006.

Vianello F., *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci Editore, Roma, 2012.

World Health Organization, *Preventing Suicide in Jails and prisons* [Disponibile al sito http://www.who.int/mental_health/prevention/suicide/resource_jails_prisons.pdf]

Zaniboni A., *Magistratura di sorveglianza o tribunale della pena?* , 2004. [Disponibile al sito http://www.sestaopera.it/DOCUMENTI/CORSO_VOLONTARI/4_Art.Zaniboni_Dignitas2004_MagistrSorv.pdf].

SITOGRAFIA

<http://leg16.camera.it>

<http://portal.mj.gov.br>

<http://rapportoannuale.amnesty.it>

www.altrodiritto.unifi.it

www.ansa.it

www.apg23.it

www.cattaneo.org

www.coe.int

www.corriere.it

www.fbac.org.it

www.giornalettismo.com

www.giustizia.it

www.ilpungiglione.org

www.istat.it

www.lanazione.it

www.liberliber.it

www.osservatorioantigone.it

www.planalto.gov.br

www.poliziapenitenziaria.it

www.rassegnapenitenziaria.it

www.regioni.it

www.ristretti.it

www.who.int

